

266.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 3 LUGLIO 1974

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegni di legge:		BALLARDINI	15451
(Approvazione in Commissione)	15473	CARUSO	15457
(Autorizzazione di relazione orale)	15438	DEL PENNINO	15439
(Rimessione all'Assemblea)	15438	DI NARDO	15447
		IANNIELLO	15469
Disegno e proposte di legge (Seguito della discussione):		TRANTINO	15468
Riordinamento del rapporto di lavoro del personale dipendente da enti pubblici (303);		Proposte di legge:	
BARCA ed altri: Liquidazione degli enti superflui ed anagrafe degli enti che usano pubblico denaro (38);		(Annunzio)	15437
DI NARDO: Riordinamento del rapporto di impiego del personale dipendente da enti pubblici (111);		(Assegnazione a Commissione in sede referente)	15437
GUNNELLA ed altri: Istituzione di un registro nazionale degli enti pubblici dello Stato, delle regioni, degli enti locali e delle società al cui capitale gli stessi partecipano, ai fini di un pubblico controllo (1475);		Interrogazioni (Annunzio)	15473
ALMIRANTE ed altri: Schedario nazionale degli enti pubblici e privati finanziati con pubblico denaro, controllo parlamentare sulle nomine dei loro organi direttivi e potenziamento della vigilanza dello Stato e del controllo della Corte dei conti (2224)	15439	Commemorazione del deputato Nicola Romeo:	
PRESIDENTE	15439	PRESIDENTE	15438
		GUI, Ministro senza portafoglio	15439
		Sull'ordine dei lavori:	
		PRESIDENTE	15465, 15466, 15467, 15468
		ANDERLINI	15465, 15466, 15467
		BALLARDINI, Presidente della Commissione istruzione	15465
		GALLONI, Relatore per il disegno di legge n. 303	15465
		GUI, Ministro senza portafoglio	15467
		NICCOLAI GIUSEPPE	15466
		POCHETTI	15466, 15467
		Ordine del giorno della seduta di domani:	
		PRESIDENTE	15473, 15475
		POCHETTI	15475

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16,30.

GUNNELLA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

SACCUCCI: « Estensione della legge 14 febbraio 1970, n. 57, alle guardie ed agli appuntati del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza, già sottufficiali delle forze armate, dei corpi armati dello Stato e dei relativi servizi » (3068);

CASTIGLIONE ed altri: « Formazione nell'istituto magistrale delle insegnanti di scuola materna » (3069).

Saranno stampate e distribuite.

**Assegnazione di progetti di legge
a Commissioni in sede referente.**

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

PROPOSTA DI LEGGE DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLA PUGLIA: « Modifica degli articoli 5 e 6 della legge 17 febbraio 1968, n. 108, recante norme per la elezione dei consigli regionali delle regioni a statuto ordinario » (3045);

PROPOSTA DI LEGGE DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE: « Elezione unilaterale a suffragio universale diretto dei delegati italiani al Parlamento europeo » (3048) (con parere della III Commissione);

alla II Commissione (Interni):

PROPOSTA DI LEGGE DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE: « Integrazione al decreto-legge

16 marzo 1973, n. 31, convertito nella legge 17 maggio 1973, n. 205 » (3044) (con parere della V Commissione);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

IOZZELLI: « Estensione dell'assegno perequativo ai pensionati dello Stato e modifiche al trattamento di quiescenza » (3036) (con parere della I e della V Commissione);

alla VII Commissione (Difesa):

BUFFONE ed altri: « Nuove norme sul reclutamento dei sergenti dell'esercito » (2994) (con parere della I e della V Commissione);

alla X Commissione (Trasporti):

MITTERDORFER ed altri: « Modifica della legge 16 febbraio 1974, n. 39, concernente la sistemazione degli incaricati di stazione, fermata e passaggi a livello nei ruoli organici dell'azienda autonoma delle ferrovie dello Stato » (3033) (con parere della I e della V Commissione);

VINEIS ed altri: « Libertà di installazione di impianti di ripetizione dei programmi televisivi stranieri » (3043) (con parere della I Commissione);

alla XI Commissione (Agricoltura):

GIOMO ed altri: « Abrogazione della legge 11 febbraio 1971, n. 11, e della legge 10 dicembre 1973, n. 814, modificativa della stessa in materia di fitti rustici » (3010) (con parere della I e della IV Commissione);

alla XII Commissione (Industria):

VENTURINI ed altri: « Nuova disciplina giuridica delle imprese artigiane » (2959) (con parere della I, della II, della IV e della XIII Commissione);

alla XIV Commissione (Sanità):

FRASCA ed altri: « Immissione in ruolo del personale amministrativo, sanitario ausiliario, tecnico ed esecutivo degli ospedali » (3007) (con parere della I e della V Commissione).

Autorizzazione di relazioni orali.

PRESIDENTE. Avverto che la IX Commissione permanente (Lavori pubblici), nella seduta odierna, ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sul seguente disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 31 maggio 1974, n. 206, recante norme per l'esecuzione di urgenti opere di sistemazione idraulica a salvaguardia del territorio della provincia di Modena » (3009).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Il disegno di legge sarà iscritto all'ordine del giorno della prossima seduta.

Anche la XI Commissione permanente (Agricoltura), nella seduta di ieri, ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sul seguente disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 31 maggio 1974, n. 214, concernente la distillazione agevolata dei vini da pasto di produzione nazionale » (3026).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Il disegno di legge sarà iscritto all'ordine del giorno della prossima seduta.

Rimessione all'Assemblea.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma del quarto comma dell'articolo 92 del regolamento, un decimo dei componenti della Camera ha fatto pervenire richiesta di rimessione in Assemblea del seguente disegno di legge, già assegnato alla II Commissione permanente (Interni) in sede legislativa:

« Aumento del contingente annuo dei volontari ausiliari di leva da reclutare nel Corpo nazionale dei vigili del fuoco » (2849).

Il disegno di legge resta, pertanto, assegnato alla Commissione stessa in sede referente.

Commemorazione del deputato Nicola Romeo.

PRESIDENTE. *(Si leva in piedi, e con lui i deputati e i membri del Governo).* Onorevoli colleghi, con animo commosso mi accingo a ricordare l'onorevole Nicola Romeo, stroncato da un male ribelle ad ogni cura il 25 maggio ultimo scorso a Milano.

Faceva parte di questa Assemblea quale deputato per la circoscrizione di Milano del Movimento sociale italiano-destra nazionale.

Nicola Romeo era nato a Napoli nel 1902 da famiglia calabrese. In Calabria, subito dopo la laurea in giurisprudenza, aveva iniziato la professione forense, che aveva poi continuato a Roma e a Milano. Era patrocinante in Cassazione e revisore ufficiale dei conti.

Esercitava la professione con grande passione e umanità, prediligendo i casi più difficili e onerosi.

Si arruolò come volontario alla seconda guerra mondiale, partecipando ad azioni di prima linea e rimanendo ferito. Era invalido di guerra.

Nel 1960 fu eletto consigliere del comune di Milano per il Movimento sociale italiano e nel 1963 deputato per la circoscrizione Milano-Pavia nello stesso partito. Nella sua prima legislatura fece parte della Commissione giustizia, nella quale poté portare il contributo della sua vasta esperienza professionale.

Fu rieletto nella stessa circoscrizione nel 1968 e nel 1972 e fu membro prima della Commissione bilancio e partecipazioni statali e poi, nell'attuale legislatura, di quella degli esteri.

Non concepiva l'azione e la posizione dell'Italia scisse dalla problematica europea: ed è per questo che si impegnò con passione nel Parlamento europeo, di cui fece parte e ricoprì gli uffici di vicepresidente della commissione economica e della commissione giuridica, distinguendosi per la preparazione e la competenza.

In seno alla commissione economica si occupò soprattutto delle questioni dell'agricoltura italiana e dei suoi rapporti con quelle degli altri Stati, prospettando la necessità di superare i dissidi derivati dalle differenze sociali e culturali; egli lottò affinché l'agricoltura italiana, a carattere prettamente mediterraneo, non rimanesse in una condizione di inferiorità.

Anche in questa Assemblea si distinse per la serietà con la quale assolveva i suoi im-

pegni di deputato e di vicepresidente del gruppo del suo partito.

A nome dell'Assemblea e mio personale, invio ai familiari del collega scomparso le più sincere condoglianze ed esprimo al gruppo del MSI-destra nazionale, cui apparteneva, il nostro sincero cordoglio. (*Segni di generale consentimento*).

GUI, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUI, *Ministro senza portafoglio*. Il Governo si associa alla commemorazione dell'onorevole Nicola Romeo e partecipa al cordoglio della famiglia e del gruppo parlamentare al quale egli apparteneva.

Seguito della discussione del disegno di legge: Riordinamento del rapporto di lavoro del personale dipendente da enti pubblici (303) e delle concorrenti proposte di legge Barca ed altri (38), di Nardo (111), Gunnella ed altri (1475) e Almirante ed altri (2224).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Riordinamento del rapporto di lavoro del personale dipendente da enti pubblici; e delle concorrenti proposte di legge Barca ed altri; di Nardo; Gunnella ed altri; Almirante ed altri.

È iscritto a parlare l'onorevole Del Pennino. Ne ha facoltà.

DEL PENNINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se un giorno uno storico vorrà analizzare quello che è stato il comportamento della classe politica italiana di fronte alla degenerazione delle strutture pubbliche del nostro paese, non potrà che rimanere sconcertato.

Circa dieci anni or sono, riferendo riguardo ad un convegno di studi amministrativi da lei presieduto, signor Presidente, un severo ed autorevole critico delle disfunzioni del nostro sistema politico, il Maranini, scriveva, riferendosi agli enti pubblici: « In margine allo Stato, più forte dello Stato, è sorto un nuovo mondo feudale la cui intima legge è proprio quella della feudalità antica, e non certo quella dello Stato di diritto. Come il sovrano antico, incapace di amministrare diret-

tamente il suo regno, distribuiva terra e potere ai vassalli in cambio di denari ed armati, così il sovrano moderno, l'apparato di partito, distribuisce ai fedeli gli enti pubblici e semipubblici, richiedendo lealtà politica e soccorso finanziario. Se lo Stato di diritto — il solo sovrano che un popolo libero può riconoscere — non reagirà », concludeva il Maranini, « non basteranno certo le prediche morali e neppure la repressione giudiziaria a prometterci un domani migliore ».

Giovedì scorso, nel suo intervento sulle dichiarazioni del Governo, l'onorevole De Martino esprimeva concetti analoghi, sottolineando che « il sistema di potere che si è venuto creando in questi anni è una sorta di nuovo feudalesimo... cioè esiste un potere centrale, come un tempo le vecchie monarchie, che erano deboli, e poi una serie di signori feudali, di vassalli, i quali alla fine, molte volte, decidono loro quello che deve fare lo Stato ed il potere politico. Bisogna », proseguiva il segretario del partito socialista, « cercare di modificare questo sistema, restituire l'autorità democratica agli organi politici ed in primo luogo al Governo ed al Parlamento, subordinando tutti coloro che dirigono i grandi enti... al controllo e all'indirizzo politico del Governo, con il conforto del Parlamento ».

Se collezionassimo tutti i giudizi formulati nel corso di questi dieci anni da giuristi, uomini di Governo, commentatori politici sul problema del funzionamento della pubblica amministrazione, e su quello degli enti pubblici in particolare, troveremmo una profonda convergenza con le valutazioni che ho poc'anzi ricordato. Individueremmo una serie di proposte spesso simili tra di loro, rileveremmo una sostanziale identità tra gli obiettivi che, in questa materia, le diverse forze politiche si riproponevano e si ripropongono. Eppure, ogni tentativo di riordinare il settore si è sempre arenato; nessuna delle degenerazioni concordemente denunciate è stata corretta; l'apparato pubblico è divenuto vieppiù elefantico ed inefficiente, ed il suo peso sulle strutture produttive del paese si è aggravato.

In verità, si è operato esattamente nella direzione opposta a quella che si dichiarava di voler perseguire. La produzione legislativa è stata troppo influenzata da spinte settoriali e corporative, il Governo non ha avuto né la forza né la volontà politica di coordinare i vari settori pubblici. Ogni ente, ogni amministrazione statale ha finito col far prevalere la sua logica particolare; e gli interessi degli addetti ai lavori hanno fatto premio su quelli della collettività.

Esaminando un simile comportamento della classe politica, l'ipotesi storica non potrà quindi non giungere alla conclusione che esso è l'esempio più clamoroso di incoerenza tra le dichiarazioni di principio ed i concreti atti legislativi ed amministrativi; e ove mai volesse ricercare le cause della perdita di credibilità di una classe politica, ne troverebbe in questo comportamento una delle principali.

Di questa perdita di credibilità e dell'insufficienza delle maggiori forze politiche italiane abbiamo avuto un'altra prova proprio nei giorni scorsi, quando il presidente della Confindustria, Giovanni Agnelli, ha individuato una delle fondamentali ragioni dell'attuale crisi economica nel fatto che « si è ritenuto che il settore pubblico e parapubblico — il quale ha assunto nel tempo prevalente natura parassitaria — potesse conseguire gli indispensabili obiettivi di natura sociale, senza fare alcuna attenzione ai loro costi reali » e, ricordando come il settore pubblico, che nel 1969 aveva assorbito il 29 per cento del risparmio delle famiglie, nel 1972 fosse passato ad una quota del 62 per cento, ha sottolineato la necessità di « ridare spazio all'area dell'efficienza, restringendo i margini di spreco, di parassitismo e di assistenzialismo clientelare ».

Per chi, come noi, non da oggi ha sostenuto che al fondo della crisi del paese sta l'eccessivo peso che le strutture pubbliche e parapubbliche esercitano sull'apparato produttivo, queste affermazioni non sono apparse sorprendenti, né ci sono parse sottintendere altro se non l'accresciuta consapevolezza, da parte degli operatori economici, della gravità di questo fenomeno. Le abbiamo valutate e le valutiamo come un richiamo alla responsabilità rivolto a tutte le maggiori forze politiche per l'incoerenza dell'azione finora svolta.

Perché — e questo, onorevoli colleghi, mi sembra un punto essenziale — nessuno dei tre maggiori partiti italiani è senza colpe.

Se è vero, infatti, che la democrazia cristiana ha alimentato in questi anni il ceto medio parassitario, cresciuto all'ombra dell'amministrazione pubblica, e su di esso ha costruito le sue clientele elettorali, è altrettanto vero che i partiti della sinistra, legati ad un'impostazione dogmatica secondo cui lo sfruttamento capitalistico colpirebbe ugualmente le forze operaie e le categorie impiegate, hanno finito con lo sposare tutte le rivendicazioni, comprese quelle del ceto medio parassitario. E di questa impostazione,

tesa a collegare alla realtà e agli interessi della classe operaia anche le posizioni dei ceti medi del pubblico impiego abbiamo avuto una eco anche ieri nel pur interessante intervento svolto dall'onorevole Vetere a nome del gruppo comunista.

Speravamo che, di fronte al fatto che sono proprio i gruppi più illuminati del mondo imprenditoriale a sottolineare l'esigenza di colpire gli sprechi e la clientela, in una prospettiva di superamento della crisi, le forze politiche fossero indotte a ripensare criticamente le ragioni di fondo delle difficoltà che stiamo attraversando. Abbiamo invece assistito al tentativo di interpretare tali dichiarazioni solo in termini di scelta tra i vari schieramenti, evitando di dare ad esse una coerente risposta sul piano dei contenuti politici. Così, sull'*Avanti!* di giovedì scorso, in un articolo pubblicato di spalla (forse non solo tipograficamente) nella pagina in cui appariva il discorso con il quale l'onorevole De Martino aveva rivendicato in quest'aula un ruolo più incisivo del suo partito di fronte all'eclissi dell'egemonia democristiana, si sottolineava come un fatto di indubbio interesse « la strategia dell'alleanza tra il profitto e il lavoro produttivo contro il parassitismo », delineata dal presidente della Confindustria, e la si interpretava come una tendenza « della parte più evoluta dell'imprenditorialità nazionale a scavalcare il potere ufficiale... d'accordo con i partiti di sinistra e i sindacati ». Ma da parte socialista non è stata data ancora una precisa indicazione, con atti politici conseguenti, di come si intenda operare una profonda e radicale revisione delle forme attraverso le quali si è sviluppato finora l'intervento pubblico nella vita economica nazionale.

Quanto alla democrazia cristiana, essa ha visto nelle dichiarazioni dell'avvocato Agnelli la prova che « la strategia sociale della democrazia cristiana non è congeniale alla grossa industria capitalistica » nonché « un attacco contro i programmi di giustizia sociale che la democrazia cristiana ha sempre coerentemente portato avanti »; ed ha rifiutato ogni esame autocritico.

Il ministro Gullotti ha addirittura tentato di rovesciare le responsabilità dell'attuale crisi su « un modello di accumulazione ancorato ad una tipologia industriale ancora arretrata... che ha privilegiato in modo esclusivo certi settori della società e ha disperso e sprecato imponenti risorse »; e, pur riconoscendo che ci troviamo « di fronte ad una

caduta di consenso che può essere fatale per le sorti del paese», non ha fatto altro che rivendicare, come presupposto di ogni « progetto di crescita », « il primato della politica, cioè l'unico primato che una società democratica può tollerare ».

Ma, onorevoli colleghi, una classe di Governo, una classe politica, per giustificare la sua funzione di guida del paese, non può ogni momento rivendicare « il primato della politica ». Se è costretta a ciò per riaffermare la sua funzione di fronte alle forze sociali, vuol dire che ormai essa può interessare solo la ricerca dell'ipotesi storica di cui parlavamo prima. Una classe politica deve avere il coraggio di riconoscere i propri errori e di operare anche scelte impopolari e severe per correggere le disfunzioni e portare il paese fuori della crisi. Solo così si rivendica il primato della politica: non con affermazioni verbali, ma con atti precisi che ridiano credibilità e prestigio alle istituzioni, che garantiscano il non riprodursi delle cause che hanno portato il paese alla « Caporetto economica ».

In questo senso, il disegno di legge che oggi è all'esame della Camera — lo ricordava anche l'onorevole Di Giulio la scorsa settimana — è un banco di prova di fondamentale importanza per le forze politiche ed esige precise assunzioni di responsabilità.

Vorrei rifuggire da un certo ottimismo di maniera che ha caratterizzato alcune presentazioni sulla stampa del testo del disegno di legge in esame. Con la sua approvazione noi non riusciremo, come è stato scritto, « a fare piazza pulita delle decine di migliaia di enti pubblici non economici che pompano denaro dalle casse dello Stato con l'unico obiettivo di perpetuare se stessi ». Sono però convinto che dal tipo di legge che uscirà da questa Camera dipenderà la possibilità di rimettere un po' d'ordine nella « giungla » del parastato, di introdurre anche in questo settore qualche elemento di efficienza, di « aprire qualche squarcio sulla misteriosa realtà delle retribuzioni del pubblico impiego », come è stato auspicato.

Vorrei soffermarmi subito su questi due ultimi aspetti, e non certo perché si sottovaluti da parte nostra l'importanza del problema dei controlli e della soppressione degli enti inutili. Anzi, siamo pienamente convinti della necessità di riconsiderare con particolare rigore se sia opportuno mantenere forme di decentramento funzionale per vari servizi, o non sia piuttosto il caso di riportare direttamente allo Stato la gestione degli stessi. Molti enti pubblici, ai quali furono in passato

decentrati questi compiti, ritenendo che essi potessero rappresentare forme di gestione più snelle e meno burocratizzate, hanno infatti dimostrato di non riuscire a garantire questa maggiore funzionalità, e, per contro, si sono affievoliti i controlli degli organi elettivi su tali gestioni. È quindi evidente che, nel momento in cui affrontiamo questa materia, si richieda particolare rigore sia nel definire le procedure di scioglimento degli enti superflui, sia nell'individuare gli enti realmente indispensabili e che debbono essere conservati. Ma su tale punto tornerò più avanti.

Quello che mi preme ora di chiarire è che questo è solo un aspetto del problema — benché su di esso si concentra maggiormente l'attenzione della stampa e dell'opinione pubblica — e forse, quantitativamente, nemmeno il più importante. Le indagini condotte hanno infatti messo in luce l'esistenza di 59.477 enti pubblici nel nostro paese; ma in questa cifra sono compresi, oltre agli enti pubblici economici, gli enti locali e territoriali, le istituzioni pubbliche d'assistenza e beneficenza (che insieme assommano a 30 mila), gli enti ospedalieri, gli enti ecclesiastici, le università, gli istituti di istruzione, gli ordini e i collegi professionali, le camere di commercio, gli enti di patronato per l'assistenza ai lavoratori: ai quali tutti non si applica la disciplina contenuta in questo disegno di legge. Di conseguenza con il meccanismo previsto per la soppressione degli enti e la loro liquidazione potremmo al massimo incidere su qualche migliaio di organismi; e a ciò si aggiunge che, essendo garantito il mantenimento del posto di lavoro al personale degli enti soppressi assunto prima del 31 dicembre 1973, i riflessi sulla finanza pubblica non potranno comunque essere di eccessivo rilievo.

Inoltre, come ha rilevato lo stesso onorevole Galloni nella sua relazione, i 90 enti contenuti nella tabella allegata al disegno di legge, di cui si prevede la sopravvivenza, « rappresentano la stragrande maggioranza dei dipendenti degli enti di diritto pubblico non economici esistenti nel paese ». Si calcola infatti che solo i dipendenti degli enti che gestiscono forme obbligatorie di previdenza e d'assistenza assommino a 100 mila, mentre i dipendenti di tutti gli enti inclusi nella tabella ammontano a una cifra che non si è potuta calcolare esattamente — è questa una materia i cui dati sono tutti oltremodo misteriosi — ma che si aggira intorno ai 130-140 mila su un totale di 170 mila dipendenti del cosiddetto parastato.

Acquistano quindi particolare importanza, per ottenere un contenimento dei costi e maggiore snellezza ed efficienza del settore, gli altri due obiettivi che l'onorevole Galloni indica nella sua relazione: quello di garantire un modo nuovo di organizzare il personale, che ne valorizzi le competenze; e quello di assicurare un sistema retributivo uniforme, che elimini nel tempo le gravi sperequazioni esistenti, facilitando la mobilità del personale e il suo passaggio dagli enti soppressi a quelli mantenuti in vita.

Da questi punti di vista dobbiamo dire che la legge suscita in noi qualche perplessità. Non è che manchino innovazioni positive, né che sia mancato un certo rigore nel fissare il principio dell'onnicomprendività, le norme relative alle assunzioni, all'orario di lavoro, agli straordinari, ai congedi, ai fondi integrativi; né può dirsi che il nuovo meccanismo di passaggio tra le varie qualifiche sia insoddisfacente. Ma è il numero di qualifiche stabilito che non ci convince; così come ci preoccupa che non si siano fissati limiti alla contrattazione collettiva per quanto riguarda la progressione economica per anzianità.

Non possiamo, infatti, non preoccuparci di circondare la contrattazione di alcune cautele, nel momento in cui le riconosciamo piena legittimità. Non possiamo considerare sufficienti garanzie la sola presenza di osservatori del Governo alle trattative, e il fatto che al Governo stesso spetti poi di dar valore agli accordi sindacali raggiunti, attraverso suoi decreti.

È necessaria una particolare attenzione, una particolare cautela proprio per quell'elemento che lo stesso relatore sottolineava: cioè per la posizione contrattuale più debole del datore di lavoro pubblico rispetto al datore di lavoro privato, per la mancanza del limite rappresentato dal mercato, di talché non esiste per gli enti pubblici il pericolo, che è proprio delle imprese industriali, di essere espulsi dal mercato per un aumento dei costi. Gli aggravii dei costi nel settore pubblico, inoltre, non sono pagati direttamente dai datori di lavoro, ma dalla collettività, con le tasse o, peggio ancora, con il ricorso a prestiti obbligazionari. Questo che dovrebbe essere un limite forse ancora più rigido nell'amministrazione del denaro di tutti i cittadini non ha condizionato l'atteggiamento dei rappresentanti della mano pubblica. L'onorevole Vetere, nel suo intervento di ieri, parlava di « spagnolismo ». Obiettivamente, dobbiamo considerare come il datore di lavoro pubblico sia quasi sempre

di estrazione politica, quindi più preoccupato di andare incontro ai propri dipendenti, per ragioni di tipo elettorale.

È quindi necessario che vi sia una particolare attenzione sui modi e sui limiti attraverso i quali si articolerà la contrattazione sindacale nel settore parastatale.

Oltre tutto, l'elemento della stabilità d'impiego, che è stato altre volte sottolineato come caratterizzante la posizione dei dipendenti pubblici rispetto a quelli del settore privato, assume in questo momento economico particolare rilievo. Noi sappiamo che il rischio di perdere il posto, cui sono sottoposti i dipendenti del settore privato, non è paragonabile a quello che può correre il dipendente di un settore pubblico. Infatti le norme che prevedono la dispensa dal servizio per scarso rendimento trovano un'applicazione soltanto eccezionale; e nel settore dell'impiego pubblico non esiste il rischio dei licenziamenti collettivi per difficoltà economiche delle aziende (caso mai esistono gli « esodi d'oro », che sono stati tanto frequenti in questi anni e hanno avuto riflessi così negativi sulla struttura della pubblica amministrazione). In una fase di prevista recessione, la differente posizione dei lavoratori del settore pubblico rispetto a quelli del settore privato acquista un'importanza eccezionale, perché oltre ai rischi di riduzione dell'orario di lavoro, di sospensioni, di licenziamenti, i lavoratori del settore privato andranno incontro a maggiori difficoltà per trovare, in una situazione occupazionale difficile, un nuovo posto di lavoro. È quindi necessario valutare e discutere attentamente questo disegno di legge tenendo conto dei riflessi che può avere un aumento dei costi del parastato sul settore direttamente produttivo, e del suo effetto di acceleramento della fase di recessione.

Si è parlato molto in queste settimane della necessità di evitare eccessive restrizioni del credito all'industria per scongiurare effetti recessivi; ora credo che il primo concreto intervento per consentire maggiori crediti al settore industriale debba essere proprio quello di evitare un aumento dei costi della pubblica amministrazione.

Vi è poi un'altra considerazione da fare per mettere in evidenza l'importanza di questi aspetti della legge che stiamo discutendo. Noi dobbiamo evitare il rischio di fare un'ennesima riforma per gli « addetti ai lavori », la quale, con la scusa di voler salvaguardare alcune esigenze di moralizzazione attraverso la soppressione di alcuni enti, dia invece ai

dipendenti del parastato, che comunque restano, dei trattamenti privilegiati. Vorrei ricordare l'esempio — richiamato in quest'aula nel corso della discussione sulle comunicazioni del Governo la scorsa settimana — della riforma ospedaliera. È stato calcolato infatti che, dopo la sua entrata in vigore, la spesa per l'assistenza ospedaliera è aumentata fino a triplicarsi in tre anni, a causa della sola spesa per il personale, senza alcun miglioramento dei servizi. Un ulteriore aumento del 28 per cento, poi, è stato determinato negli ultimi tempi dal nuovo contratto per il personale degli enti ospedalieri.

Desidero leggere quanto osserva a tal proposito il Gorrieri nel suo interessante libro *La giungla retributiva*: « Che cosa ha provocato l'aumento della spesa per il personale? Sono state proprio la riforma ospedaliera e la contrattazione sindacale che ne è seguita. Infatti i decreti delegati, emanati nel marzo 1969 in applicazione della legge, regolano l'ordinamento interno degli ospedali, lo stato giuridico dei dipendenti e i servizi di assistenza. A seguito di questi decreti e della contrattazione tra la FIARO ed i sindacati dei lavoratori ospedalieri, si sono determinati due fenomeni: l'aumento numerico del personale ed il miglioramento delle sue condizioni retributive e normative. In questo modo, della riforma ospedaliera hanno beneficiato soprattutto i medici e gli altri lavoratori ospedalieri, che si sono visti aumentare le retribuzioni, ridurre l'orario ed alleggerire la fatica, senza che ai degenti ne sia derivato un miglioramento tale, nell'assistenza, da giustificare la crescita vertiginosa della spesa ».

Nella sua relazione, l'onorevole Galloni rileva giustamente che gli enti da conservare in vita secondo la tabella allegata al provvedimento « sotto un diverso controllo o in veste o in forme organizzative nuove saranno chiamati a svolgere un ruolo essenziale, anzi ad essere protagonisti dell'azione riformatrice volta al potenziamento delle strutture che soddisfano una domanda crescente, o da potenziare, di beni di consumo pubblico ». Proprio per raggiungere questi fini, è però necessario non ripetere gli errori della riforma ospedaliera. È necessario che le spese di gestione non finiscano con l'assorbire tutte le risorse, impedendo il miglioramento dei servizi. Del resto, anche se abbiamo parlato di un certo rigore con cui sono stati regolati alcuni istituti, taluni di questi, come il congedo, sono istituti che non esistono nel settore privato, e rappresentano già un ulteriore elemento di grosso favore per i parastatali.

Mentre i ritmi di lavoro sono più pesanti nel settore privato rispetto a quello pubblico, e il rendimento e la conseguente usura psicofisica del lavoratore, salve le dovute eccezioni, è certo inferiore fra i lavoratori del settore pubblico e parapubblico, rispetto a quelli dell'industria.

D'altro canto, onorevoli colleghi, quante volte è capitato ad ognuno di noi di sentire indicare la richiesta di un posto statale o parastatale come la suprema aspirazione del cittadino! Se la situazione dei lavoratori dello Stato e del parastato non presentasse indubbi vantaggi rispetto a quella di lavoratori di altri settori, questa richiesta evidentemente non sarebbe spiegabile. Per questo riteniamo necessaria una particolare attenzione in questa materia e proponiamo una serie di modifiche ad alcune norme del provvedimento, indispensabili per impedire ogni degenerazione e per raggiungere gli scopi che tutti dichiariamo di prefiggerci.

Ricordavo prima la nostra perplessità sull'introduzione della qualifica unica per ogni carriera tradizionale del pubblico impiego, perplessità aggravata dalla mancanza di limiti legislativi alla progressione economica per anzianità. Conosciamo le argomentazioni di coloro che hanno sostenuto la qualifica unica. Ne abbiamo discusso lungamente in Commissione. Anche nella relazione, l'onorevole Galloni mette in evidenza come l'esperienza abbia dimostrato che l'attuale sistema di promozioni per merito nasca da valutazioni discrezionali dei consigli d'amministrazione e dei superiori gerarchici, e finisca con il produrre atteggiamenti conformistici o forme particolari di favoritismo. E, per contro, sottolinea come anche il sistema proposto preveda alcune forme di incentivazione: dalla possibilità di anticipare due volte la classe di stipendio, alla facoltà concessa agli enti di prevedere qualifiche funzionali di coordinatore, in aggiunta a quelle di collaboratore e di assistente.

Queste motivazioni, per altro, non ci convincono del tutto. La qualifica unica ha implicazioni non calcolabili sul piano della dilatazione dei costi del personale e sull'organizzazione dei pubblici uffici, che richiedono una distribuzione dei dipendenti su un maggior numero di livelli funzionali. Né ci pare del tutto tranquillizzante la sola prospettiva di affidare agli enti la possibilità di istituire altre due qualifiche, oltretutto unicamente per i livelli di collaboratore e di assistente. L'avanzamento retributivo ordinario per anzianità all'interno di quattro qualifiche uniche

finisce col favorire obiettivamente l'appiattimento e col non premiare l'efficacia e l'efficienza nel servizio. Non è certo un correttivo adeguato di questa situazione la possibilità concessa agli enti di anticipare due volte le classi di stipendio al 15 per cento dei dipendenti per ogni qualifica. Il sistema della progressione economica per anzianità rimane, anche con i correttivi che sono stati introdotti, l'elemento portante della nuova organizzazione del personale che viene proposta.

Al di là delle considerazioni prima sviluppate, vorrei ancora ricordare quello che dice il Gorrieri a proposito delle gravi sperequazioni che derivano dal modo in cui opera l'anzianità di servizio tra le diverse categorie dei lavoratori, danneggiando soprattutto le categorie più deboli, quelle dei lavoratori dell'industria. L'autore avanza, infatti, forti dubbi sull'opportunità di mantenere in vita l'istituto della progressione retributiva per anzianità e si domanda « quale fondamento economico abbia e a quali esigenze risponda nella vita del lavoratore. Non è detto, infatti, che sempre la prestazione lavorativa migliori col passare degli anni e che l'uomo dia il meglio di sé a 50-60 anni. Certo l'esperienza che si acquisisce col tempo ha il suo valore; ma la freschezza delle energie, la capacità creativa, l'attitudine ad aggiornarsi non hanno minore importanza. E il rischio di adagiarsi nello scetticismo e nella *routine* aumenta di pari passo con l'anzianità, specialmente nel pubblico impiego. Anche dal punto di vista delle necessità personali o familiari, non è vero che esse aumentino con gli anni e raggiungano il massimo alla vigilia della quiescenza ».

Certo esiste il problema di ridurre le attuali 24 qualifiche, eccessive ed esclusivamente nominali, e di rivedere il sistema delle promozioni; ma occorre trovare una soluzione che risponda alle esigenze di migliore funzionamento degli enti, senza cedere alle pressioni corporative del personale. Su questa strada credo possa esserci di ausilio la scelta che ha caratterizzato la legislazione sul personale della maggior parte delle regioni, che « alle varie qualifiche hanno inteso dare un contenuto fondato soprattutto sulle caratteristiche professionali delle mansioni svolte, facendo riferimento anche alle competenze tecnico-scientifiche richieste », ma senza arrivare alla qualifica unica.

In tale prospettiva riteniamo opportuno prevedere (e presenteremo un emendamento in tal senso) la definizione di otto qualifiche

funzionali, individuate ciascuna per un diverso contenuto professionale, e, per evitare l'ancoramento al titolo di studio, di non separare il personale nelle quattro carriere tradizionali (come del resto si fa anche nel testo del disegno di legge), ma di dargli un'organizzazione unitaria, in modo da non creare compartimenti stagni favorendo, al contrario, la massima mobilità verticale.

Ci sembra altresì essenziale, per impedire che gli accordi sindacali utilizzino l'istituto della progressione retributiva per anzianità all'interno delle singole qualifiche in modo da creare ulteriori « punte » e da aggravare le sperequazioni esistenti tra i lavoratori dei diversi settori, prevedere che gli aumenti per scatti periodici e per classi di stipendio non possano complessivamente superare il 75 per cento dello stipendio iniziale della qualifica.

Vi sono altri due problemi che desidero sottolineare relativamente allo stato giuridico e al trattamento economico dei dipendenti degli enti pubblici di cui stiamo discutendo. Il primo riguarda la pratica delle partecipazioni alle entrate dei rispettivi uffici per i dipendenti incaricati di svolgere compiti di natura professionale per i quali occorra la iscrizione agli albi. Tali partecipazioni sono un retaggio del passato, le eredi dei famosi diritti casuali, in forza dei quali abbiamo avuto episodi clamorosi di retribuzioni extra che superavano addirittura lo stipendio tabellare. Nella legge si riconferma il principio dell'onnicomprendività; ma vi si deroga per quanto riguarda gli iscritti agli albi professionali, demandando alla contrattazione sindacale la definizione delle percentuali di queste partecipazioni. Riteniamo che questa deroga debba essere assolutamente eliminata. Non possiamo consentire di aprire una breccia attraverso la quale domani le falangi del parastato potranno cercare di passare per ottenere il riconoscimento di trattamenti integrativi particolari.

L'altro problema che ci preme di sottolineare è quello relativo al blocco delle assunzioni sino al completo riassorbimento da parte degli enti sopravvissuti del personale trasferito dagli enti soppressi e collocato in soprannumero o negli appositi ruoli ad esaurimento. La legge, è vero, prevede il blocco degli organici degli enti non compresi nella tabella e un più penetrante controllo sugli organici degli enti che sopravviveranno. Ma questo non ci pare sufficiente. Occorre un provvedimento più drastico, che obblighi gli

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 LUGLIO 1974

enti non posti in liquidazione a non adagiarsi nel facile, comodo sistema delle nuove assunzioni, ma a ricercare una maggiore produttività e ad intraprendere una seria opera di riqualificazione del personale dipendente.

PRESIDENTE. Onorevole Del Pennino, devo ricordarle che, pur avendo il gruppo al quale ella appartiene chiesto la deroga ai limiti di tempo previsti dal regolamento per gli interventi dei suoi iscritti, la deroga non è però consentita in alcun caso per i discorsi letti. Ed ella sta leggendo da molto più di mezz'ora... La invito pertanto a concludere il suo intervento.

DEL PENNINO. D'accordo, signor Presidente.

Ci rendiamo conto che le proposte da noi avanzate sullo stato giuridico e sul trattamento economico del personale degli enti parastatali sono particolarmente rigorose e che troveranno non poche resistenze. Riteniamo però doveroso dire subito che le sosteniamo con fermezza e che dal loro accoglimento dipenderà il voto finale che noi daremo su questo disegno di legge.

Nei giorni scorsi un acuto commentatore politico osservava che « la prospettiva di una rigorosa austerità sta provocando nel paese un censimento dei beni e delle risorse di ciascun ceto, ma, soprattutto, dei meriti sociali, cioè del reale contributo che ognuno dà al sistema produttivo. Ed è questo un censimento che sta approfondendo le fratture nel rapporto fra interessi sociali e loro rappresentanza politica ».

Ora, dal modo in cui la rappresentanza politica si comporterà di fronte a questa legge, essa dimostrerà se è più preoccupata degli interessi sociali che rappresenta o del reale contributo che ognuno dà al sistema produttivo. E anche su questo sarà giudicata da quell'ipotetico storico futuro.

Se ci siamo particolarmente soffermati sul problema dello stato giuridico e del trattamento economico dei dipendenti del parastato, è perché sappiamo che questo aspetto del disegno di legge al nostro esame è quello che può mettere a dura prova la reale volontà riformatrice delle forze politiche.

D'altro canto, come dicevo all'inizio, non sottovalutiamo minimamente la necessità di un migliore sistema di controlli e di una corretta definizione del meccanismo di soppressione degli enti inutili.

Sotto questi due punti di vista dobbiamo dire francamente che il testo della Commissione ci appare più soddisfacente; ma riteniamo che, per qualche verso, esso vada corretto ed integrato.

Per quanto riguarda il sistema di controlli, ci siamo posti il problema dell'opportunità di sottoporre i bilanci degli enti — la cui spesa complessiva supera l'ammontare di quella dello Stato — al diretto controllo del Parlamento, prevedendo che le due Camere li discutano e li approvino in allegato al bilancio dello Stato. Ma le obiezioni di carattere costituzionale del relatore, basate sul fatto che, « in tal modo, si rischiava di attribuire al Parlamento compiti di amministrazione attiva che esulano dalle sue competenze », ci sono apparse convincenti, tenendo anche conto del fatto che il controllo che si sarebbe esercitato su questi bilanci in occasione della discussione del bilancio generale dello Stato avrebbe finito col diventare più teorico che reale. L'avere stabilito, invece, l'obbligo per gli enti di predisporre in modo uniforme ogni anno il bilancio preventivo ed il conto consuntivo da sottoporre ai Ministeri vigilanti e il dovere per questi ultimi di trasmetterli al Parlamento entro il 31 luglio ci sembra sufficiente per consentire un adeguato esercizio del sindacato ispettivo da parte dei membri delle due Camere.

D'altro canto, il problema centrale in questa materia è proprio quello di rendere omogenei tra loro e intelleggibili i bilanci dei singoli enti, in modo da incentivarne l'esame e lo studio da parte di tutti. Vorrei ricordare in proposito quello che scriveva il Plebano nell'introduzione alla sua *Storia della finanza italiana nei primi 40 anni dall'unificazione*: « Senza dubbio il modo come fu raccolto e si raccoglie, come fu speso e si spende quel miliardo e mezzo o giù di lì, che ad ogni volgere dei dodici mesi l'erario dello Stato richiede come sua partecipazione ai frutti dell'attività produttiva italiana, involge i più validi interessi di ciascun cittadino; e parmi abbia accennato ad una evidente verità il simpatico e colto deputato Fortunato, quando, non è guari, diceva ai suoi elettori che, se il gran popolo dei contribuenti italiani avesse un po' più di familiarità con quel libro arcano (il bilancio) in cui è il segreto delle nostre fortune, per vie assai migliori si andrebbe tutta la cosa pubblica ».

Ebbene, l'aver tentato di rendere meno arcani i bilanci degli enti pubblici credo rappresenti un importante e positivo elemento di

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 LUGLIO 1974

questa legge. Ci pare invece opportuno rafforzare i poteri di controllo del Parlamento sulle nomine degli amministratori degli enti. In questo senso si sono pronunciati anche diversi colleghi di varie parti politiche.

Un'iniziativa era stata presa lo scorso anno dal presidente della Commissione lavoro, che aveva invitato il ministro del lavoro a riferire alla Commissione « sulle motivazioni e sugli orientamenti ai quali intendeva richiamarsi nella nomina dei presidenti e dei direttori generali degli istituti sottoposti alla sua vigilanza ». Ma nemmeno questa pur cauta proposta aveva trovato accoglimento: prova del fatto che non ci si può affidare solo alla buona volontà del Governo e alla sua disponibilità di tenere adeguatamente informato il Parlamento.

Mi sembrerebbe pertanto opportuno risolvere il problema introducendo nel testo di questo disegno di legge un articolo che recepisca una proposta presentata dai colleghi di parte liberale al Senato: cioè l'obbligo per i ministri e per il Governo di sottoporre preventivamente al parere di una Commissione parlamentare mista i nomi delle persone che intendono scegliere per i consigli d'amministrazione di questi enti. In tale modo potremo meglio garantire l'imparzialità di queste nomine e cercare di evitare che rispondano più a criteri di lottizzazione che non a requisiti di preparazione e di efficienza.

Per quel che concerne lo scioglimento degli enti inutili, la Commissione ha fatto tesoro del fallimento dell'esperienza della legge 14 dicembre 1956, n. 1404, ed ha giustamente stabilito l'inversione del meccanismo attraverso il quale si deve giungere alla soppressione degli organismi superflui, prevedendo lo scioglimento e la fine dei contributi pubblici per tutti gli enti non contenuti nelle tabelle, a meno che entro tre anni il Governo non emani appositi decreti delegati che li dichiarino necessari ai fini dello sviluppo del paese.

Ebbene, noi siamo un po' preoccupati di questa facoltà lasciata esclusivamente al Governo di stabilire quali enti debbano essere mantenuti in vita, senza che sia data possibilità al Parlamento di verificare se le decisioni del Governo corrispondano realmente alle esigenze del paese e non a quelle di qualche « clientela ». Per questo, ci sembrerebbe più corretto prevedere che la dichiarazione di utilità dei singoli enti sia fatta, anziché con decreti delegati, attraverso decreti del Governo da sottoporre a convalida del Parla-

mento, stabilendo che, se entro un anno dalla presentazione i decreti non saranno convalidati, anche questi enti dovranno essere sciolti. In questo modo potremo meglio raggiungere l'obiettivo che dichiariamo di prefiggerci, riducendo al minimo la possibilità che pressioni corporative e particolaristiche riescano a mantenere in vita realtà parassitarie.

Ma se questa correzione è necessaria per garantire al meccanismo di scioglimento degli enti di funzionare appieno, ancor più importante al fine di evitare la sopravvivenza di enti inutili è la scelta che faremo in quest'aula degli enti da includere nella tabella. È vero — come osserva il relatore — che l'inclusione di un ente nella tabella « non impedisce che con separato provvedimento legislativo... esso possa essere soppresso, fuso o ristrutturato... », soprattutto in relazione a future leggi di riforma; ma questo significa rinviare il problema di quell'ente *sine die*, in attesa di una riforma che chissà quando verrà, e rinunciare invece a mettere in moto più sollecitamente il processo di riforma. E questo vale soprattutto per gli enti previdenziali.

Ha giustamente osservato Massimo Severo Giannini, a proposito di questi enti, che « i più antichi nacquero già alla fine dello scorso secolo, come enti assicuratori, spesso di carattere mutualistico; nel periodo fascista la maggior parte di essi fu trasformata in enti pubblici, e vennero a costituirsi così l'INPS, l'INAM e l'INAIL. Però, parallelamente a questi istituti che avevano attribuzioni generali, ossia riguardavano una molteplicità di lavoratori, ma nel contempo provvedevano a settori abbastanza definiti di assistenza, vennero fuori enti che provvedevano a più forme di assistenza, ma nei riguardi di singole categorie di lavoratori o di professionisti: gli statali, i dipendenti dagli enti locali, i dipendenti dagli enti di diritto pubblico, i notai, gli avvocati, i giornalisti. I governi usciti dalla Repubblica trovarono molto comodo seguitare ad istituire siffatti enti sezionali, anche se ormai era chiaro a tutti che perseverare su questa strada era un grave errore ».

I risultati del fenomeno descritto dal professor Giannini sono sotto i nostri occhi! Basta leggere il primo gruppo degli enti, contenuto nella tabella, quello appunto relativo agli enti che gestiscono forme obbligatorie di previdenza ed assistenza (che ne raccoglie tra l'altro ben 34 sui 90 complessivi), per trovare tutta una serie di casse o di enti che tutelano solo questa o quella categoria. Purtroppo il processo di unificazione è reso difficile dal fat-

to che anche le norme che regolano i trattamenti previdenziali per le varie categorie sono differenti tra di loro. Questo, oltre a creare sperequazioni sul piano sostanziale, ci costringe oggi a dover accettare la sopravvivenza dei vari ENPAS, delle varie casse degli avvocati, dei notai, eccetera.

Ma la politica di unificazione degli enti va egualmente perseguita, ricercando almeno, nella categoria di quelli che gestiscono forme obbligatorie di assistenza e di previdenza, quelli che realizzano servizi complementari, e la cui unificazione non comporti necessariamente una modifica delle norme che regolano il rapporto assicurativo.

Per questo noi non siamo stati d'accordo sul mantenimento nella tabella dello SCAU e dell'ENAOLI; e per questo proponiamo di togliere anche l'ENPI. I compiti dello SCAU, infatti, dovranno essere riassorbiti dall'INPS, nel processo di unificazione della riscossione dei contributi; l'ENPI e l'ENAOLI realizzano servizi complementari a quelli dell'INAIL e potranno essere assorbiti da quell'istituto.

Se esaminiamo questi tre enti rileviamo infatti che l'INAIL, nell'ambito della sfera di intervento nei riguardi delle cause abilitative o menomative delle capacità del lavoratore, provvede alla tutela economica, sanitaria ed assistenziale di quanti subiscono un infortunio o contraggono una malattia professionale. L'ENPI ha lo scopo di promuovere la prevenzione degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali. L'ENAOLI provvede all'assistenza agli orfani dei lavoratori. Emerge chiaramente un quadro istituzionale di interventi a favore del lavoratore in tutto l'arco che va dall'esposizione al rischio di infortunio alla tutela economica, sanitaria, assistenziale del lavoratore colpito dall'evento dannoso; nel quale arco operano più enti per il perseguimento di un'unica funzione.

Tale sistema comporta evidentemente una mancanza di organicità negli interventi, a tutto svantaggio non solo del lavoratore oggetto della tutela, ma anche dell'ambiente sociale e del relativo contesto economico in cui il lavoratore è inserito: come ha rilevato lo stesso ministro Bertoldi quando ha affermato che « le funzioni dell'ENPI non erano assorte o lo erano in maniera del tutto distorta e inadeguata ».

D'altra parte, già nel 1945 si ebbe un intervento diretto da parte dell'INAIL nel campo della prevenzione. Quest'ultima, pur affidata all'ENPI, era esercitata per conto dell'INAIL, di cui l'ENPI costituiva un servizio: ed ancor

oggi l'apporto dell'INAIL al bilancio dell'ENPI rappresenta il 50 per cento delle entrate.

Per quanto riguarda l'ENAOLI, poi, sono le sedi dell'INAIL che, in base a una convenzione del 1948, provvedono al pagamento delle rette a collegi e convitti ospitanti orfani, all'erogazioni di sussidi, di premi, borse di studio e rimborsi di viaggi. Non si vede quindi per quali motivi mantenere in vita tre enti, includendo l'ENPI e l'ENAOLI in tabella, e non accelerare invece il processo di fusione con l'INAIL.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi avvio alla conclusione, riservandomi, in sede di illustrazione degli emendamenti, di precisare alcune questioni di minor rilievo e di indicare le ragioni per cui chiediamo di cancellare dalla tabella taluni altri enti di scarsa importanza e utilità. Nel mio intervento ho cercato di sintetizzare i punti che ai repubblicani appaiono essenziali perché questa legge di riforma possa rispondere a ragioni di carattere generale e non si traduca in una ennesima espressione di quella produzione legislativa frammentaria e settoriale che ha caratterizzato gli ultimi anni.

Credo che in un momento difficile come quello che stiamo attraversando sia necessario che tutte le parti politiche compiano uno sforzo per non spingere più oltre il paese verso l'abisso, e che questa sia un'occasione da non perdere.

A chi volesse vedere nelle nostre osservazioni il frutto di un inguaribile pessimismo, ed evocare ancora una volta l'immagine di Cassandra, risponderò soltanto che agli occhi di quel famoso storico è meglio apparire inascoltate Cassandre che non come quanti, di fronte alle rivendicazioni corporative e settoriali di tutti questi anni, hanno continuato a rispondere, come mastro Pangloss nel *Candide* di Voltaire, che « coloro i quali hanno affermato che tutto va bene hanno detto una castroneria. Bisognava affermare che meglio di così non potrebbe andare ».

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole di Nardo. Ne ha facoltà.

DI NARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, essendo presentatore in questa materia, di una proposta di legge, e nella passata e in questa legislatura, preceduta da una mia relazione, a quella relazione io in gran parte mi rifaccio.

Debbo per altro osservare che in questa materia — che io considero, quanto altre mai, costituzionale — quando si parla di « parastato » si parla dello Stato in una sua significazione primaria. Non si può infatti dubitare che sia impositore di cogenza sempre lo Stato, anche quando lo appaia altro ente suo collaboratore per fini ed attuazioni, come quello che eserciti la previdenza o l'assistenza, sempre per conto dello Stato. Dietro tutto ciò c'è lo Stato: in questi casi le diverse definizioni sono soprattutto fatto recettivo, o recettizio, e si risolvono nella pura e semplice dizione.

Ora, questo è un campo nel quale la battaglia parlamentare si esercita soprattutto attraverso la partecipazione in Commissione, ove si mira a raggiungere un determinato testo. Oppure vi è poi quello che potrebbe considerarsi « l'appello », nell'ipotesi che la prima fase possa essere stata solo nominalmente statuente: quando la Camera — così come mi appare in questa occasione — libera da eccessivi impegni di partito, è abbastanza recettiva da voler modificare per il meglio un provvedimento legislativo, proprio in questa sede.

Quindi la battaglia, più che nella fase della discussione di carattere generale, che deve procedere per analisi ed enunciazioni, va fatta per mezzo degli emendamenti. Posso io ritenere che la proposta di legge da me presentata debba assumere il significato di emendamento rispetto al testo unificato, rispetto cioè a tutto ciò che il testo unificato non ha accolto di quella mia proposta di legge? Ritengo di no, perché anche per quanto riguarda essa la vita procede, e la mia proposta di legge, presentata il 25 maggio 1972, e ricalcante in parte la proposta di legge da me presentata nella precedente legislatura, è stata superata da eventi successivi, tra i quali, ad esempio, lo statuto dei lavoratori. Se la mia proposta di legge fosse stata ritenuta valida, e recepita dalla Commissione, avrei dovuto presentare degli emendamenti rispetto al testo da me formulato, poiché — ripeto — nei fatti quel testo è già superato. Era necessario che in quel settore che noi chiamiamo del parastato si apportassero delle modificazioni; è quello un campo in cui ci sono mille confusioni, un campo in cui sussistono correlazioni, collegamenti con tutte le altre attività della vita pubblica. Dobbiamo tenere presente che, quando si parla di enti pubblici, si parla di enti tra i quali sono compresi alcuni nati nel periodo pre-fascista,

altri derivanti dall'organizzazione di Stato-regime: sicché si ha un diverso significato, e spesso una diversa fonte. A proposito del CONI, ad esempio, ricordo di avere difeso delle cause in sede di Consiglio di Stato, ove si diceva che il CONI traeva il suo potere dal segretario del partito, che era ministro di Stato; oggi la forma dello Stato non è più quella, e quindi è ridicolo che il CONI faccia derivare i propri poteri da quei principi. Quando si parla dell'INAM o di altri enti simili, bisogna ricordare che, all'avvento di questa nuova forma di Stato (nuova forma di Stato-regime), si è avuto il rivivere immediato di tutte le casse mutue aziendali, le quali soltanto per la simpatia di tizio o di caio, che si erano visti all'epoca epurati, riuscirono a rivivere. Taluna di queste casse è rimasta per conto proprio, ma la maggior parte è nata per forme di inacidimento o di vendetta, o in seguito all'opportunità del momento; una volta nate, grazie a questa forma di clientelismo, con la quale si sviluppa questo tipo di Stato, questo tipo di organizzazione democratica che è comunque anch'essa superata e dovrà essere rivista nelle forme e nei modi, sono rimaste come « democratica » fonte di simpatia, di foraggiamento e di vantaggi. Ora è pacifico che tutto questo va rivisto, e non può non essere rivisto.

Devo rilevare che nelle affermazioni contenute nella relazione (non nelle conclusioni, ma nelle affermazioni) si dice che è necessario arrivare ad una definizione di ente pubblico di natura non economica. Se non si arriva ad una definizione dell'ente pubblico di natura non economica, non si è in grado di stabilire quegli enti che sono simili tra di loro, impropriamente definiti corporativi, e quelli che non lo sono. Non c'è, a mio avviso, un'ipotesi di simiglianza corporativa per questa specie, come non c'è un'ipotesi di colleganza corporativa nell'ambito delle categorie che lavorano in questo settore; entriamo nel campo funzionale, con cui nulla hanno a che vedere il corporativo o il settoriale, ma un campo funzionale che attiene all'attività dello Stato. Tutto questo andava identificato, anche perché nello stesso codice civile, nelle leggi, non esiste una precisa definizione di ente; il nome di ente comprende tutto, anche per esempio l'ente per la canzone « Salvatore Di Giacomo », onde un cittadino che creda di rivolgersi ad un ente di Stato si trova magari di fronte un'organizzazione di discografici, che realizzano i propri profitti con un nome di « ente » ! Lo Stato deve difendere se stesso, perché solo difendendo se stesso difende

la credibilità della democrazia; in caso contrario, non la difende affatto.

Dal 1959 quattro commissioni di studio si sono succedute per innovare e per dare un utile contributo alla materia; siamo ora nel 1974, ci troviamo di fronte a questo provvedimento. Ho riletto l'intervento del collega Gasco, il quale, dopo aver richiamato don Sturzo (il quale subito dopo il ritorno alla vita politica inveì contro gli enti inutili), esprime il suo plauso di circostanza al provvedimento, per concludere poi che niente va bene e che questi enti inutili ci tirano a fondo da tutte le parti.

Non ci sarà una sola persona che plauderà con sincerità a questo provvedimento. È vero che si tratta di una operazione difficile; ma anche governare o fare il parlamentare è e può essere cosa difficile. È molto comodo sentirsi chiamare onorevole e magari beneficiare di un ossequio o di una anticipata comunicazione telefonica... Bisogna anche ricordare, però, che certe cose rappresentano un dovere per chi ha responsabilità di Governo, o siede in Parlamento.

Non basta, però, pretendere di sistemare questo settore legiferando, come si dice, « a pezze ». Già « a pezze » si è legiferato per la scuola e per il diritto di famiglia. Ora si pretende di agire nello stesso modo in questo campo che attiene all'essenza stessa dello Stato. Non si può più andare avanti con il giuoco dei cerchi (il cerchio della famiglia, il cerchio della categoria, il cerchio della *res publica*), a meno che non si tenga conto del fatto che il « cerchio dello Stato » deve essere quello prevalente, perché da esso derivano tutti i diritti-doveri propri dei rapporti tra singolo e generalità.

È ormai giunto il momento di intervenire con serietà in questo settore. È troppo tempo che se ne parla, ma si fa poi partorire alla montagna un topolino, cioè un provvedimento privo dell'indicazione degli enti inutili e ridicoli da sopprimere, oltre che della definizione di ente di natura non economica.

Eppure, già nella passata legislatura, io stesso mi preoccupai di dare una definizione di ente pubblico non economico e di indicare il modo per sopprimere gli enti superflui e per eliminare il relativo *deficit*. Nel quale *deficit* non vanno calcolati solo i contributi dello Stato a questi enti, ma anche gli esborsi dei contribuenti, ché la ricchezza di un paese non è data solo dalla quantità di risorse di cui dispone lo Stato o dal valore della sua moneta; è data anche dalla situazione patrimoniale

delle sue aziende, di qualunque tipo esse siano, a carattere pubblico o privato, padronale o no. Potremo anche modificare il processo di distribuzione, ma dobbiamo ricordare che il processo di produzione della ricchezza è di tutti e deve servire a tutti.

Nella mia proposta di legge mi preoccupavo anche di ammodernare la regolamentazione del settore per adeguarla alla nuova sistematica. Non dobbiamo infatti dimenticare che nel periodo in cui gli enti sorsero si era in presenza di uno Stato che contava qualcosa, che aveva in sé i concetti di Stato etico, di Stato impositivo e di Stato rispettato e rispettabile in sé e per sé. Oggi, invece, che in questo Stato non si crede più, in tutti i rapporti intercorrenti fra l'uomo e il suo lavoro si cerca sempre di trasformare il rapporto di diritto pubblico in rapporto di diritto privato. Tutti i lavoratori, ad esempio, cercano di evitare di ricorrere al Consiglio di Stato per difendere i loro interessi; cercano di declassare il loro rapporto d'impiego a rapporto di carattere privatistico, perché sanno che nel Consiglio di Stato difficilmente potranno essere ascoltati dall'ex prefetto, dall'ex questore o dal parlamentare fallito che siedono in veste di giudici. Preferiscono che sia competente il magistrato ordinario, forti dello statuto dei lavoratori, e pretendono un'assoluta parità di trattamento fra i cittadini (tutto il contrario, per fare un esempio, di quanto è poi accaduto con la legge in favore degli ex combattenti!) siano essi dipendenti dallo Stato, da enti pubblici o da privati.

Lavoratori pubblici e lavoratori privati devono essere considerati allo stesso modo, senza tener conto da dove vengano i soldi per retribuire le loro eguali prestazioni. Ed io nella mia proposta di legge mi preoccupai di prevedere il controllo del Parlamento anche sulle normative *in itinere*. In Italia, sono in molti ad avere facoltà normative. Forse è proprio il Parlamento ad avere la minore potestà normativa: tutti gli enti, però, ne hanno un po' e male la esercitano.

Già allora, comunque, mi ero reso conto che redigere una legge di questo genere era molto difficile, visto che erano in corso la riforma dell'assistenza sanitaria, quella ospedaliera, quella del rapporto di pubblico impiego. Per di più, lo Stato non disponeva di una anagrafe di questi enti. E non ne disponeva per mancanza di volontà, perché sarebbe bastato — e basterebbe — emettere una norma che stabilisca che tutti gli enti che entro una certa data non abbiano comunicato la loro

esistenza e non abbiano provveduto alla loro registrazione (ricevendo il relativo *placet*) si intendono decaduti.

Era necessario che il provvedimento al nostro esame avesse una adeguata sistematica. Io ho letto la relazione dell'onorevole Galloni, non posso non ammirarne l'onestà di intenti e condivido molte delle sue affermazioni, anche se non condivido il testo unificato. Si parla infatti della necessità di definire l'ente (questo oggetto misterioso!) ma senza poi concludere in merito. Ebbene, ciò equivale a una dichiarazione di impotenza del Parlamento! Inoltre si legge che la disciplina del riordinamento deve essere idonea ad un raggruppamento di enti di genere, anche se non di enti di specie. E non si deve dimenticare che il personale ha determinate qualificazioni e determinate specializzazioni, quindi non è sempre possibile raggrupparlo a vanvera. Si legge ancora: «...la disciplina con criteri unitari di considerazione del personale e la sua sburocratizzazione...; ...la formazione di un coacervo corporativo e non settoriale...; ...la relativa disciplina unitaria del controllo del Parlamento...», per poi concludere nella proposta unificata che è « inutile definire che cos'è l'ente pubblico ». Insomma, come Parlamento, ci si dichiara incapaci di definire l'ente pubblico non economico. Ma è un diritto-dovere di uomini preposti al Governo del paese quello di dare una definizione basilare dei concetti che si disciplinano!

Si parla quindi di decine e decine di migliaia di enti inutili, ma poi si acclude una tabellina piuttosto misera, come per dire: questi sono gli enti che abbiamo trovato.

Per quanto riguarda poi il personale, ci troviamo in presenza di una cosiddetta *reformatio in pejus*. In base a sentenze conformi del Consiglio di Stato e anche della Corte costituzionale, è possibile anche una *reformatio in pejus*; ma soltanto quando, prendendo in considerazione vantaggi e svantaggi, si abbia un complessivo vantaggio. E allora la questione dell'abrogazione del 20 per cento differenziale in favore del personale degli enti pubblici, come la mettete? Non si dimentichi poi che molti di questi dipendenti hanno una provenienza bancaria. Quando per l'INAIL si fece scandalo perché ai fini tributari consentiva agli impiegati di optare fra la liquidazione della pensione in forma periodica o capitalizzata, fu chiarito appunto che queste regole provenivano dal settore bancario, da cui l'INAIL traeva origine. E necessario pertanto definire prima l'ente, per poter poi raggruppare quel-

li che si possono conservare ed eliminare gli altri.

Ancora (malattia del regime): perché, pur essendo vivo e vitale l'articolo 39 della Costituzione, sebbene non attuato (ahimè, è un vivo eternamente nominato e innominabile nella realtà), chiunque fa una legge, la struttura subdolamente a fini personali? Infatti leggiamo nella legge in esame: « le organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative potranno... ». Ma come? Nell'ipotesi che le « maggiormente rappresentative » in generale siano in quell'ambito rappresentative di niente, che fine fa l'articolo 39 e ogni altro articolo ad esso attinente della Costituzione?

E la libertà sindacale? Io ero per l'unità sindacale. Avete voluto la libertà sindacale? Ricordo le vecchie discussioni fatte in sede di Assemblea Costituente sull'articolo 8 e sull'articolo 9 del progetto di Costituzione; ho letto tutti gli interventi dell'onorevole Santi e degli altri, ho letto anche gli interventi di talune parti politiche, che poi si sono convertite alla pluralità sindacale. Comunque oggi siamo in un regime di pluralità sindacale. L'intervento dell'onorevole Bozzi, dal punto di vista dell'identificazione giuridica e costituzionale dei fatti, non fa una grinza. Bene, questo è il sistema. E allora, quando voi vi regolate in questa maniera, nell'attuazione a vostro comodo di un regime, voi violate il sistema!

Ha un bel dire il ministro, nel rispondere all'intervento di un mio collega, che non è vero che per quanto riguarda gli enti pubblici non economici è stato recepito in tutta la sua validità lo statuto dei lavoratori. Ne è stata però recepita molta parte; e, nel recepirne molta parte, voi commettete una delle violazioni più gravi. Che cosa è « libertà »? Quando — parlo da avvocato — si è andato a violare il segreto professionale, che cosa si è violato? Quella che Mazzini chiamava « la libertà di sentimento » (la libertà di credere). Quando allora violate la libertà di opinione e stabilite, come in questa legge, che la delega deve essere pubblica, deve essere nota, a tutti, voi violate la più fondamentale delle libertà del lavoratore dipendente di non comunicare a tutti le proprie opinioni, che è il presupposto della libertà della democrazia.

Dopo questo intervento molto passionale, molto per « battute », direi molto « da macchiaiolo », esprimo la speranza che la Camera accolga non la mia sollecitazione, ma la sollecitazione del mio amico onorevole Del

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 LUGLIO 1974

Pennino, e che la Camera voglia, nell'utile dello Stato, nell'utile delle categorie del lavoro, ma soprattutto nell'utile della categoria degli utenti, ovvero di tutti i cittadini d'Italia, e nel presupposto che la *res publica* vada creduta e rispettata, accogliere ogni emendamento più utile, da qualsiasi parte esso venga. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ballardini. Ne ha facoltà.

BALLARDINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, non è rituale l'omaggio che anche io voglio rendere all'onorevole Galloni per la relazione che ha scritto per l'aula su questo provvedimento legislativo. È una relazione che ha il vantaggio di fornire una motivazione politica del provvedimento, ma, cosa assai più rara da qualche tempo a questa parte, è anche densa di notazioni tecniche e giuridiche.

Accade molte volte, purtroppo, che l'interprete delle leggi abbia bisogno, per capirle, per chiarirne il significato, di ricorrere agli atti preparatori; e il più delle volte le relazioni che accompagnano i lavori delle Commissioni per l'aula sono densamente motivate, ma sotto il profilo politico. Questa volta, invece, dobbiamo dare atto al collega Galloni che, oltre alla motivazione politica, che è ben presente, vi è anche un notevole sforzo di illuminazione tecnico-giuridica.

Direi che è importante e valida, questa relazione, anche per il sentimento di equilibrio, di misura, di moderazione che la pervade. Era facile su questo argomento cadere nella tentazione del trionfalismo, perché è un argomento di grande importanza, di grande attualità, anche se in realtà il suo contenuto è abbastanza grigio, è abbastanza noioso, è abbastanza tecnico, è poco facile da trattare: non contiene quegli elementi di smalto, di facile popolarità, sui quali è possibile fare discorsi brillanti. Insomma, è un argomento abbastanza pesante per il suo contenuto, ma — come ho detto — era facile farsi prendere la mano dalla tentazione del trionfalismo.

Il relatore, onorevole Galloni, ha espresso il clima culturale, prima ancora che politico, che ha dominato il lavoro preparatorio di questo testo normativo. Vi è stata una collaborazione da parte dei gruppi di maggioranza e dei gruppi di opposizione — è stato già rilevato da vari oratori che mi hanno preceduto — e anche da parte, per certi aspetti, del Governo (collaborazione, dobbiamo riconoscere, non sempre entusiasta). Il lavoro col-

lettivo svolto in Commissione è importante, perché è una dimostrazione palese della falsità di uno dei luoghi comuni più ricorrenti quando si parla di leggi di riforma dell'amministrazione dello Stato. Vi è la tendenza a dire che il Parlamento, che è un organismo così vasto, così macchinoso, non può affrontare l'elaborazione di testi legislativi tecnici, di contenuto complesso; e quindi si ritiene necessario su questi argomenti affidare la delega al Governo. Il lavoro svolto ha invece dimostrato — anche se questa legge contiene una limitata delega al Governo — come il Parlamento, in realtà, quando è dominato da una precisa volontà politica, sia un organo capace di egregie produzioni legislative anche dal punto di vista tecnico e sia in grado di affrontare i problemi complessi come, e forse meglio, del Governo.

L'argomento è di grande importanza e di grande attualità, perché in questi mesi di crisi economica, di difficoltà economiche generali, vi è stata una nota dominante, cioè quella di dire che il nostro sistema risente della crisi economica mondiale, ma ne risente di più perché il nostro sistema economico è appesantito da vaste zone di scarsa produttività. E, prevalentemente, zone di scarsa produttività si riscontrano nei settori pubblici.

Da parte del governatore della Banca d'Italia, da parte dell'onorevole La Malfa e un po' da parte di tutti si continua a dire che vi sono vaste zone di parassitismo (questa oggi è ormai una parola abbastanza diffusa), soprattutto nel settore della pubblica amministrazione. È vero, non vi è dubbio: è nel settore della pubblica amministrazione, nel settore del parastato, di cui stiamo discutendo, che si trovano vaste zone, se non di parassitismo, di scarsa produttività. Quando si discute di questi argomenti, viene da pensare al paradosso contenuto in una storia decennale. Ad un certo momento, i nostri predecessori scoprirono che, nel momento in cui lo Stato si avviava a interessarsi di problemi sempre più vasti, non era più in grado di fronteggiarli secondo i metodi tradizionali dell'amministrazione diretta. E allora crearono questo modo, questa strumentazione di amministrazione indiretta; e si arrivò appunto al parastato.

Giudicando dalle autorevoli proposte che sono state formulate, alcuni si sono ormai indotti a pensare che la stessa amministrazione indiretta dello Stato, e cioè il parastato, non sia più in grado di assolvere alle funzioni che sono diventate funzioni pubbliche, tant'è vero che si è arrivati a proporre di ab-

bandonare oramai, come avvenne per l'amministrazione diretta dello Stato, anche lo strumento operativo del parastato, non riponendosi più fiducia nella sua capacità di assolvere determinate funzioni. Si è pensato — in questa prospettiva — di attribuire alcune specifiche funzioni pubbliche ad enti che non siano né statali né parastatali, ma sul tipo dell'IRI. E ricordo la proposta che fu fatta di attribuire a un consimile ente i progetti speciali di cui pure si è parlato. Si è proposto di attribuire ad enti economici, più o meno pubblici, ed anche privati, lo svolgimento di funzioni che sono tipicamente pubbliche.

La vastissima problematica, che presenta certamente grandi difficoltà obiettive, si impone all'attenzione del mondo politico e, almeno in parte, viene affrontata con questo provvedimento. Ma per altre ragioni l'argomento è importante: infatti una delle polemiche correnti, abbastanza vivace, riguarda il modo di gestire il potere, riguarda lo stile con il quale i pubblici poteri esercitano le loro funzioni. Altra parola molto ricorrente nelle polemiche odierne è quella della « lottizzazione » del potere. Sappiamo benissimo che gli strumenti attraverso i quali questa degenerazione della funzione governativa, della funzione pubblica si determina sono rappresentati in buona parte da questi enti parastatali. Vero è che con codesto provvedimento non si affronta nella sua complessità il fenomeno della lottizzazione del potere, perché questo fenomeno degenerativo dell'esercizio del potere è ormai diffuso anche in enti non strettamente statuali. Le polemiche odierne si riferiscono anche a quanto sta avvenendo in Sicilia (non senza — pare — il concorso di amministratori eletti sotto il simbolo del mio partito). Ciò dimostra come anche nelle regioni si sia diffuso questo morbo.

Il provvedimento in oggetto delimita, effettivamente, l'ambito della sua applicazione, escludendo molti enti che sono parte cospicua di questa pratica della lottizzazione del potere: gli enti economici, la RAI-TV, eccetera. Tuttavia, se esso dovesse servire comunque ad introdurre un inizio di innovazione, un inizio di cura, se dovesse cominciare a svolgere una funzione terapeutica in ordine a questo vizio, sia pure in un'area limitata, sarebbe già un fatto positivo. In questo settore, inoltre, — ed anche per questo motivo l'argomento, credo, è di attualità — si verificano di tanto in tanto fatti abbastanza clamorosi. Leggiamo sui giornali, di quando in quando (naturalmente, non tutti questi fatti affiorano al controllo dell'opinione pubblica),

notizie di episodi particolari: le « pensioni d'oro », le liquidazioni faraoniche. Sono tutti fatti che si verificano nell'ambito del parastato, ed interessano enti che rientrano in quest'ampia definizione.

Direi che anche questi fatti sensazionali di cui abbiamo notizia di quando in quando suscitano una reazione di tipo morale, ma impongono all'attenzione delle forze politiche la necessità di affrontare un quadro reale piuttosto preoccupante, sul quale addirittura è stato scritto — l'ha citato poc'anzi l'onorevole Del Pennino — un libro veramente prezioso, da parte di un nostro ex collega, Gorreri: *La giungla retributiva*. Per tutte queste ragioni (necessità di razionalizzare, modalità della spesa del denaro pubblico, necessità di riordinare, di purificare in qualche maniera la gestione del potere, necessità di perequare determinati trattamenti economici) l'argomento in discussione diviene di grande attualità, anche se, ripeto, gli elementi in cui esso si articola possono essere, in se stessi, tali da non suscitare o da non invitare ai voli pindarici, ai voli astratti della grande politica.

Orbene, come risponde a queste esigenze il disegno di legge in esame? Già prima di me ha parlato, in nome del gruppo socialista, l'onorevole Concas; e questo suo precedente intervento mi risparmierebbe di esaminare nei suoi numerosi particolari questo provvedimento, che ha un carattere così vasto. Certo, però, noi diamo un giudizio fondamentalmente positivo. E direi che questa parola « fondamentalmente » non vuole essere limitativa. com'è di solito. Il nostro, dunque, è un giudizio positivo, anche se — come vedremo poi — qualche elemento di dubbio, di perplessità e anche di resistenza esiste.

A noi sembra che il provvedimento in esame tenda ad affrontare in maniera adeguata, in maniera, direi, misuratamente riformatrice, anche se non radicale, rivoluzionaria, sovvertitrice, profondamente riformatrice, la materia, ad esempio, per quel che riguarda il problema degli enti inutili. È chiaro che l'aspetto della produttività del parastato si risolve sfolendo la « giungla » degli enti inutili, togliendo di mezzo questi strumenti voraci di risorse pubbliche, che bruciano inutilmente ricchezza nazionale, senza nulla produrre.

È un tema vecchio sul quale si può fare della facile demagogia e si possono fare dei discorsi molto approssimativi, come ne abbiamo sentiti, ma che finalmente — mi pare —

viene affrontato in maniera abbaslanza seria, un po' insolita, come diceva nel suo intervento di ieri l'onorevole Bozzi, in maniera ingegnosa. Senza dubbio è stato escogitato un meccanismo, per giungere a questo risultato dello scioglimento degli enti inutili, che lì per lì, a prima vista, appare appunto ingegnoso, insolito. E vi è, per tutto questo, una ragione che mi pare valga la pena di enunciare.

I tentativi, operati da autorevoli personaggi della vita politica del nostro paese, di mettere in liquidazione gli enti inutili sono falliti tutti, o quasi tutti o quasi del tutto, perché si dava sempre delega al Governo di procedere all'individuazione e allo scioglimento degli enti inutili. E noi sappiamo che, ogni volta che si è tentato di seguire questa strada, si è fatto, come si dice, un buco nell'acqua. Perché? Indipendentemente dal Governo che si è trovato in modo concreto ad attuare tale compito, vi è una ragione che ormai l'esperienza acquisita in questo settore, oltre che in altri, ci ha indicato: allorché il Parlamento delega il Governo a modificare, a riformare o a sopprimere qualcosa nel campo dell'amministrazione pubblica, diretta o indiretta, il Governo cessa di essere il comitato esecutivo della volontà del Parlamento e (mi riferisco a qualsiasi Governo, di centro-destra, di centro-sinistra e probabilmente anche di sinistra) diventa invece il comitato esecutivo dell'amministrazione, subisce cioè in maniera molto più accentuata le pressioni, i freni, le remore dell'apparato amministrativo che non la suggestione dell'indirizzo politico del Parlamento.

Abbiamo verificato ciò ogni volta che abbiamo delegato il Governo a riformare la pubblica amministrazione diretta dello Stato e, a proposito dell'argomento in discussione, tutte le volte in cui lo abbiamo delegato a sopprimere gli enti pubblici inutili. Allora ecco che, ammaestrati da questa esperienza, è stato necessario escogitare un marchingegno; e non v'è dubbio che la soluzione adottata, mutuata del resto dal testo della proposta di legge Barca ed altri, è consistita nel rovesciare i rapporti, in modo abbastanza ingegnoso.

Debbo dire subito che non sono del tutto sicuro che questo meccanismo produrrà gli effetti voluti. Non facciamoci illusioni, probabilmente esso ne produrrà di più di quelli prodotti dal meccanismo tradizionale, però, che produca tutti gli effetti voluti, qualche dubbio lo ho; e ciò perché noi oggi stabiliamo, approvando il disegno di legge in esame, che alla scadenza del triennio gli enti

sono tutti defunti, salvo che non siano stati fatti resuscitare dal Governo con apposito decreto legislativo. In questo vi è un fatto importante, cioè si obbliga il Governo ad operare un censimento *nominatim*, uno per uno, dei vari enti, si obbliga il Governo a fornire una motivazione di utilità o di necessità per mantenere in vita questi enti. Però, quando saranno scaduti i tre anni, che cosa succederà degli enti che non sono stati individuati, censiti dal Governo con suoi decreti legislativi, e mantenuti in vita? Teoricamente il problema è risolto: a questo punto il ministro del tesoro dovrà adottare dei decreti di scioglimento, dei decreti di liquidazione. Se il ministro del tesoro non adotterà questi decreti, qualsiasi cittadino lo potrà denunciare penalmente per omissione di atti d'ufficio. Perché, configurato in questo modo, il decreto è un atto dovuto e quel ministro del tesoro che non compisse questo atto dovuto potrebbe essere denunciato. Io non vorrei essere ministro del tesoro in quell'epoca...

CARUSO. Non c'è pericolo!

BALLARDINI. Se non c'è pericolo... però certamente vi sarà una situazione di grave pericolo per lui, per il ministro del tesoro dell'epoca, perché non è escluso che molti di questi enti sfuggano alla stessa cognizione, allo stesso riscontro, ossia restino latitanti.

CARUSO. In quel caso, manca il dolo.

BALLARDINI. In quel caso manca il dolo dal punto di vista penale, è vero. E quindi concedo che penalmente il ministro si salverà.

Ma, lasciando stare queste ipotesi, non vi è dubbio che pressioni enormi si eserciteranno nel tentativo di farsi resuscitare con le motivazioni più pretestuose. Questo non lo dico perché sia un profeta, lo dico perché possiamo constatare che vi sono stati e vi sono anche adesso, anche in sede parlamentare, degli enti che sono riusciti a farsi « infilare » nella tabella allegata con delle motivazioni inesistenti. Figurarsi quindi domani — e ne parleremo — quando questo giudizio di necessità dovrà essere fatto dal ministro! Però indubbiamente, nonostante tutte queste preoccupazioni, tutte queste cautele, tutte queste previsioni — esse non sono pessimistiche, ma realistiche, ed è bene farle perché l'uomo politico deve farsi guidare anche da tali previsioni — il meccanismo adottato con il consenso del Governo è ingegnoso e certamente produrrà degli effetti.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 LUGLIO 1974

Quanto ad alcuni contenuti della legge, vi è anche qui uno sforzo — forse anche questo non completamente adeguato alla necessità, però penso che su questo punto si possa, tutto sommato, rimanere soddisfatti — nel senso di evitare, o di tentare di evitare, quegli scandali di cui si parlava prima a proposito della « giungla » retributiva, della disparità di trattamento, delle « pensioni d'oro », delle liquidazioni faraoniche, eccetera. Infatti gli articoli 12 e 13 cercano di affrontare questo problema e lo risolvono, direi, almeno per l'avvenire. A proposito della disparità di trattamento pensionistico, per esempio, ricordo che nei primi giorni di lavoro nel Comitato ristretto, un po' anche sollecitati dall'esperienza mitteleuropea del presidente, onorevole Riz, eravamo stati spinti ad esaminare alcuni aspetti un po' atipici della nostra situazione nazionale, e si arrivò persino a ricercare una qualche giustificazione teorica dell'istituto dell'indennità di anzianità. È vero: ne parlammo a titolo del tutto accademico, data l'immatunità dei tempi. Sennonché allora si disse che nel nostro paese l'indennità d'anzianità era nata come indennità di disoccupazione nell'impiego privato, come istituto per rendere possibile la sopravvivenza del dipendente privato per alcuni mesi dopo la cessazione del rapporto di lavoro, quando le pensioni erano (e in gran parte nell'impiego privato lo sono ancora) insufficienti; però, nel momento in cui le pensioni sono pari allo stipendio, probabilmente l'istituto dell'indennità di anzianità, così come è accaduto negli altri paesi d'Europa, non ha più la giustificazione che poteva avere nel passato. Vi è, cioè, un'evoluzione negli istituti.

Naturalmente, ripeto, questo è un discorso del tutto accademico, e lo si è fatto *per accidens*. Non vi è però dubbio che una uniformità nel trattamento pensionistico e previdenziale sia necessaria, mentre nel parastato sappiamo che esistono le situazioni più disparate. Quando si parla di parastato come regno del parassitismo o dei favoritismi, anche questo è un errore, è un'indebita generalizzazione. Vi sono, sì, situazioni abnormi, ma vi sono anche situazioni addirittura di sfruttamento. Nei giornali d'oggi leggiamo che alcuni alti dirigenti della Banca d'Italia chiedono pensioni di 30-40 milioni di lire all'anno, e pare abbiano presentato al governatore Carli un documento in tal senso. Ma non è così per tutti i lavoratori del parastato. Questo citato è certo un fatto scandaloso, anche in rapporto al limite massimo di 7.200.000 lire attualmente previsto in base alla vigente normativa INPS

(che tutto sommato non è un limite disprezzabile), raggiunto attraverso il meccanismo, di cui si parla anche nel provvedimento in esame, dei fondi integrativi.

Ora, il provvedimento in esame dimostra che la Commissione ha avuto ben presente questo problema, non nel senso di abolire diritti acquisiti, conquiste che sono certamente passate in giudicato, bensì nel senso di tentare di realizzare una perequazione, una uniformità.

L'onorevole Ciampaglia ieri è insorto contro l'articolo 13, il quale prevede che i fondi integrativi di previdenza previsti dal regolamento di taluni enti siano conservati limitatamente al personale in servizio o già cessato dal servizio alla data di entrata in vigore della presente legge. Cioè, per l'avvenire si spera di poter abolire questa situazione di privilegio. L'onorevole Ciampaglia insorge affermando che così si abolisce la solidarietà tra le generazioni. Ma questa va effettivamente abolita, proprio in nome della solidarietà generale dei viventi e di tutti coloro che hanno diritto ad un trattamento uguale per una attività ed una funzione uguale!

Ritengo dunque che, in questo settore, sia stato compiuto ogni sforzo possibile, e che si tratti di uno sforzo positivo. Ciò che invece mi sembra inadeguato — e mi pare che su questo valga la pena soffermarsi — è il problema della « lottizzazione » del parastato, come l'abbiamo chiamata. Il relatore introduce questo argomento sotto una denominazione diversa, e parla di moralizzazione degli enti pubblici. Ma non credo che sia un'espressione giusta. Non si tratta di moralizzare; si tratta di emendarci da un costume, da un vizio che è politico, non un problema morale o moralistico. Quando alcuni gruppi politici — e non escludo il mio — si avvalgono degli strumenti di potere di cui dispongono per conservare il proprio potere anziché per fini di pubblico interesse, non è che violino regole morali, bensì violano regole politiche, e quindi soprattutto regole di buon governo.

In base a queste considerazioni, a me pare che il problema in questione non sia affrontato in maniera adeguata dall'articolo 31 del disegno di legge. Perché? Perché può forse soddisfare il sentimento morale offeso il dire che un amministratore di un ente pubblico, dopo due mandati, non può più essere riconfermato nella carica; ma ciò non basta. Secondo me, è troppo poco, e direi, anzi, che è perfino sbagliato. Infatti, a parer mio, non è affatto immorale che un amministratore

bravo, capace, onesto, possa essere nominato per la terza volta. Direi addirittura che è immorale non nominarlo o è immorale se, per compensarlo di questa decadenza, lo si nomina in un altro ente — come probabilmente accade e come probabilmente accadrebbe — dal momento che lo si sposta da un ente nel quale aveva acquisito competenza ad un altro del quale non ha competenza alcuna. Abbiamo visto — ed è cosa di cui si discute in questi giorni — l'onorevole Tupini passare dalla « Finmeccanica » all'« Alitalia »: probabilmente egli ha competenza anche come amministratore dell'« Alitalia », non ne discuto; ma voglio dire che, se questa è la soluzione che si propone con l'articolo 31, non ritengo che sia la soluzione giusta.

Su questo specifico problema vi è un precedente specifico al quale voglio riferirmi. Nella passata legislatura furono presentate quattro proposte di legge su questo argomento: una aveva come primo firmatario l'onorevole Bozzi, una seconda l'onorevole Luzzatto, una era a firma dell'onorevole Sullo, e una quarta era firmata da alcuni deputati del mio gruppo, forse anche da me (non ricordo il nome del primo firmatario). La I Commissione affrontò l'esame di questo problema in maniera approfondita; e non si limitò ad un primo esame, ma ricordo che arrivò anche ad una deliberazione. Secondo la proposta Luzzatto, la nomina degli amministratori degli enti pubblici doveva essere affidata al Parlamento; la proposta Sullo e quella del mio gruppo prevedevano la decadenza dalla carica ricoperta in un ente dopo due mandati; la proposta Bozzi ed altri prevedeva invece una specie di controllo *in itinere*, nel senso che il Governo avrebbe comunicato al Parlamento le sue intenzioni motivate, il Parlamento avrebbe espresso il suo parere entro un certo periodo, parere non vincolante, e alla fine il Governo avrebbe deciso le nomine. Ricordo che in Commissione si votò un documento nel quale veniva esclusa la proposta Luzzatto, perché contraria all'ordinamento vigente (le nomine, in quanto atto amministrativo comportante una responsabilità politica, devono spettare al Governo, e non conviene fare confusione in questa materia); si escludeva per la sua inadeguatezza la soluzione che voi invece oggi avete accolto in Commissione (quella del limite al cumulo di mandati successivi); e si accettava in linea di principio la soluzione Bozzi. Vedo che tra gli atti di iniziativa legislativa di questa legislatura vi è una proposta di legge firmata dai miei colleghi di

gruppo Giolitti, Bertoldi, Achilli e Mario Ferri che va in questa direzione, anche se in maniera un po' attenuata. Infatti questa proposta prevede la comunicazione al Parlamento da parte del Governo non prima dell'atto, ma ad atto assunto: prima il Governo provvede alla nomina e poi informa il Parlamento delle ragioni di essa. Dico francamente che preferisco la soluzione che prevede la comunicazione prima della nomina, in modo che il controllo si eserciti prima che l'atto sia formalmente perfezionato. In ogni caso, io non mi fisso sull'una o sull'altra delle soluzioni. Io credo che, prima che questo provvedimento esca da quest'aula, dobbiamo trovare il modo di raggiungere in merito a tale questione la soluzione che meglio risponde alle esigenze che sono, ritengo, unanimemente sentite.

BOZZI. C'è un emendamento al riguardo.

BALLARDINI. Lo so, onorevole Bozzi; probabilmente più di uno; ma so dell'emendamento che è stato da lei presentato.

Altra questione, alla quale accenno brevisimamente, è quella, che ho prima annunciato, di alcuni enti che figurano nella tabella allegata al disegno di legge in esame. La inclusione in questo elenco, infatti, è, per un ente, assai importante. L'onorevole Galloni è già stato molto chiaro nella sua relazione, anche se la questione particolare che ora mi interessa l'ha messa fra parentesi, in un inciso; ma la risposta c'è. È vero, infatti, che si sostiene che l'inclusionione nella suddetta tabella non significa per questi enti ricevere l'immortalità, perché con altri provvedimenti di legge di riforma gli stessi enti possono essere soppressi. Non possono però, sicuramente, essere soppressi con i decreti legislativi di cui all'articolo 3, perché questo articolo conferisce al Governo il potere di emanare decreti legislativi per « risuscitare » enti non inclusi nella tabella e per sopprimere prima della scadenza del prossimo triennio enti che non sono stati ricompresi in questa tabella; ma non dà al Governo il potere di sopprimere nel suddetto triennio enti già inclusi in questa tabella. Tale soppressione potrà avvenire per mezzo di altre leggi di riforma.

GALLONI, *Relatore*. O anche con altri decreti delegati.

BALLARDINI. O anche con altri decreti legislativi, ma basati su leggi di delegazione diverse da questa.

Il figurare, quindi, in questa tabella — lo dice con onestà e lucidità, come sempre, il

nostro relatore — significa per gli enti relativi essere coperti da una presunzione legale di necessità. Ora, io dico, in questo momento discutiamo intorno alla necessità di alcuni di questi enti; in questa Camera, in quest'aula, in questo palazzo, non da oggi, ma da anni, con argomenti abbondanti, si discute sulla necessità dell'esistenza di questi enti, da molti contestata (anche se non voglio ripetere i nomi fatti da altri colleghi). Ora, mentre da una parte questo Parlamento si appresta magari a sopprimere, o ad organizzare in modo diverso, questi enti, dall'altra si vuole dare a questi stessi enti una patente di necessità. Non voglio, dicevo, ripetere nomi che sono stati fatti da altri colleghi e che saranno fatti ancora; ma uno me lo dovete lasciar dire, perché credo sia scandaloso aver inserito questo ente nella tabella. Io veramente mi scuso con i colleghi, che ammiro e stimo, ma questo nome deve essere stato frutto di disattenzione: mi riferisco all'Ente nazionale per le Tre Venezie. Che questo ente possa presentare un titolo, uno solo, di necessità, veramente sfido chiunque a dimostrarlo. È un ente che costituisce uno scandalo vivente dei due regimi, perché risale a parecchio tempo addietro; è un ente retto ancora da uno statuto fascista, da un commissario; è un ente che è stato per numerosi anni oggetto delle più aspre critiche da parte della Corte dei conti; è un ente che in modo vergognoso, impunemente, ha svenuto patrimoni; è un ente che non ha svolto alcuna funzione. Comprendere in questa tabella l'Ente nazionale per le Tre Venezie (anche se tutto sommato è una questione secondaria rispetto ad altri problemi, e me ne rendo perfettamente conto) non è confacente alla nostra dignità di legislatori: eliminiamolo quindi dalla tabella allegata al disegno di legge. Eliminarlo dalla tabella non significa sopprimerlo, anche se sarebbe giusto che venisse soppresso. Non comprendiamolo comunque nella citata tabella.

GALLONI, *Relatore*. Sarà soppresso con la legge sugli enti di sviluppo agricolo.

BALLARDINI. È esatto; proprio per questo non dobbiamo comprenderlo nella tabella. Non cadiamo in una contraddizione palese: la volontà di sopprimerlo è nostra, di tutti noi, compreso anche lei, onorevole Galloni; e non possiamo volere e non volere nello stesso tempo.

Il disegno di legge in esame, e mi avvio a concludere, è — e mi pare che siamo quasi

tutti d'accordo — un provvedimento importante, bene orientato, che costituisce un passo avanti veramente notevole; è un provvedimento che fa onore al Parlamento. Tuttavia dobbiamo essere coerenti fino in fondo con questi principi ispiratori. Ci sono alcuni sforzi da fare, che chiediamo ai colleghi della democrazia cristiana, e che chiediamo naturalmente al Governo. Sono sforzi che riguardano questi aspetti. Bisogna ripulire l'elenco da alcuni enti, bisogna trovare una soluzione al problema del controllo delle nomine; su questo punto mi rivolgo in questo momento in particolare ai colleghi della democrazia cristiana.

In queste ultime settimane vi è stata un'ondata di accuse contro la democrazia cristiana, il partito che — si è detto — ha costruito un sistema di potere parassitario, clientelare. La democrazia cristiana si è risentita: ed io capisco, comprendo, mi rendo perfettamente conto del risentimento con cui la democrazia cristiana respinge questa accusa, affermando di non essere il partito degli enti parassitari, che ha gestito solo in forma clientelare, ma di essere un partito di lavoratori, di rappresentare vasti ceti di lavoratori del nostro paese. Sono convinto che vi è una dose notevole di verità in queste asserzioni; però non bisogna far sorgere ombre intorno ad esse, non bisogna far sorgere sospetti. Non dovete compiere atti che possano giustificare le accuse che vengono rivolte alla democrazia cristiana, al vostro partito. E se voi vi ostinate, ad esempio, a voler impedire che le nomine in questi enti possano essere fatte in maniera più visibile, più controllabile, o se vi ostinate a voler tenere in questa tabella alcuni enti, che assolutamente necessari non sono, coprendoli di una presunzione di necessità, allora questo vostro atteggiamento ingiustificato di resistenza può dare fondamento ai sospetti, alle accuse. Dimostratelo con i fatti, che queste cose non sono vere. Anche perché questa legge deve nascere bene, essendo poi molto importante la gestione che di essa si farà. E la gestione di questa legge coinvolgerà la responsabilità di questo e dei futuri Governi (di questo solo Governo, se sarà un Governo di lunga durata, come noi ci auguriamo) e coinvolgerà naturalmente la responsabilità di tutte le forze politiche, che attraverso un permanente esercizio di controllo democratico dovranno garantirne l'attuazione. Grazie, signor Presidente. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caruso. Ne ha facoltà.

CARUSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, vorrei iniziare dando atto all'onorevole relatore dello sforzo compiuto con la sua pregevole relazione per dare una sistemazione scientifica ed una solida base giuridica al lavoro che insieme abbiamo compiuto; noi consentiamo con molte delle cose espresse nella relazione, onorevole Galloni, ma non possiamo non rilevare che in essa manca qualcosa: manca la politica. Capisco che è stata una scelta, anche se una scelta contraddittoria al suo personale impegno politico all'interno della DC e del paese. Però, dalla politica non si può prescindere affrontando un argomento di così grande rilevanza e attualità come quello che abbiamo al nostro esame.

Credo anzi, al riguardo, che non sia privo di significato il fatto che la discussione di questo disegno di legge avvenga dopo il dibattito che ha concluso — diciamo così — l'anomala crisi del Governo Rumor, che nessuno che sia dotato di un minimo di senso politico vorrà ritenere superata con l'aggiustamento provvisorio e traballante di Villa Madama.

Il paese — è ormai persuasione comune — attraversa una grave crisi e lo scontro politico investe in primo luogo il modo con il quale la democrazia cristiana e gli altri partiti alleati hanno governato il paese e il sistema di potere che essa ha costruito, nell'illusione di poter meritare in questo modo una perenne investitura popolare.

Il disegno di legge ha una apparenza innocua: « Riordinamento del rapporto di lavoro del personale dipendente da enti pubblici ». In realtà, sotto questo titolo vi è, corposa, tutta la problematica degli enti pubblici, che va da quella sugli enti inutili a quella della riorganizzazione delle strutture amministrative, al modo di esercizio e di esplicazione delle funzioni pubbliche, al rapporto tra i poteri dello Stato.

Sono note le dure polemiche che investono le strutture pubbliche del nostro paese, senza eccezione alcuna. Queste critiche hanno ricevuto dalla crisi economica in atto un alimento obiettivo, e c'è chi è arrivato ad identificare il settore pubblico con quello del parassitismo e dello spreco, riservando al settore privato la palma dell'efficienza.

Conosciamo bene la storia del nostro paese e possiamo distinguere in queste critiche tra quanto di interessato e di mistificatorio appartiene al filone politico e culturale che, se mi è consentito, definirei tardo-borghese o

tardo-liberista, che coltiva l'illusione che solo l'iniziativa privata sarebbe in definitiva produttiva e quindi essa sola socialmente e politicamente utile; e quanto di obiettivamente vero esiste nella descrizione di fenomeni diffusi di malgoverno e di malcostume, di esempi clamorosi di inettitudine, di inefficienza, di sprechi colossali e nella denuncia di veri e propri reati nella gestione degli enti pubblici.

In definitiva, noi crediamo che non esista un problema di privatizzazione di funzioni pubbliche, ma che esista certo — e sia indilazionabile — il problema della organizzazione delle funzioni pubbliche nel senso voluto dalla Costituzione; nonché il problema di un nuovo modo di gestire gli interessi pubblici in modo più efficiente e più democratico.

Del resto, la vasta ed incisiva presenza dell'intervento pubblico in tutti i settori della vita economica e sociale è notoriamente una delle caratteristiche degli Stati moderni, di Stati, cioè, che hanno la responsabilità dell'andamento complessivo dell'intera società e non di Stati a responsabilità limitata come quelli ottocenteschi vagheggiati dai nostri tardo-liberisti.

Tale vasta e incisiva presenza è stata imposta dalla necessità di soddisfare le esigenze emergenti prodotte dalla modificazione dei rapporti sociali, dalle battaglie democratiche condotte dalle classi lavoratrici per il miglioramento e l'elevazione delle condizioni di vita delle popolazioni, dallo sviluppo delle forze produttive, dai progressi della scienza e della tecnica.

Certo, non sono state estranee al manifestarsi e al diffondersi dell'intervento pubblico le stesse esigenze di conservazione del sistema sociale. Ne è prova il modo in cui si è andato manifestando questo stesso intervento, che è stato il più vario e che, il più delle volte, ha avuto carattere episodico e accidentale, imposto dalle circostanze. Ma questa constatazione non modifica il quadro obiettivo: accanto allo Stato, infatti, anche a causa del cattivo funzionamento della sua amministrazione diretta, sono stati creati volta per volta, per fronteggiare esigenze emergenti, appositi enti funzionali caratterizzati da una infinita varietà di forme e di figure, tutti però riconducibili ad uno schema politico, economico e sociale di tipo conservatore.

Tutto questo complesso di enti va sotto il nome di parastato; ed è proprio l'approssimazione giuridica, l'antiscientificità di questa formula definitoria che, se rende il senso di

una evoluzione politica e sociale prorompente e incontenibile, sottolinea nel contempo la necessità e l'urgenza di una sistemazione della presenza pubblica che risponda a tre esigenze fondamentali: l'aderenza all'ordinamento previsto dalla Costituzione, l'effettiva utilità sociale, una corretta, democratica ed efficiente gestione degli interessi pubblici ad essa affidati.

Quanto al primo punto, è notorio che gli enti pubblici cosiddetti del parastato sono strettamente legati ad un ordinamento accentratore e corrispondono ad una concezione che certo con tranquillità può essere definita precostituzionale, se non proprio incostituzionale. Ma, a prescindere dalla disputa sulla costituzionalità, è ulteriormente tollerabile, ad esempio, la sottrazione delle competenze spettanti alle regioni in nome di questa concezione?

Quanto al secondo punto, l'ampiezza e la vastità dell'intervento pubblico, che si evidenzia dall'infinita miriade degli enti e dall'enorme influenza e peso che essi hanno sulla finanza pubblica, impongono una urgente ricognizione dell'effettiva utilità sociale di molti di essi, sia al fine della riqualificazione e selezione della spesa, sia per evitare sprechi nelle risorse del paese. Quanti sono gli enti pubblici? Quali di essi possono essere definiti utili? Quanti svolgono una reale funzione rilevante dal punto di vista economico-sociale? Nessuno è in grado di rispondere con cognizione di causa. In Italia non esiste infatti un'anagrafe degli enti pubblici e quindi non si è in grado di accertarne il numero, né di verificarne l'effettiva utilità sociale. Non sono mancate naturalmente inchieste specifiche anche di carattere parlamentare (si ricordi la cosiddetta commissione D'Aragona), né è mai cessata la presa del movimento democratico sul problema, anche se i risultati — occorre riconoscerlo obiettivamente — sono stati scarsi. Basti ricordare che, nonostante sia in vigore da circa 20 anni la legge 14 dicembre 1956, n. 1404 (che conferisce al Ministero del tesoro il potere di promuovere la soppressione e messa in liquidazione degli enti di diritto pubblico e degli altri enti, sotto qualsiasi forma costituiti, e interessanti comunque la finanza statale, i cui scopi siano cessati e non più perseguibili), soltanto 41 enti sono stati soppressi. Tutto questo naturalmente non è avvenuto per caso. È noto che la rete degli enti pubblici ha costituito la tela di ragno attraverso cui è stato costituito e si è andato consolidando il sistema di potere della democrazia cristiana, ed

è quindi facile comprendere perché così tenace si sia finora manifestata la resistenza anche solo a mettere in discussione l'esistenza di enti trasformati in centri di potere per esclusivo scopo di riproduzione del potere, cioè di sottogoverno (l'onorevole Ballardini accennava testé all'ente delle Tre Venezie, che non ha altra funzione se non quella di sottogoverno).

Ecco perché la battaglia che i lavoratori conducono nel paese per una svolta politica democratica e per le riforme, per un nuovo modello di sviluppo, tocca direttamente non soltanto l'organizzazione dell'economia, ma tutte le strutture del potere e pone perciò su basi nuove la stessa impostazione tradizionale della battaglia sugli enti pubblici, sottolineando sì l'esigenza e la necessità di eliminare rapidamente gli enti inutili, ma anche quella di arrivare ad una nuova gestione, più democratica, di quelli ritenuti socialmente utili: quanti sono gli enti, quanto denaro amministrano, come sono amministrati, a quale sistema di controllo sono sottoposti. Il compagno Vetere ha già fornito alcuni dati. Chi volesse trovarne altri, può consultare l'indagine compiuta dal CIRIEC e pubblicata dall'editore Angeli. Quanto alla massa monetaria amministrata, l'indagine condotta a cura della Mediobanca sulla finanza pubblica per gli anni 1966-70 ci dà la dimensione del fenomeno. È notorio che le entrate degli enti pubblici sono costituite da contributi diretti dello Stato o di amministrazioni autonome, o da imposte, tasse e contributi che, con carattere di continuità, gli enti pubblici sono autorizzati ad imporre o che sono ad essi devoluti.

Dunque, secondo i dati ricordati dal collega Vetere, risulta che la massa monetaria amministrata dagli enti pubblici è pari o quasi alla massa monetaria amministrata direttamente dallo Stato. La constatazione induce immediatamente a chiederci: tutta questa enorme massa monetaria come è stata e come viene amministrata? Quali controlli sono previsti? Quale forza di penetrazione essi hanno? Una rapida riflessione sulle strutture e sulla composizione degli organi di amministrazione e sul sistema di controllo interno ed esterno (Ministero vigilante, collegio dei sindaci o dei revisori) e sul controllo della gestione finanziaria degli enti consente di cogliere immediatamente la differenza sostanziale rispetto all'amministrazione diretta dello Stato, sia per quanto attiene alla struttura, sia per quanto attiene al sistema dei controlli, sia, infine, per quanto attiene alle re-

gole di amministrazione e di contabilità. Ma la riflessione consente di rilevare, insieme alle differenze e alla scarsità di immaginazione con cui gli interessi pubblici, a volta a volta ritenuti meritevoli di intervento statale, sono stati organizzati, anche la persistenza della volontà di mantenere legati il più possibile gli enti al ceppo dell'amministrazione statale, mediante il cordone ombelicale della presenza diretta dei rappresentanti ministeriali nei consigli d'amministrazione, compresi i rappresentanti dei Ministeri vigilanti, il che, oltre tutto, è un assurdo dal punto di vista organizzativo.

Per altro, a compenso dei vincoli derivanti dalla massiccia presenza di rappresentanti ministeriali nei consigli d'amministrazione, nessuna o scarse regole di amministrazione e di contabilità sono previste dalla legge nei provvedimenti costitutivi degli enti; e in ogni caso, quando sono previste, tali regole non sono confrontabili con il sistema minuzioso di norme e di controlli previsto per l'amministrazione diretta dello Stato.

In pratica come ha funzionato questo meccanismo? Il sistema delle nomine dei presidenti dei consigli d'amministrazione, salvo rarissimi casi, è stato quello a cui la democrazia cristiana ci ha abituati: il sistema della lottizzazione del potere. Non per nulla la parola « sottogoverno » è quella più ricorrente per questi enti; e non per nulla i colleghi liberali hanno potuto presentare una proposta di legge dal titolo « Norme per il controllo del sottogoverno ». Anche la scelta dei funzionari ministeriali è quasi sempre avvenuta premian- do quelli più fedeli alla maggioranza in carica, e così è avvenuto per i componenti dei collegi sindacali.

Anche per questi enti vale quello che ha pubblicato nei giorni scorsi un settimanale di larga diffusione, relativamente alle Casse di risparmio: su 24 Casse di risparmio, le più importanti del nostro paese, vi sono 19 presidenti democristiani, uno del partito socialista, due socialdemocratici, uno del partito repubblicano e uno del *Südtiroler Volkspartei*.

Per i vicepresidenti vi è una più articolata proporzione nella lottizzazione tra i suddetti partiti.

È la stessa triste storia che si ripete per le presidenze e le vicepresidenze delle banche e degli istituti di credito, degli enti economici di cui si parla in questi giorni.

Se provassimo a fare una breve indagine sugli enti oggetto del nostro esame, i risultati sarebbero identici.

Si è parlato, a proposito della lottizzazione del potere, di un nuovo feudalesimo, e con ragione, anche se pare opportuno precisare che, almeno agli albori della società feudale, e per lungo periodo — ce lo ha insegnato Marc Bloch in quel suo bellissimo saggio sulla società feudale — i feudatari assolvevano funzioni socialmente rilevanti, vere funzioni di governo, come ad esempio la difesa delle popolazioni, o funzioni sovrane come l'amministrazione della giustizia, mentre ai nuovi feudatari non può essere accreditato lo svolgimento di funzioni altrettanto socialmente rilevanti, poiché i nuovi feudatari hanno, sì, i privilegi degli antichi, ma gratuitamente, come in segno di favore.

Ecco perché aberrante e corruttrice è la teoria della lottizzazione del potere. Essa è moralmente riprovevole e politicamente abnorme, chiaramente contro la Costituzione, che riconosce a tutti i cittadini il diritto di accedere in condizioni di uguaglianza ai pubblici uffici e alle cariche elettive. Una teoria da esercito di occupazione, alla quale si è accompagnata naturalmente l'arroganza e la persuasione dell'impunità e dell'immunità in tutti i feudatari e nei loro cortigiani, e che ha provocato danno alle istituzioni, gettato discredito sul regime democratico, reso poco credibile il sistema dei partiti politici, alimentato il qualunquismo.

Le conseguenze sono rilevanti e pongono seri problemi, che tra l'altro non sono tutti risolvibili nell'immediato.

Vediamoli da vicino. Nella IV legislatura la V Commissione permanente (Finanze e tesoro) del Senato, nel riferire all'Assemblea sulla relazione della Corte dei conti concernente la gestione finanziaria degli enti sottoposti a controllo, ha ritenuto di poter far propri i seguenti rilievi della Corte, concernenti: il ritardato od omesso adempimento delle incombenze da parte degli organi di controllo; l'eccesso delle gestioni commissariali e la esasperata durata di esse, che portano a forme di gestione monocratica e incontrollata; la sostanziale immunità in cui queste gestioni si svolgono (e ne abbiamo alcuni esempi piuttosto rilevanti nell'Opera nazionale combattenti, nell'ente « Tre Venezie », nella « Gioventù italiana » e via di seguito); il ritardo nella presentazione dei bilanci preventivi e consuntivi; l'eccesso delle spese generali e per il personale; l'esorbitazione dai limiti delle leggi istitutive e delle norme statutarie; l'inesistenza di organici e il loro superamento abusivo, quando gli organici esistono; la mancanza di bilanci nelle organizzazioni periferiche (vi sono enti

che hanno un'organizzazione periferica, però degli uffici periferici si ignora tutto); la mancanza di regolamenti del personale; la dilapidazione di patrimoni immobiliari, cui si procede per affrontare la spesa corrente (vedi « Gioventù italiana »), la mancanza di regolamenti per l'attuazione di leggi organiche; la pletoricità degli organi di amministrazione attiva; il fatto che negli enti si stia moltiplicando la presenza di funzionari di grado elevato; il naturale ritardo del versamento di contributi da parte dello Stato; l'eccesso di depositi presso le banche e di disponibilità liquide rispetto alle esigenze.

Traducendo i predetti rilievi in linguaggio giuridico-costituzionale, si deve concludere che nell'amministrazione degli enti non si è avuto molto riguardo ai canoni della correttezza e della buona amministrazione previsti dall'articolo 97 della Costituzione. Traducendo quei rilievi in linguaggio economico, cioè in cifre, si deve dire che si è fatto largo spreco di denaro pubblico. Ma il modo come sono stati amministrati e come è stata organizzata l'amministrazione degli enti non ha avuto solo le conseguenze dannose, sul piano della gestione, che sono state denunciate nella relazione della V Commissione del Senato e che tuttora permangono aggravate, poiché non risulta che modificazioni o rimedi sostanziali siano stati introdotti finora.

Questo modo di amministrare ha avuto conseguenze abnormi anche per quanto riguarda l'applicazione della legge n. 1404. A questo riguardo, la rappresentanza burocratica ministeriale e la rappresentanza politica hanno fatto blocco per rendere impossibile e comunque per vanificare l'applicazione di tale legge. Senza sminuire per questo la responsabilità dei partiti politici che hanno diretto il paese, anzi allo scopo di sottolineare la responsabilità dei partiti di Governo e della democrazia cristiana in primo luogo, occorre dire che il meccanismo organizzatorio non poteva avere altro risultato che quello di evitare la soppressione degli enti inutili. Per convincersene basta chiedersi: i rappresentanti ministeriali quali interessi curano? Gli interessi dei Ministeri, di cui hanno la rappresentanza, o gli interessi degli enti di cui sono amministratori in prima persona? Nella prima qualità avrebbero avuto il dovere quanto meno di segnalare ai Ministeri rappresentati il verificarsi delle condizioni che comportano la soppressione degli enti; nella qualità di amministratori avevano ed hanno interesse al mantenimento della sopravvivenza degli enti. Nel migliore dei casi possiamo dire che

finora le due contrastanti esigenze si sono annullate a vicenda, fino a vanificare i comandi legislativi, con premio degli interessi corporativi, del parassitismo, del sottogoverno.

Alla luce dell'esperienza, le perplessità, le titubanze e le opposizioni che i nostri compagni manifestarono nel corso della discussione parlamentare della predetta legge n. 1404, ritenendo che essa avrebbe consentito al Governo di avere le mani eccessivamente libere nello scioglimento degli enti, nel senso che la vaghezza e la relativa indeterminatezza dei presupposti potevano consentire gli arbitri più scandalosi, si sono rivelate quanto meno ingenuie. Alla luce dell'esperienza, si può invece affermare che la legge n. 1404 ha avuto obiettivamente una funzione protettiva degli enti superflui ed inutili, nel senso che, escludendo ogni intervento di altri organi dello Stato, e segnatamente del Parlamento, e rivendicando solo a se stesso il giudizio sulla utilità degli enti, il Governo ha fatto il bello e il cattivo tempo ed ha mantenuto in vita un gigantesco apparato di potere e di sottogoverno, di cui ora si avverte, anche da parte di altre forze democratiche, tutto il peso.

Anche in questo campo la questione va ricondotta al « problema dei problemi » del nostro paese: alla concezione cioè esclusivista e totalizzante del potere da parte della democrazia cristiana, alla pretesa di esaurire essa soltanto, con il supporto di alleati fedeli, volta a volta diversi e fungibili, l'area della democrazia, alla esclusione dei lavoratori e del maggior partito politico della classe lavoratrice dall'esercizio del potere. Anche qui, in una parola, la presunta mancanza di una alternativa democratica ha comportato l'occupazione totale o quasi del potere (che pretende l'impunità e l'immunità anche quando l'operare ha rasentato e realizzato ipotesi delittuose). È stato ricordato che con meno del 40 per cento dei voti la democrazia cristiana occupa oltre l'80 per cento dei posti di potere.

Questa condizione, dura a morire, si scontra ormai sempre più frequentemente con la forza crescente del movimento dei lavoratori, che lotta non solo per una diversa e più giusta e democratica organizzazione della società, nella quale il lavoro, e non il parassitismo, abbia la collocazione che ad esso compete, ma che si batte anche per costruire il sistema di potere previsto dalla Costituzione.

D'altra parte, la grave crisi economica e sociale che il paese sta attraversando, cancellate d'un colpo, e definitivamente, tutte le illusioni e le speranze dei facili boom, non

consente più lo spreco tipico del sottogoverno e della distribuzione di costosi favori ed impone, invece, la mobilitazione delle risorse per scopi produttivi. Perciò, constatato il fallimento del meccanismo previsto dalla legge n. 1404, utilizzato dal Governo, ripeto, come legale copertura per la conservazione delle più incongrue ed aberranti situazioni parasitarie degli enti nonostante ripetuti inviti della Corte dei conti, sotto la pressione dell'opinione pubblica e della spinta del movimento dei lavoratori, la problematica degli enti pubblici è stata impostata in termini nuovi.

Rivendichiamo all'iniziativa dei comunisti l'aver proposto una chiave per la soluzione del problema, come appare dalla proposta di legge n. 38 presentata il 24 maggio 1972, che richiama quella identica presentata anche nel corso della V legislatura. I deputati comunisti hanno proposto di rovesciare l'impostazione della succitata legge n. 1404, dichiarando soppressi tutti gli enti pubblici non previsti dalla Costituzione e gli altri enti sotto qualsiasi forma costituiti, alla gestione finanziaria dei quali lo Stato concorra in via ordinaria, e che, con decreto del Presidente della Repubblica, non siano dichiarati indispensabili ai fini dello sviluppo economico, civile e culturale del paese.

Per debito di lealtà, dobbiamo dire che anche le altre forze politiche si sono mosse. Infatti, il 5 aprile 1973, i deputati socialisti (tra cui gli onorevoli Giolitti e Bertoldi, oggi ministri in carica) hanno presentato una proposta di legge contenente disposizioni concernenti l'informazione parlamentare sulle nomine effettuate dal Governo. Il 24 ottobre 1972, al Senato, i senatori liberali hanno presentato la proposta di legge n. 486, che ha per titolo quello significativo di « Norme per il controllo del sottogoverno ». È significativo che solo i deputati democristiani non abbiano presentato alcuna proposta di legge sull'argomento, poiché anche i deputati repubblicani, il 17 gennaio 1973, hanno presentato alla Camera dei deputati una proposta di legge per l'istituzione di un registro nazionale degli enti pubblici dello Stato, delle regioni e degli enti locali, e delle società al cui capitale gli stessi partecipano, ai fini del pubblico controllo.

Questo fiorire di iniziative legislative sull'argomento, di diverso segno politico e di diverso contenuto, sottolinea che il problema è maturo per la soluzione. L'occasione è stata offerta dalla vertenza che i lavoratori parastatali hanno aperto con il Governo per il riassetto delle retribuzioni e il riordinamento del

rapporto di lavoro; proprio sulla spinta delle lotte sindacali dei lavoratori del settore, è stato formulato il testo in discussione che, se risente della particolare angolazione da cui trae origine, non elude la sostanza del problema che viene anzi affrontato e risolto esplicitamente. Il testo è la completa rielaborazione del disegno di legge n. 303 presentato dal Governo il 26 maggio 1972 che, a proposito degli enti, si limitava puramente e semplicemente a proporre una lieve modifica dell'articolo 1 della più volte citata legge n. 1404 del 1956, lasciando inalterati i poteri del Governo; in altri termini, ancora una volta l'esecutivo reclamava carta bianca nel settore degli enti pubblici. Invece, il testo del disegno di legge predisposto dalla Commissione con il responsabile concorso di tutte le parti politiche, ad esclusione del MSI-destra nazionale (come ha riconosciuto l'onorevole relatore e come anch'io volentieri riconosco ed intendo sottolineare) dispone che tutti gli enti pubblici, con esclusione degli enti locali, territoriali e dei loro consorzi, e di quelli indicati all'articolo 1, sono soppressi di diritto e cessano dalle loro funzioni alla scadenza del termine di tre anni dalla data di entrata in vigore del provvedimento, qualora entro la stessa data non siano dal Governo dichiarati necessari allo sviluppo economico e sociale del paese.

Nei riguardi degli altri enti pubblici, non costituiti con legge, alla scadenza del triennio sopra indicato, cessa qualsiasi contribuzione ordinaria e straordinaria a carico del bilancio dello Stato e di altri enti pubblici, nonché qualsiasi facoltà impositiva.

Volevo richiamare l'attenzione dell'onorevole Ballardini su questo punto, sulle perplessità ed i dubbi che egli ha espresso in ordine all'efficacia di questo meccanismo. L'introduzione di questa norma, della cessazione di qualsiasi facoltà impositiva e di qualsiasi contribuzione a carico dello Stato, secondo me, elimina completamente le perplessità manifestate dall'onorevole Ballardini oggi e dall'onorevole Bozzi ieri, anche se restano pendenti vari problemi: questi ultimi saranno affrontati man mano che se ne presenterà l'occasione, se ci sarà la volontà politica di farlo. Da quanto sopra, risulta evidente che per la soppressione degli enti superflui non occorrerà più alcun provvedimento, nel senso che se il Governo non li dichiarerà utili allo sviluppo del paese, essi saranno soppressi di diritto e cesseranno automaticamente dalle loro funzioni. In altri termini, l'inerzia e l'eventuale silenzio del

Governo non gioveranno, com'è avvenuto, con la vecchia legge n. 1404, alla vita degli enti, ma ne determineranno la fine automatica. Risulta inoltre evidente che la fissazione di un termine, a pena di soppressione automatica degli enti, costringerà il Governo all'esame approfondito della loro collocazione e funzione, e dovrebbe anche stimolare gli enti stessi ad uscire allo scoperto per farsi « esaminare »; che il Governo sarà costretto all'esame pubblico degli enti, se non vuole provocarne la fine automatica, e sarà un esame che dovrà essere condotto alla luce dei principi e criteri direttivi fissati nella legge; che il Governo sarà costretto ad assumersi le proprie responsabilità e non potrà più nascondere la propria inerzia dietro scuse puerili.

Conosceremo finalmente quanti sono gli enti pubblici del nostro paese e quanto effettivamente pesano sulla finanza pubblica. Il Governo dovrà tenere conto, nella valutazione dell'utilità degli enti, anche della convenienza che essi continuino a rimanere sempre distinti dall'amministrazione diretta dello Stato, nonché, e soprattutto, dalla competenza delle regioni.

Onorevoli colleghi, quest'ultimo riferimento alla competenza delle regioni merita di essere sottolineato, perché il sistema del parastato risente fortemente della concezione accentratrice di derivazione ottocentesca, sostanzialmente antidemocratica, tipica dell'assetto amministrativo dello Stato italiano. Questa concezione, notoriamente, è stata una componente non secondaria della politica di restaurazione conservatrice guidata dalla democrazia cristiana dopo la rottura dell'unità antifascista, che ha subordinato gli interessi del paese a quelli delle classi dominanti — rappresentate dai gruppi monopolistici e dai fruitori di rendita — scambiati per interessi nazionali, e che ha portato allo svuotamento delle finalità democratiche e partecipative nella gestione della cosa pubblica caratteristiche dell'ordinamento previsto dalla Costituzione.

Sotto questo profilo, il disegno di legge denuncia un'eccessiva timidezza e una grave contraddizione, attestate dal mantenimento, nell'elenco allegato, degli enti di sviluppo agricolo interregionali e di altri enti assistenziali, mentre ben ci si sarebbe potuti spingere oltre, e disporre il trasferimento alle regioni delle funzioni esercitate dagli enti stessi, ai sensi dell'articolo 117 della Costituzione, funzioni che, viceversa, per una lettura volutamente superficiale, sostanzialmente il-

legittima, della delega contenuta nell'articolo 17 della legge finanziaria regionale, sono state mantenute agli enti stessi. Tuttavia il riferimento resta ugualmente importante perché sottolinea ancora una volta la necessità del predetto trasferimento; denuncia la protervia del Governo nell'avere finora voluto mantenere in vita enti le cui funzioni devono essere assegnate alle regioni, che sono una realtà da tempo operante nel nostro ordinamento; denuncia una inversione di tendenza sul piano dell'organizzazione del potere nel senso che riconosce, sia pure con timidezza, la sostanziale superiorità della gestione democraticamente « aperta » della cosa pubblica, rispetto a quella verticistica e « chiusa » degli enti cosiddetti funzionali.

Perciò, nonostante la cautela delle espressioni, segno anche dell'impaccio col quale procede la maggioranza, pur sempre invischiate in questioni di potere, lo sforzo compiuto dalla Commissione va giudicato in termini positivi, poiché tende a ricondurre la presenza pubblica nella vita sociale sui binari indicati dall'ordinamento costituzionale. In tal senso è significativo, anche se largamente insufficiente, l'accento che il testo elaborato dalla Commissione riserva all'altro aspetto della gestione democratica degli enti, quello dei rapporti col Parlamento.

È noto che una delle caratteristiche salienti dell'attuale sistema degli enti pubblici è la sostanziale loro estraneità ad ogni rapporto col Parlamento. La giustificazione teorica di questo stato di cose deriva da una applicazione meccanica e tendenziosa del principio della divisione dei poteri. Ora, quale che sia oggi la validità del principio della divisione dei poteri, di cui nessuno vuole disconoscere l'importanza, ma che certo va ripensato ed aggiornato alla luce delle modificazioni politico-sociali intervenute nei due secoli trascorsi da quando esso è stato formulato, resta il fatto che l'attuale stato della legislazione considera il settore degli enti pubblici « riserva di caccia » esclusiva dell'esecutivo. È vero che tanta parte della storia dei regimi parlamentari è anche la storia dei rapporti tra organi rappresentativi ed esecutivo, e soprattutto dello sforzo da questo fatto per sottrarsi il più possibile ad ogni controllo del Parlamento; ma mai questa divaricazione è stata così grande come nel caso degli attuali enti pubblici. Ne deriva che enti che amministrano denaro pubblico, per un ammontare complessivo pari, se non superiore, all'intero bilancio dello Stato, sfuggono praticamente ad ogni controllo parlamentare.

È vero che la Corte dei conti riferisce al Parlamento sui risultati del controllo finanziario esercitato sugli enti ai sensi della legge 21 marzo 1958, n. 259. Ma, a parte che il controllo della Corte non copre l'intero complesso degli enti, e le relative relazioni sono in ritardo di vari anni, resta il fatto che si tratta sempre e soltanto di un controllo *ex post* e quindi privo di un reale e incisivo significato politico; da qui deriva anche la scarsa attenzione che il Parlamento presta alle predette relazioni, pure in sé pregevoli.

Sotto questo profilo il disegno di legge si dimostra timido ed imbarazzato; riconosce la esistenza del problema ma non lo risolve. Il testo prevede la presentazione al Parlamento di una relazione sui bilanci di previsione e sulla consistenza degli organici degli enti sottoposti alla vigilanza, con allegati i bilanci di previsione stessi, le relative piante organiche e i conti consuntivi dell'esercizio precedente. È già qualche cosa rispetto al niente attuale, ma in definitiva il capitolo dei rapporti con il Parlamento è un capitolo ancora tutto da scrivere, che richiede anche una maturazione teorica (che lo stato attuale della dottrina costituzionale non agevola), ma che è soprattutto una questione di comportamenti politici.

Si parla molto spesso di valorizzazione degli istituti democratici, ed in primo luogo del Parlamento. Lo abbiamo sentito, e con ripetute affermazioni, nel discorso del Presidente del Consiglio la scorsa settimana. Ma se non vogliamo ridurre queste affermazioni ad una specie di omaggio formale alle istituzioni, se non vogliamo che queste affermazioni diventino un rito ipocrita, come quello che compie il falso credente che s'inginocchia davanti all'altare ma non vive effettivamente la sua religione, occorre mutare atteggiamento e far vivere democraticamente il sistema politico. In tal senso, come non sono tesi a restituire al Parlamento il ruolo e l'autorità che ad esso competono nella vita nazionale né il ricorso continuo alla decretazione d'urgenza, né la mancata osservanza del voto del Parlamento, non lo sono neanche il modo di lavorare che si impone al Parlamento, né il sottrarre allo stesso il controllo sugli enti pubblici che ad esso spetta.

In questo modo si incoraggia il disprezzo ed il discredito delle istituzioni, e gli stessi Governi, che pure ritengono di trarne qualche relativo vantaggio in termini di contingenza politica, alla fine ne sono travolti, mancando della autorità morale e politica che solo il

Parlamento può dare, perché mancano della fiducia popolare.

Ecco perché è urgente provvedere anche per quanto riguarda il settore degli enti pubblici. Una presenza più incisiva e pregnante del Parlamento è necessaria sul piano del controllo. Ciò non significa che il Parlamento debba svolgere attività amministrativa; significa soltanto che il controllo politico deve essere organizzato in termini meno vaghi degli attuali. È vero che i vari giullari del potere teorizzano la morte del Parlamento come prodotto della società industriale, ma credo che questa non possa essere la concezione dei partiti che hanno combattuto la guerra di liberazione e fondato la Repubblica. Ecco perché, onorevole Galloni, noi abbiamo così lungamente insistito in Commissione su questa parte del disegno di legge, e credo che anche lei convenga con noi che in definitiva la questione della gestione degli enti pubblici si salda con la questione più vasta della organizzazione politica. L'organizzazione del potere di uno Stato, quale previsto dalla nostra Costituzione, deve tendere alla estensione della democrazia e deve proporsi la realizzazione degli obiettivi nella stessa Costituzione indicati, certo anche in termini di efficienza: ma non sono certo esempio di efficienza, come non lo sono di democrazia, i nostri enti pubblici, ed in particolare gli enti mutualistici che vanno per la maggiore e che la coscienza popolare qualifica impietosamente come « carrozzoni ».

Con il disegno di legge che abbiamo insieme predisposto forse siamo ad un punto di svolta, ma tanta strada resta ancora da percorrere ed il cammino è incerto e faticoso, come dimostrano le vicende politiche in corso, mentre tanti e potenti avversari lavorano perché tutto resti come prima. Ma nessuno si illuda, è questa la nostra risposta al suo scetticismo, onorevole Bozzi. Grandi forze sociali, e i lavoratori in primo luogo, non sono più disposte a tollerare. Hanno fatto i conti ed hanno scoperto che non c'è convenienza a mantenere un sistema di potere parassitario e clientelare, che li ripaga facendo cadere sempre su di essi il peso del malgoverno. Noi riteniamo di aver interpretato questa esigenza di moralizzazione e di rinnovamento che sorge dal profondo della coscienza popolare, impostando e sostenendo soluzioni che consentono un nuovo modo, più limpido e più chiaro di gestire i pubblici interessi. Lo abbiamo fatto impostando e sostenendo soluzioni nuove anche per quanto riguarda l'organizzazione del personale, che è fattore decisivo

per un corretto ed efficiente funzionamento degli enti. Qui l'innovazione è sostanziale e profonda: d'un sol colpo abbiamo cancellato, superando pregiudizi e false credenze, un ordinamento che, se riconosceva ai dipendenti pubblici qualche orpello e magari qualche « patacca », in fondo li considerava pur sempre dei servitori, anche se servitori della corona.

Sono personalmente convinto che, dopo la approvazione del nuovo ordinamento, gli studiosi — me lo consenta l'onorevole Presidente — dovranno riscrivere i loro testi dedicati al pubblico impiego, e soprattutto che le conseguenze sul piano della resa dei servizi saranno molto benefiche e salutari. Abbiamo lavorato per restituire ai dipendenti degli enti pubblici un'immagine di dignità, capace di vincere quella scaduta e negativa con cui essi vengono rappresentati, di lavoratori parassiti, neghittosi, carrieristi, improduttivi, corporativi, animatori della « giungla retributiva ». Non neghiamo che questi fenomeni esistano, e largamente; ma, ci chiediamo: non sono essi il frutto del clientelismo, di un modo di gestire il personale e gli enti che non ha portato ad altro che al sottogoverno? Non sono essi il frutto di un certo sindacalismo autonomo e corporativo, lungamente accarezzato e coltivato in odio ai sindacati di classe? Clientelismo nelle assunzioni...

PRESIDENTE. Onorevole Caruso, i limiti di tempo a sua disposizione sono scaduti. La invito pertanto a concludere.

CARUSO. La ringrazio, signor Presidente. Clientelismo, dicevo, nelle assunzioni, clientelismo nella progressione di carriera, clientelismo nelle attribuzioni di posti di responsabilità e di guadagno, clientelismo nei trattamenti economici, financo nell'assegnazione del lavoro straordinario. Con queste politiche del personale, quali risultati si potevano raggiungere, diversi da quelli rappresentati? Vi è chi trae spunto dall'inefficienza della pubblica amministrazione, complessivamente considerata, per rimettere in discussione conquiste da tempo acquisite dal movimento dei lavoratori, come il principio della stabilità del rapporto di lavoro, proponendo una sorta di riprivatizzazione di questo rapporto. Lo strano è che queste proposte vengono avanzate quando i lavoratori del settore privato, con la loro lotta, stanno conquistando il traguardo della stabilità del lavoro (basta pensare alla legge sulla giusta causa, allo statuto dei diritti dei

lavoratori, agli istituti della cassa integrazione, del salario garantito, eccetera). La responsabilità per la inefficienza della pubblica amministrazione non risiede nella stabilità del rapporto di lavoro dei dipendenti. Certo, bisogna rendere duttile questo principio, adeguarlo alla varietà e complessità e alle modificazioni rapide dell'attività amministrativa pubblica; occorre rendere più flessibile l'organizzazione del personale, moralizzare il trattamento economico; ma non si può rinunciare alla stabilità del rapporto di lavoro, che è principio di libertà. In questo senso si muove il proposto ordinamento del personale in qualifiche funzionali, che rompe l'attuale struttura gerarchica e piramidale dei ruoli, fonte di carrierismo e di inefficienza. Un ordinamento, questo, per cui ci siamo lungamente battuti, vincendo alla fine anche le resistenze presenti all'interno delle categorie, alimentate dalla burocrazia ministeriale, timorosa degli effetti dirompenti che il nuovo ordinamento avrà all'interno dell'amministrazione diretta dello Stato.

A questo fine tende anche il principio della contrattazione del trattamento economico, con il riconoscimento di una presenza istituzionalizzata del sindacato nella vita degli enti. A nessuno credo sfugge l'importanza di questa presenza che non potrà non essere una presenza rinnovatrice nelle politiche del personale e un fattore di stimolo e di aiuto perché le amministrazioni diventino efficienti e produttive. Con l'ingresso del sindacato come controparte degli enti, con la contrattazione nazionale organizzata finirà, ne siamo sicuri, l'epoca delle mance, un colpo serio riceverà la « giungla retributiva », i problemi del personale cesseranno di essere oggetto di politica clientelare.

Noi condividiamo le sue argomentazioni, onorevole Galloni, in risposta alle obiezioni giuridiche che vengono avanzate sul punto della contrattazione sindacale. Aggiungiamo di nostro che non esiste un diritto valido per tutte le stagioni e che il diritto si crea con la nuova legislazione: noi lo stiamo creando. Ci riserviamo in ogni caso di intervenire sull'argomento in sede di discussione dei relativi articoli, se sarà necessario.

PRESIDENTE. Onorevole Caruso, le ricordo ancora una volta che il tempo consentito dal regolamento per la lettura dei discorsi è scaduto. La sollecito quindi a concludere.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 LUGLIO 1974

CARUSO. Mi consenta, signor Presidente, di aggiungere solo poche parole conclusive. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ci siamo impegnati, com'è nostro costume, nella elaborazione del disegno di legge e, fedeli allo insegnamento di Togliatti, non ci siamo limitati a fare opposizione, ma abbiamo contribuito con idee, proposte e suggerimenti alla formazione del testo. Riproporremo in quest'aula alcuni emendamenti già proposti in Commissione, e ne proporremo anche di nuovi, migliorativi, a nostro giudizio, del disegno di legge. Il nostro atteggiamento finale sarà condizionato dall'accoglimento che ad essi verrà riservato e dal comportamento complessivo della maggioranza e del Governo. Ecco perché ho esordito dicendo che non era senza significato che questa discussione avvenisse subito dopo il dibattito sulla fiducia.

Questo disegno di legge è la prima prova della dichiarata affermazione di voler cambiare strada. In un certo senso è una sfida: se vorrete farlo, non troverete ostacoli da parte nostra. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Sull'ordine dei lavori.

ANDERLINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Voglia indicarne il motivo.

ANDERLINI. Vorrei pregarla, signor Presidente, di esaminare la possibilità di sospendere, a questo punto, il dibattito in corso al fine di riprendere, sia pur brevemente, la discussione, interrotta lunedì scorso, sul provvedimento relativo al finanziamento dell'ISSOCO, relativamente al quale era stata conclusa la discussione sulle linee generali e il Governo aveva preannunciato la presentazione di un emendamento, inviato per il parere alla Commissione bilancio. Poiché la predetta Commissione ha espresso il suo parere, siamo in condizioni di riprendere, e, se non di concludere, quanto meno di avviare a conclusione questo argomento. Ciò sarebbe possibile anche in considerazione del fatto che è presente in aula il presidente della Commissione istruzione, il quale potrebbe sostituire il relatore Masciadri, assente oggi come già lunedì, e che è presente anche il rappresentante del Governo.

PRESIDENTE. Onorevole Anderlini, questa modifica dell'ordine dei nostri lavori può anche essere inserita nel quadro delle deci-

sioni adottate dalla Conferenza dei capigruppo, la quale ha deliberato che questo provvedimento debba essere appunto trattato in questi giorni: quindi nulla osta da parte mia. Naturalmente, però, l'accoglimento della sua richiesta non dipende dalla Presidenza. Se ella fa una proposta formale, dovrò chiedere se vi siano delle osservazioni in contrario e poi sottoporla a votazione.

ANDERLINI. La mia è, appunto, una proposta formale, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ella, onorevole Ballardini, sarebbe disposto a sostituire il relatore, onorevole Masciadri, oggi assente?

BALLARDINI, *Presidente della Commissione istruzione*. Sì, signor Presidente.

GALLONI, *Relatore per il disegno di legge n. 303*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GALLONI, *Relatore per il disegno di legge n. 303*. Signor Presidente, avrei un motivo di opposizione da avanzare in relazione all'ordinato svolgimento dei nostri lavori. Noi possiamo forse concludere questa sera stessa la discussione sulle linee generali del disegno di legge concernente il parastato e, nella mia qualità di relatore sul provvedimento, devo esprimere la preoccupazione che una eventuale modifica dell'ordine del giorno, rispetto agli orari e ai tempi, possa turbare tale nostro lavoro molto più gravemente di quanto non possa apparire. Se non sbaglio, questa sera potremmo terminare la discussione sulle linee generali del disegno di legge n. 303, mentre la variazione dell'ordine dei lavori richiesta dall'onorevole Anderlini la ritarderebbe inevitabilmente e ne provocherebbe, probabilmente, il rinvio alla prossima settimana.

Se l'inserimento della proposta di legge riguardante l'ISSOCO potesse esser fatto nell'ordine del giorno della seduta di domani, credo che non si avrebbe alcun turbamento nei lavori dell'Assemblea.

Ecco perché sarei tendenzialmente contrario alla proposta Anderlini; e ciò non perché io sia contrario alla discussione della proposta di legge sull'ISSOCO, ma perché penso che se questo argomento fosse discusso domani, dopo le autorizzazioni a procedere, si potrebbe mantenere l'ordine dei lavori come

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 LUGLIO 1974

è stato stabilito e arrivare la prossima settimana all'esame degli articoli del disegno di legge che ora stiamo discutendo.

PRESIDENTE. Onorevole Anderlini?

ANDERLINI. Signor Presidente, vorrei fare osservare al collega Galloni che la discussione della proposta di legge sull'ISSOCO, per quel che è possibile presumere, impegnerà l'Assemblea soltanto per un quarto d'ora, e non di più. Pertanto l'accoglimento della mia proposta certamente non potrebbe sconvolgere l'andamento dei nostri lavori. A mio parere, le cose invece si complicherebbero proprio se questa discussione venisse inserita nell'ordine del giorno della seduta di domani fra le autorizzazioni a procedere e i disegni di legge per la conversione dei decreti-legge varati recentemente dal Governo.

In considerazione di ciò, mi permetterei, pertanto, di insistere nella mia richiesta.

NICCOLAI GIUSEPPE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NICCOLAI GIUSEPPE. Signor Presidente, parlerò brevemente per dichiarare il nostro più reciso « no » alla richiesta di inversione dell'ordine del giorno.

L'altra volta si è parlato di scandalo, a proposito di questa vicenda. Ora, proprio per la serietà dell'Assemblea, non vorrei che a scandalo si aggiungesse scandalo. Di conseguenza, per questi motivi, giustamente rilevati anche dall'onorevole Galloni, chiediamo che l'Assemblea rispetti l'ordine del giorno già concordato.

POCHETTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

POCHETTI. Signor Presidente, desidererei conoscere dalla Presidenza l'ordine dei lavori fissato per i giorni successivi; soltanto in base ad esso, io penso, si può decidere sulla proposta dell'onorevole Anderlini.

Evidentemente, nel caso in cui questa sera, dopo aver concluso la discussione sulle linee generali con il discorso dell'onorevole Trantino (mi pare infatti che debba parlare ancora soltanto il collega Trantino)...

PRESIDENTE. Deve parlare anche l'onorevole Ianniello.

POCHETTI. ...e con quello dell'onorevole Ianniello, il seguito del dibattito dovesse essere ugualmente rinviato ad altra seduta per le repliche del relatore e del Governo, penso che potrebbero essere ugualmente rinviati i discorsi dell'onorevole Trantino e dell'onorevole Ianniello.

Nel caso in cui non si dovesse arrivare ad una rapida conclusione, seguiamo pure un'altra strada. Però — ripeto — desidererei conoscere l'ordine dei lavori previsto per i giorni successivi.

PRESIDENTE. Ella sa bene, onorevole Pochetti, che l'ordine dei lavori non è fissato dal Presidente di turno ma dalla Conferenza dei capigruppo. Non avrei alcuna difficoltà, se ella ne facesse richiesta, a sospendere la seduta per convocare la Conferenza dei capigruppo. Per parte mia, posso dirle soltanto che per domani è previsto questo ordine del giorno: discussione dei disegni di legge di conversione in legge del decreto-legge per la distillazione agevolata dei vini, e del decreto-legge 31 maggio 1974, n. 206, per la esecuzione di opere per la salvaguardia del territorio della provincia di Modena. È previsto, inoltre, l'esame di alcune domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

POCHETTI. Signor Presidente, dalla sua lettura si ricava che nella giornata di domani non si concluderà assolutamente il dibattito sul parastato, che necessariamente dovrà proseguire nella settimana ventura.

PRESIDENTE. Il dibattito no; però le repliche del relatore e del Governo si sarebbero dovute tenere nella seduta di domani.

POCHETTI. Vorrei allora chiedere all'onorevole Galloni se pensa che, nel momento attuale, evitando di rinviare i due interventi degli onorevoli Trantino e Ianniello si guadagnerebbe effettivamente del tempo, o se, dovendosi necessariamente concludere il dibattito la settimana prossima, non valga la pena rinviare a domani, oltre che le repliche del relatore e del Governo, anche questi due ultimi interventi.

PRESIDENTE. Onorevole Pochetti, perché il voto sia chiaro io devo osservare che anche la continuazione oggi, o meglio la ripresa del dibattito sulla proposta di legge n. 302 non porterebbe a un suo esaurimento, perché rimarrebbero in sospenso l'esame degli emenda-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 LUGLIO 1974

menti e l'approvazione degli articoli. Nell'un caso o nell'altro, la cosa non muterebbe molto.

ANDERLINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Onorevole Anderlini, ella ha già svolto la sua proposta di modifica dell'ordine dei lavori. Le ricordo che, a stretto termine di regolamento, dovrebbero parlare un oratore a favore ed uno contro, mentre sono già intervenuti ben quattro colleghi.

ANDERLINI. Signor Presidente, con il suo consenso, vorrei modificare la mia proposta.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Anderlini.

ANDERLINI. Da quanto ella ci ha detto, se la proposta di legge n. 302 non fosse discussa oggi pomeriggio, essa non sarebbe posta in discussione nemmeno domani, il che, se mi consente, sarebbe in contrasto con le decisioni prese dalla Conferenza dei capigruppo. Io che, sia pure come rappresentante di un « minigruppo », faccio parte di quella Conferenza, so infatti che essa ha deciso che la proposta di legge n. 302 debba essere discussa e votata nel corso di questa settimana.

Vorrei allora proporre, rinunciando, per quanto mi riguarda, alla mia precedente richiesta, di collocare la discussione del provvedimento n. 302 al primo punto dell'ordine del giorno della seduta di domani. Potremmo esaurirla assai rapidamente, perché non abbiamo bisogno di molto tempo. Dopo di che si potrebbe agevolmente riprendere la discussione sul parastato e sugli altri argomenti dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Onorevole Anderlini, mi sembra che la soluzione più efficace potrebbe essere quella di porre il provvedimento sull'ISSOCO al terzo punto dell'ordine del giorno della seduta di domani, prima delle autorizzazioni a procedere (e non già al primo punto, perché per la conversione dei due decreti-legge esistono dei termini, che non si pongono invece per la proposta di legge n. 302).

POCHETTI. Signor Presidente, secondo le deliberazioni della Conferenza dei capigruppo, le autorizzazioni a procedere occupano il secondo punto nell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Io ho fatto una proposta. Io non sono la Conferenza dei capigruppo.

Ella chiederà, se vuole, una inversione dell'ordine del giorno. Però l'ordine del giorno che è stato già stampato per la seduta di domani è quello da me comunicato.

GUI, *Ministro senza portafoglio*. Stiamo perdendo del tempo per niente; questa è la sostanza.

PRESIDENTE. Onorevole Pochetti, ella accetta la mia proposta, o dobbiamo procedere alla votazione? In questo caso vorrei non dilazionarla ulteriormente, perché altrimenti il tempo perso in queste discussioni preliminari sarebbe senz'altro maggiore di quello che speravamo di guadagnare.

ANDERLINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANDERLINI. Faccio mie le osservazioni dell'onorevole Pochetti, anche perché corrispondono esattamente alle decisioni della Conferenza dei capigruppo. La Conferenza dei capigruppo aveva stabilito in via eventuale che i decreti-legge potessero essere discussi, anche perché nel momento in cui la Conferenza si era riunita, non era ancora certo che le Commissioni riuscissero a concludere l'esame dei disegni di legge n. 3026 e n. 3009 entro domani.

Facendo salve queste osservazioni, e considerando che comunque la proposta di legge n. 302, di cui sono primo firmatario, potrà essere discussa e votata nel corso della giornata di domani, accetto la sua proposta, signor Presidente.

PRESIDENTE. Sta bene. A titolo informativo, desidero avvertire, onorevole Pochetti, che mi giunge ora notizia — e la fornisco così come la forniscono a me — che c'è un impegno dei capigruppo affinché i decreti-legge siano trasmessi entro domani al Senato. Onorevole Pochetti, desidera dire qualcosa?

POCHETTI. Signor Presidente, non voglio insistere, ma, per il corretto svolgimento dell'ordine del giorno, desidero precisare che ho qui una lettera che è stata inviata a noi dall'Ufficio leggi, norme ed usi, nella quale per la data di giovedì 4 luglio si dice: eventuale discussione e votazione dei disegni di legge per la conversione dei decreti-legge per le alluvioni Modena, la distillazione vini e la proroga dei fitti, mentre viene dato per certo l'esame e la votazione delle autorizzazioni a

procedere, il che vuol dire che questo argomento dovrebbe precedere gli altri.

PRESIDENTE. Cercheremo di fare tutto, onorevole Pochetti. Domani presiederò io la seduta, e per parte mia sono disposto ad arrivare fino a mezzanotte, se lei lo desidera, e sempre che i colleghi non si stanchino e non preferiscano vedere la partita. Dico questo perché c'è anche questo problema; non credo, infatti, che in questo momento siano tutti presenti.

Se non vi sono altre osservazioni, può rimanere stabilito — e vorrei che non si ritornasse ulteriormente sull'argomento — che la proposta di legge relativa all'ISSOCO venga iscritta all'ordine del giorno della seduta di domani, subito dopo i decreti-legge.

(Così rimane stabilito).

Si riprende la discussione del disegno di legge n. 303 e delle concorrenti proposte di legge.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Trantino. Ne ha facoltà.

TRANTINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, si racconta di un sarto diletante il quale, avendo a disposizione un mantello, decise di ridurlo in un vestito; tentò tale riduzione, ed essendo imperfetto il taglio, decise di ridurlo ulteriormente in una giacca, fino a quando cercò di ottenere, non riuscendovi, un berretto. Credo che siamo di fronte ad una situazione analoga, cioè ad una presuntuosa riforma che, strada facendo, è diventata una modesta riforma, che viene alla Camera come una miniriforma, ed infine diventa una mini-miniriforma. Siamo quasi davanti — non tradendo la radice del termine — ad una forma di riforma. La chiave di tutto questo, signor Presidente, a nostro modo di vedere, sta nella mancanza di un'anagrafe degli enti del cosiddetto parastato. Tale anagrafe è stata sollecitata da tutto il nostro gruppo in diverse riprese, ed inutilmente, come avviene per le cose giuste sollecitate dal gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale. Questa riforma diventa più tragica in un momento in cui si lamenta la crescita ciclopica della mala pianta del parassitismo. Vi sono, signor Presidente, onorevoli colleghi, enti alimentati dai soldi dello Stato che sono addirittura irreperibili persino da parte del portalettere; vi sono enti

che ancora devono distribuire favori e privilegi collegati a certi terremoti del 1909. Vi sono enti dei quali forse non è ancora nota la qualificazione, ma che — osiamo pensarlo — forse stabiliranno quali saranno i futuri terremoti, e forse prevederanno quali saranno le future spartizioni di somme che dovranno essere fatte per l'occasione.

E così, mentre si cerca da parte del Governo di rastrellare (il termine da predone non è nostro, lo ha usato l'onorevole Presidente del Consiglio) circa 3 mila miliardi; mentre il centro-sinistra invita i lavoratori a stringere la cinghia sempre di più; mentre siamo nel clima — o forse oltre — dell'America del 1929, che aveva però nei nostri confronti il vantaggio che almeno allora gli americani potevano abbeverarsi con il surrogato del *whisky*, mentre l'unica bevanda disponibile oggi a buon mercato per il popolo italiano è l'antifascismo, che viene canalizzato attraverso la televisione, propinato dai giornali del regime e indicato persino nei temi della prima elementare; mentre tutto dunque rotola nel precipizio, dall'ordine pubblico all'economia, mentre i nostri governanti questuano battendo a porte sempre più ostili alle richieste, che offendono il lavoro degli altri, noi apprendiamo da calcoli ufficiosi che gli enti parastatali ingoiano quasi 18 mila miliardi, vale a dire una cifra superiore al bilancio dello Stato.

Bisogna allora trarre una morale e dire che il Governo si presenta oggi molto scorrettamente a chiedere l'approvazione di questa legge senza disporre della necessaria premessa, cioè dell'anagrafe e di un calcolo, almeno ufficioso, fatto in famiglia, per sapere quanti approssimativamente siano questi enti.

E dire che questo Governo è provvido nel sapere tutto: riesce non solo a sapere quello che c'è, ma anche a prevedere quello che deve avvenire, visto che riesce a prevedere persino le « trame nere » che ama, con il suo allegro ministro dell'interno, fabbricare con la catena di montaggio e distribuire in serie!

Noi, allora, siamo orientati ad un atteggiamento di critica e di vigilanza, a reclamare la moralizzazione della spesa pubblica, la moralizzazione dell'erogazione, sinora indiscriminata, agli enti gestiti da amici e da amici degli amici.

Onorevole relatore, in Sicilia la mala pianta della mafia e a volte quella della delinquenza comune trovano campo di ingrassaggio proprio nei cosiddetti enti di Stato, nei cosiddetti enti innominati, nei cosiddetti enti dalle funzioni generiche. Oggi in Sicilia noti mafiosi, pregiudicati comuni, con le rituali

penali che hanno bisogno del cosiddetto foglio di allungamento, diventano improvvisamente controllori del denaro di questi enti, essendo chiamati, con il titolo di competenti, quali collaboratori o consulenti esterni. E siccome di questi enti nulla si sa, tranne che lo Stato ha il diritto di mantenerli, ci accorgiamo che involontariamente (ed uso un eufemismo molto elegante per rispetto a questa aula) noi diventiamo alimentatori, e quindi complici, di coloro i quali usano il pubblico denaro per compiere addirittura attività delittuose.

E allora, se questi enti servono come campo di ingrassaggio per le clientele, credo che moralizzare tali enti debba essere una esigenza elementare, nel momento in cui gli italiani cominciano a fare i conti anche con le mille lire.

Noi saremo quindi obiettivamente (e dico obiettivamente per dire eticamente) avversari inflessibili di tutti quegli enti che diventano il centro di propulsione per clientele fameliche e spregiudicate; di tutti quegli enti che non hanno funzioni né definite né di rispondenza sociale. Saremo altresì inflessibilmente contro etichette fumose, che vogliono soltanto significare la possibilità di contrabbandi futuri, etichette che vogliono indicare la certezza di intralazzi presenti e futuri. Saremo contro quegli zelatori di interessi illeciti che oggi, con il cavallo di Troia delle etichette pretestuose, generiche e roboanti, vogliono introdurre sempre di più le armi e gli armati nella cittadella finanziaria dello Stato: a questo cavallo parastatale, certamente noi non daremo né spallate, né ausilio, né spinte in avanti. Saremo invece a favore, in umiltà e con fermezza, del parastato pulito, utile, funzionale, quello che merita rispetto e per questo troverà in noi amicizia e favore, in obbedienza alla concezione dello Stato che ci anima e che ci vuole a favore dello Stato come casa del diritto e non del delitto.

Questo nostro intervento aveva un solo scopo: nella brevità, nella sintesi, in un momento in cui la brevità e la sintesi cominciano a diventare concetti non solo oratori, ma economici (perché cominciamo a risparmiare fin da ora persino nella parola per fare un piacere — e non sarà l'ultimo che faremo — al Presidente del Consiglio sul piano della sfida dello stile e del costume), vogliamo precisare una inflessibile opposizione a tutti quegli enti di malavita politica, di etichetta mafiosa con topografia o senza topografia, a tutti quegli enti che diventano pompe di ingrassaggio, mentre saremo disponibili per tutta una ope-

razione di pulizia a favore di coloro i quali lavorano davvero per produrre davvero. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ianniello. Ne ha facoltà.

IANNIELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima di affrontare il merito del provvedimento e di esprimere le mie valutazioni, mi pare doveroso dare atto innanzitutto al Governo della sensibilità dimostrata per un problema profondamente sentito da tutta l'opinione pubblica, la cui soluzione poneva, e pone ancora, una serie di difficoltà non certo trascurabili. Il ritardo lamentato in questa aula da alcuni settori politici è la conferma della complessità di una materia nella quale per la prima volta si è tentato di introdurre un'organica e unitaria disciplina. Debbo altresì dare atto alle organizzazioni sindacali del settore del contributo prezioso offerto e soprattutto del senso di responsabilità dimostrato. A nessuno è certamente sfuggito il ruolo determinante svolto dai rappresentanti sindacali nella difficile azione di pilotaggio di una trattativa protrattasi per oltre sei anni, specie per le spinte corporative più volte affiorate in alcuni enti, alimentate anche dalle rinunce imposte dall'economia generale della vertenza. Infine, desidero ancora dare atto al Comitato ristretto e al relatore, nonché al presidente della Commissione affari costituzionali, dello sforzo compiuto e dell'impegno profuso nell'estenuante lavoro di rielaborazione del testo originario, al fine di adattarlo ad una realtà multiforme e disordinata quale quella del parastato. Il lavoro compiuto, anche se solo propedeutico, può sembrare poco appariscente nella forma, ma rappresenta nella sostanza una reale e decisa svolta nella politica fin qui adottata nei confronti degli enti pubblici non economici (e in proposito, onorevole Caruso, mi pare veramente ingeneroso accusare questo provvedimento di mancanza di ogni indicazione circa le linee politiche che il Governo e la maggioranza intendono perseguire in questo settore). Ma la svolta e il rinnovamento implicano anche le finalizzazioni strumentali rispetto ai principi della economicità e della efficienza cui dovranno obbedire, nell'ambito delle riforme per il decentramento amministrativo, gli enti parastatali. Ho parlato di svolta e di primo tentativo di disciplina unitaria pur avendo presente che, con la legge 21 novembre 1945, n. 722, si è cercato, trent'anni orsono, di addivenire ad un primo allinea-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 LUGLIO 1974

mento limitatamente al trattamento economico del personale degli enti parastatali. Ma, ahimè, quanti guasti ha prodotto questa legge, sia per la indefinibilità di una base di riferimento, sia per l'impossibilità di stabilire un funzionale collegamento con le qualifiche e le retribuzioni dell'amministrazione diretta dello Stato! Tuttavia, l'effetto più deleterio della legge n. 722 è stato soprattutto il falso ed aberrante pregiudizio determinatosi contro i parastatali, ritenuti a torto una categoria privilegiata rispetto agli altri pubblici dipendenti.

Ho vissuto, signor Presidente, onorevoli colleghi, da parastatale i sacrifici di una categoria che ha dovuto pagare con un lungo stallo del proprio trattamento economico un privilegio che non ha mai avuto, giacché la famosa fascia del 20 per cento di miglioramento massima rispetto al trattamento riservato agli statali non ha compensato che assai parzialmente l'innumerevole serie di indennità e appannaggi vari di cui ha sempre goduto il settore dell'impiego statale.

Ritengo altresì doveroso smitizzare la grossa montatura che si è fatta qui, in Parlamento e nel paese, circa la pleora degli enti parastatali. Ci saranno enti di varia natura, ce ne sarà una pleora, non lo voglio mettere in dubbio. Ma questa sera, per cercare qualche argomento valido a sostegno di questa tesi, si è sciolto, da parte del collega Caruso, sugli enti a carattere economico, per affermare che in essi si fa del clientelismo nella ripartizione degli incarichi.

Ora, a me pare che questa osservazione sia poco consistente, in un momento in cui stiamo parlando degli enti non economici, e mentre siamo impegnati ad esprimere la nostra opinione sugli sforzi compiuti dalla Commissione e dal Governo per cercare di stabilire una precisa delimitazione dei destinatari del provvedimento in esame.

Si è parlato di oltre 58 mila enti, con un richiamo ad una indagine del CIRIEC, che rappresenta l'unica ricerca organica finora effettuata in questo campo. Ma per la esattezza del riferimento bisognerebbe precisare che dai 58 o 59 mila enti individuati dovrebbero essere esclusi i 10 mila e più a carattere locale, comprese le aziende municipalizzate e le comunità montane, i 9.500 enti di assistenza e di beneficenza, i 16 mila enti paracomunali e i patronati scolastici, le 6 mila casse scolastiche, e infine tutti gli enti economici, i consorzi di bonifica e gli altri organismi non destinatari della legge.

Si concluderà così che gli enti pubblici non economici cui è diretto il provvedimento in esame sono solo poche centinaia, alcuni dei quali dovranno essere trasferiti sotto le competenze regionali e altri, come ad esempio le casse mutue dei coltivatori diretti, vanno considerati come un'entità unica sul piano nazionale, anche se articolata a livello dei singoli comuni.

Una seconda osservazione mi pare doverosa per chiarire la grave confusione che, anticipata già ieri, si è ripetuta questa sera, confusione che mi ha turbato non poco. In quest'aula, infatti, è riecheggiata la tesi in base alla quale si cerca di rovesciare sui lavoratori la colpa delle disfunzioni, delle manchevolezze, del clientelismo — perché no? — che possono esistere in questi enti e le cui responsabilità tutt'al più ricadono sulla gestione dei consigli d'amministrazione o, se preferite, dei loro presidenti, ma non certamente su questa benedetta categoria di lavoratori, che è diventata una specie di capro espiatorio sul quale scaricare tutti i livori che il clima politico determina. È ingiusto, vorrei dirlo soprattutto al collega Vetere, attribuire al personale le carenze di gestione che, semmai, riguardano le massime gerarchie di taluni enti, ma non possono essere riferite ai lavoratori, con una sorta di svilimento morale delle loro prestazioni.

Qui torna opportuno sottolineare come il provvedimento in discussione realizzi un autentico balzo in avanti, introducendo per la prima volta una verifica ed un controllo del Parlamento sui bilanci dei singoli enti, mediante la presentazione, in allegato ai bilanci delle singole amministrazioni vigilanti, dei preventivi e dei consuntivi degli enti vigilati.

Semmai, merita una successiva e serena verifica la politica patrimoniale dei vari enti, e quella finanziaria in ordine ai capitoli degli interessi bancari extracartello. Sarà questo un passo che potrà intervenire immediatamente dopo, anche per assicurare gestioni cristalline e trasparenti, nelle quali l'opinione pubblica, oltre che il Parlamento, possano vedere chiaramente il rapporto tra costi e prestazioni erogate, se vi siano sperperi o spese inutili, al fine di ottenere una costante moralizzazione della vita di questi enti. Ciò tuttavia non toglie nulla al grande significato politico della norma che sottopone alla valutazione del Parlamento i bilanci degli enti, potendosi in prosieguo di tempo ampliare con idonei strumenti la vigilanza sulle loro gestioni.

È stato diffusamente trattato anche il problema dei criteri della scelta e della nomina

dei consigli di amministrazione e dei presidenti dei vari enti. Anche stasera, da diverse parti politiche, si sono udite battute sulla « lottizzazione del potere ». Se non vogliamo conferire un mero significato strumentale a queste affermazioni di principio, dobbiamo puntare al rapido contenimento del numero dei componenti i vari consigli di amministrazione, in rapporto, ovviamente, alla consistenza dei bilanci dei singoli enti. A che vale parlare di criteri per le nomine quando siamo alla vigilia della trasformazione o della soppressione delle varie strutture parastatali esistenti, o almeno di gran parte di esse? Ha certamente maggiore rilevanza sul piano sostanziale l'aver sottratto le nomine alla pratica del sottogoverno e del clientelismo; anche se, onorevoli colleghi della maggioranza e della opposizione, nessuna componente politica presente in quest'aula si è mai sottratta alla tentazione di cercare di influenzare certe scelte.

Il nuovo meccanismo della qualifica unica funzionale e, soprattutto, l'adozione, per la prima volta nel settore pubblico e parapubblico, dei criteri stabiliti dalla legge n. 274 del 1949 per le assunzioni temporanee, rappresentano la migliore garanzia di obiettività in un settore verso il quale nessuna parte politica può qui dire, a cuor sereno, di essere immune da tentativi di influenzare determinate scelte. Oggi sono le organizzazioni sindacali a gestire il meccanismo degli avanzamenti di carriera e, tramite le commissioni di collocamento, le assunzioni. Ed io credo nell'impegno moralizzante dei sindacati.

Ma l'aspetto innovativo più qualificante di questo provvedimento sta, a mio avviso, nell'adozione del principio della contrattazione in materia di trattamento economico del personale. Il principio, già ampiamente introdotto negli enti locali, nel settore ospedaliero e per i dipendenti delle regioni, ha avuto una ulteriore dilatazione con la sua estensione agli statali, prevista dalla legge n. 775, e sperimentata in sede pratica con gli accordi dello scorso 18 marzo 1973 per la perequazione retributiva, con l'applicazione dello statuto dei lavoratori e con la parità normativa tra operai e impiegati.

È solo accademia, a mio parere, sollevare dubbi di costituzionalità in questa materia. Già il relatore, onorevole Galloni, ha fugato ogni incertezza dal punto di vista più propriamente giuridico. Ma a me preme sottolineare, soprattutto sul piano pratico, che la negoziazione con le organizzazioni sindacali è stata praticata da anni ufficiosamente; ed oggi, con

gli incontri Governo-sindacati, è stata formalizzata anche in un campo molto più impegnativo, come quello delle scelte di politica economica e creditizia. D'altro canto, il meccanismo introdotto dal disegno di legge in materia di contrattazione lascia ampie garanzie a salvaguardia della natura pubblicistica del rapporto di impiego; semmai si introduce un condizionamento alla indiscriminata libertà dei singoli consigli di amministrazione. Se questo spaventa qualcuno, non deve tuttavia destare preoccupazioni, perché alla fine farà bene alla « salute » degli enti stessi.

Certo, il testo sottoposto al nostro esame non è, e non poteva essere, perfetto. Lacune ed insufficienze possono essere colmate con la gradualità necessaria. Gradualità che sarà tanto più rapida quanto più alla volontà politica del Governo e della maggioranza farà riscontro lo sforzo convergente anche dell'opposizione. Un primo problema, infatti, è quello di rendere operanti, alla data dell'entrata in vigore della legge, alcuni provvedimenti di riassetto, onde evitare il protrarsi ulteriore delle attese della categoria. Il perfezionamento del primo contratto, infatti, richiederà alcuni mesi di tempo, trattandosi del primo della serie, e nel frattempo altre categorie porteranno a compimento le loro trattative, dilatando ulteriormente le differenze con i parastatali.

Sarà quindi opportuno definire in questa sede, e con apposito emendamento, il congelamento dell'assegno temporaneo con decorrenza dal 1° ottobre 1973, come previsto per le altre rivendicazioni che saranno definite in sede di contrattazione. È bene ricordare che il parastato ha già subito una discriminazione ed una mortificazione all'atto dell'istituzione di tale assegno. Infatti, esso non solo ebbe una decorrenza posticipata al 1° maggio 1973 rispetto all'analogo assegno perequativo concesso agli statali con decorrenza 1° gennaio 1973, ma venne altresì stabilito in una misura, fissa per tutte le categorie, che era inferiore a quella minima stabilita per i pubblici dipendenti.

L'accoglimento di questa istanza non dovrebbe, perciò, incontrare difficoltà in sede governativa, onorevole ministro Gui, né impedimento in eventuali preoccupazioni di contenimento della spesa corrente, verso il quale è rivolta tutta l'azione dell'esecutivo, data la delicata situazione economica che sta attraversando il paese.

A mio parere, dovrà farsi un analogo discorso per quanto concerne l'orario di lavoro

ed il lavoro straordinario. Il primo non può infatti essere bloccato a 40 ore settimanali, perché costituirebbe un arretramento rispetto a talune situazioni attuali già acquisite, nonché nei confronti della linea di tendenza di tutti i contratti, sia del settore privato sia di quello pubblico. Bisogna rimettere alla contrattazione la determinazione dell'orario settimanale, anche se appare opportuno stabilire fin da ora una fascia tra le 36 e le 40 ore come limite invalicabile anche in sede di contrattazione, per evitare fughe in avanti. Lo stesso dicasi per il lavoro straordinario che potrà essere contenuto nelle 250 ore annue, se sarà modificato il sistema di calcolo dell'aliquota oraria. Diversamente, il limite dovrà essere portato alle 300 ore annue *pro capite*, come richiesto dai sindacati nelle trattative.

Un punto merita la nostra particolare considerazione: si tratta della norma dell'articolo 13, relativa al trattamento previdenziale. Così come è stato formulato, esso verrebbe a ledere i diritti acquisiti dei pensionati, creando un'ingiusta distinzione tra dipendenti vecchi e nuovi. Vero è che dovrà intervenire, in epoca successiva, apposita legge di riordinamento e di unificazione dei trattamenti pensionistici ma, nel frattempo, si cristallizza una situazione discriminante che influenzerà negativamente anche il principio della mobilità del personale da un ente all'altro.

Difatti si potrà verificare che un dipendente, nel trasferirsi ad altro ente, trovi una situazione peggiore o migliore di quella di cui godeva presso l'ente di provenienza, con le conseguenze facilmente intuibili nei rapporti con i colleghi di pari qualifica e funzioni del nuovo ente. Appare perciò utile riconsiderare la proposta dei sindacati di unificare il trattamento di pensione sulla base di una riconsiderazione del riparto delle aliquote alimentanti i fondi integrativi, in modo da stabilire fin da ora un trattamento unico tra i vari enti e fra vecchi e nuovi assunti, cosa che agevolerebbe, per altro, anche il principio della mobilità, il cui meccanismo dovrà necessariamente essere perfezionato, se si vuole perseguire lo scopo di una maggiore efficienza con la rivalutazione delle prestazioni dei singoli dipendenti.

Sul problema delle tabelle, occorre riconsiderare talune esclusioni e inclusioni. Sono comprensibili le difficoltà di individuazione e di classificazione dei vari enti, data la disparità della natura e dei compiti di ciascuno. Non si può però non rispettare l'adozione di un criterio unico ed uniforme nella determina-

zione dei singoli raggruppamenti. Infatti, mentre sono contrario ad anticipare talune esclusioni come l'ENAL, lo SCAU, l'ONMI, che potranno valutarsi solo al momento dell'attuazione delle riforme cui l'attività di detti enti è collegata, appare un non senso escludere l'ISTAT e non escludere la Cassa per il mezzogiorno.

La dottrina e la giurisprudenza hanno manifestato l'opinione che la Cassa, secondo l'attuale legislazione, debba configurarsi quale organo dello Stato con propria personalità giuridica, in quanto l'attività svolta, anche se di natura straordinaria, rientra integralmente nel quadro delle funzioni proprie dello Stato. Se proprio per queste motivazioni è stato escluso l'ISTAT, non si vede perché lo stesso ragionamento non debba valere per la Cassa per il mezzogiorno. L'inopportunità di un inserimento della Cassa nel parastato, inoltre, si collega all'indirizzo che si va affermando con sempre maggiore convinzione circa la necessità di attuare uno stretto collegamento tra Governo, CIPE, regioni e ministro per gli interventi straordinari nel mezzogiorno, da una parte, e l'organo di attuazione dei programmi, dall'altra. Infine, l'inserimento della Cassa nel parastato comporterebbe l'accentuarsi di un processo di separazione e di autonomia dell'istituto, che potrebbe contraddire con il perseguimento di un fine statale, come lo sviluppo del Mezzogiorno, in nessun modo delegabile da parte del Governo.

Altri emendamenti concernono gli articoli 2, 14, 20, 21, 26, 33, 34 e 40, e riguardano modificazioni tecniche ed integrazioni di taluni aspetti trascurati dal provvedimento. Mi riservo di illustrarli in sede di esame dei singoli articoli, annunciandone fin da ora la presentazione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, pur con le inevitabili lacune che il provvedimento può presentare, a me pare che non si possa non esprimere il più ampio consenso per il suo contenuto innovatore, che non ha precedenti nella storia delle vicissitudini attraversate dal parastato nel nostro paese. Certo, pur di esasperare i difetti, si può far finta di ignorare i pregi, come ha fatto ieri l'onorevole de Vidovich, indicando nella mancanza di una anagrafe degli enti e nelle indisponibilità finanziarie i punti deboli del provvedimento. A me pare, onorevoli colleghi, che i pregi vengano esaltati proprio da tali considerazioni. Se si è riusciti a stabilire una distinzione precisa fra tutti gli enti, pur

in assenza di una vera e propria anagrafe e classificazione precostituita; se si è riusciti a predisporre un disegno organico di ristrutturazione economica e normativa, pur nelle ristrettezze finanziarie in cui si dibatte il tesoro, vuol dire che veramente si è fatto un buon lavoro.

Se vogliamo conquistare il consenso dei lavoratori interessati e l'apprezzamento della pubblica opinione, che attende da noi una prova di buona volontà, abbiamo il dovere di accelerare i tempi di approvazione di questo provvedimento, che condiziona la ripresa e lo sviluppo del paese, in quanto passa per l'efficienza del parastato ogni progetto di riforma e di decentramento delle vecchie strutture amministrative dello Stato.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che, nelle riunioni di oggi delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti progetti di legge:

dalle Commissioni riunite III (Affari esteri) e VIII (Istruzione):

« Autorizzazione alle spese per il finanziamento della partecipazione italiana a programmi spaziali internazionali » (approvato dal Senato) (2772), con modificazioni;

dalla I Commissione (Affari costituzionali):

« Estensione delle norme dello Statuto degli impiegati civili dello Stato di cui al decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3, e successive modificazioni ed integrazioni, agli operai dello Stato, compresi quelli delle amministrazioni ad ordinamento autonomo » (2357), con modificazioni;

dalla X Commissione (Trasporti):

« Disposizioni per l'ammodernamento e la ristrutturazione dei servizi di trasporto esercitati per mezzo della gestione governativa delle ferrovie meridionali sarde ed autoservizi integrativi » (approvato dalla VIII Commissione del Senato) (2559);

dalla XIV Commissione (Igiene e sanità):

« Modifiche alla legge 16 agosto 1962, numero 1354, sulla disciplina igienica della pro-

duzione e del commercio della birra in Italia » (approvato dalla XII Commissione del Senato) (2618);

« Modifiche alla legge 19 maggio 1967, n. 378, sul rifornimento idrico delle isole minori » (2936).

Annunzio di interrogazioni.

GUNNELLA, Segretario, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Giovedì 4 luglio 1974, alle 16,30:

1. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 31 maggio 1974, n. 214, concernente la distillazione agevolata dei vini da pasto di produzione nazionale (3026);

— *Relatore:* Miroglio.

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 31 maggio 1974, n. 206, recante norme per la esecuzione di urgenti opere di sistemazione idraulica a salvaguardia del territorio della provincia di Modena (3009);

— *Relatore:* Fusaro.

3. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

ANDERLINI ed altri: Concessione di un contributo annuo di lire 50 milioni a favore dell'Istituto per lo studio della società contemporanea (ISSOCO) (302);

— *Relatore:* Masciadri.

4. — *Domande di autorizzazione a procedere in giudizio:*

Contro il deputato Raffaelli, per il reato di cui all'articolo 113, quinto comma, del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773 e agli articoli 2 e 4 della legge 23 gennaio 1941, n. 166 (affissione di manifesti fuori degli spazi appositamente predisposti) e per il reato di cui all'articolo 336, primo comma, del codice penale (minaccia a un pubblico ufficiale) (doc. IV, n. 24);

— *Relatore:* Padula;

Contro il deputato Almirante, per i reati di cui agli articoli 283 e 303 del codice penale

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 LUGLIO 1974

(pubblica istigazione ad attentato contro la Costituzione dello Stato) e agli articoli 284 e 303 del codice penale (pubblica istigazione all'insurrezione armata contro i poteri dello Stato) (doc. IV, n. 9);

— *Relatore*: Musotto;

Contro il deputato Lauro, per il reato di cui agli articoli 81, capoverso, e 314 del codice penale (peculato continuato) (doc. IV, n. 86);

— *Relatore*: Padula;

Contro il deputato Lauro, per i reati di cui agli articoli 490, 476, 635, capoverso, n. 3, e 61, n. 9, del codice penale (distruzione di atti veri, danneggiamento continuato e falsità materiale in atti pubblici) (doc. IV, n. 90);

— *Relatore*: Padula;

Contro il deputato Lospinoso Severini, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — in due reati di cui agli articoli 324 e 81, capoverso, del codice penale (interesse continuato privato in atti di ufficio) (doc. IV, n. 38);

— *Relatore*: Galloni;

Contro i deputati Cassano Michele, Ferrarì Attilio, De Leonardis Donato, De Marzio Ernesto, Ferri Mauro, Giglia Luigi, La Loggia Giuseppe, Vicentini Rodolfo, per i seguenti reati: a) i primi due per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 81, capoverso, nn. 1 e 2, e 314 del codice penale (peculato continuato) e per il reato di cui agli articoli 81, capoverso, nn. 1 e 2, e 319, prima parte e capoverso, del codice penale (corruzione aggravata continuata per atti contrari ai doveri d'ufficio); b) gli altri per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 314 del codice penale (peculato) (doc. IV, n. 93);

— *Relatore*: Galloni;

Contro il deputato Caradonna, per il reato di cui all'articolo 588, capoverso, del codice penale (rissa) (doc. IV, n. 19);

— *Relatore*: Lettieri;

Contro il deputato Mitterdorfer, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 112, nn. 1 e 2, del codice penale, 72 del testo coordinato della legge regionale Trentino-Alto Adige 20 agosto 1952, n. 24, con le modifiche di cui alle leggi regionali 18 giugno 1964, n. 23, 3 agosto 1968, n. 19, e all'articolo 95 del testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo

1957, n. 361 (elargizione di denaro in periodo elettorale) (doc. IV, n. 27);

— *Relatore*: Fracchia;

Contro il deputato Benedikter, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 112, nn. 1 e 2, del codice penale, 72 del testo coordinato della legge regionale Trèntino-Alto Adige 20 agosto 1952, n. 24, con le modifiche di cui alle leggi regionali 18 giugno 1964, n. 23, 3 agosto 1968, n. 19, e all'articolo 95 del testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361 (elargizione di denaro in periodo elettorale) (doc. IV, n. 100);

— *Relatore*: Fracchia;

Contro il deputato Tripodi Girolamo, per i reati di cui agli articoli 18 e 25 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza (riunione e corteo in luogo pubblico senza il preventivo avviso alle autorità), all'articolo 655 del codice penale (radunata sediziosa) e all'articolo 1, ultimo comma, del decreto legislativo 22 gennaio 1948, n. 66 (blocco stradale) (doc. IV, n. 37);

— *Relatore*: Bernardi;

Contro il deputato Ballarin, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 25 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773 (promozione e direzione di manifestazione e corteo senza il preventivo avviso alle autorità) (doc. IV, n. 51);

— *Relatore*: Musotto;

Contro il deputato Servello, per il reato di cui all'articolo 8 della legge 4 aprile 1956, n. 212 (affissione di manifesti elettorali fuori degli appositi spazi) (doc. IV, n. 50);

— *Relatore*: Cataldo.

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Riordinamento del rapporto di lavoro del personale dipendente da enti pubblici (303);

e delle proposte di legge:

BARCA ed altri: Liquidazione degli enti superflui ed anagrafe degli enti che usano pubblico denaro (38);

DI NARDO: Riordinamento del rapporto di impiego del personale dipendente da enti pubblici (111);

GUNNELLA ed altri: Istituzione di un registro nazionale degli enti pubblici dello Stato,

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 LUGLIO 1974

delle regioni, degli enti locali e delle società al cui capitale gli stessi partecipano, ai fini di un pubblico controllo (1475);

ALMIRANTE ed altri: Schedario nazionale degli enti pubblici e privati finanziati con pubblico denaro, controllo parlamentare sulle nomine dei loro organi direttivi e potenziamento della vigilanza dello Stato e del controllo della Corte dei conti (2224);

— Relatore: Galloni.

6. — *Discussione dei progetti di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento):*

MACALUSO EMANUELE ed altri: Trasformazione dei contratti di mezzadria, di colonia ed altri in contratto di affitto (467);

SALVATORE ed altri: Norme per la trasformazione della mezzadria, colonia parziaria e dei contratti atipici di concessione di fondi rustici in contratti di affitto (40);

SALVATORE ed altri: Norme per la riforma dei contratti agrari (948);

— Relatori: De Leonardis e Speranza;

ALMIRANTE ed altri: Inchiesta parlamentare sulle « bande armate » e sulle organizzazioni paramilitari operanti in Italia (21);

TOZZI CONDIVI: Norme di applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione (243);

— Relatore: Mazzola;

ANDERLINI ed altri: Istituzione di una Commissione di indagine e di studio sui problemi dei codici militari, del regolamento di disciplina e sulla organizzazione della giustizia militare (473);

— Relatore: Dell'Andro;

ANDERLINI ed altri: Norme sul commissario parlamentare alle forze armate (472);

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e all'imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivante da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (1126);

— Relatore: Pandolfi;

RICCIO STEFANO: Disciplina giuridica delle associazioni sindacali, del contratto collettivo di lavoro, dello sciopero e della serrata (102);

— Relatore: Mazzola;

VINEIS ed altri: Costituzione di una Commissione di inchiesta parlamentare sui

responsabili, promotori, finanziatori e fiancheggiatori della riorganizzazione del disciolto partito fascista (*urgenza*) (608);

e delle proposte di legge costituzionale:

ALMIRANTE ed altri: Modifiche degli articoli 56 e 57 della Costituzione per l'elettorato passivo degli italiani all'estero (554);

— Relatore: Codacci-Pisanelli;

TRIPODI ANTONINO ed altri: Designazione con legge della Repubblica dei capoluoghi delle regioni a statuto ordinario (986);

— Relatore: Galloni.

7. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del regolamento):*

BOFFARDI INES: Estensione dell'indennità forestale spettante al personale del ruolo tecnico superiore forestale a tutto il personale delle carriere di concetto ed esecutiva dell'amministrazione del corpo forestale dello Stato (*urgenza*) (118);

— Relatore: De Leonardis;

BOFFARDI INES e CATTANEI: Contributo annuo dello Stato alla fondazione Nave scuola redenzione Garaventa con sede in Genova (*urgenza*) (211).

POCHETTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

POCHETTI. Signor Presidente, non è mia intenzione esasperare il problema dell'ordine del giorno della seduta di domani. Tuttavia, dopo quanto ho detto poc'anzi circa i motivi per i quali noi riteniamo che l'ordine del giorno debba essere diversamente formulato, vorrei pregare la Presidenza di prendere contatto con i presidenti dei gruppi allo scopo di chiarire la questione.

PRESIDENTE. Prendo atto di questa sua dichiarazione. La Presidenza cercherà, se è possibile, di procedere nella stessa mattinata di domani a questa presa di contatto.

La seduta termina alle 20.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE

FRACANZANI, SOBRERO, SANTUZ, CABRAS E ARMATO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se rispondano a verità documentate notizie più o meno estesamente riportate da quasi tutti gli organi di stampa, secondo le quali vi sarebbero state gravi irregolarità nella direzione e nello svolgimento delle attività connesse alla sicurezza dello Stato, in particolare per il mancato rispetto di decisioni adottate in sede parlamentare in merito all'eliminazione dei fascicoli illegittimamente predisposti dal SIFAR, e sempre secondo le quali vi sarebbero consistenti sospetti, se non addirittura piene prove, sul fatto che informatori e appartenenti ai servizi di sicurezza abbiano omesso di impedire stragi, delitti, attentati, o non abbiano tempestivamente portato a conoscenza degli elementi, acquisiti in relazione ai medesimi, gli organi politici da cui dipendono, né tantomeno abbiano collaborato con la magistratura nell'individuazione dei colpevoli di gravissimi reati, e ancora secondo le quali regnerebbe un profondo stato di disorganizzazione in tutto il meccanismo dei servizi di sicurezza, all'interno dei quali troverebbe largo spazio l'arbitrio dei singoli, con conseguenze spesso abnormi anche sotto il profilo della stretta funzionalità.

Di fronte all'estrema gravità di questo stato di cose, e per di più di fronte alle informazioni diffuse dalla stampa, secondo cui la decisione di non trasmettere alla magistratura alcune informazioni rilevanti per i procedimenti in corso, sarebbe stata presa addirittura a livello politico interministeriale, gli interroganti chiedono innanzitutto al Ministro se non ritenga di individuare, in relazione a questi fatti, già da ora delle ben precise responsabilità a livello politico e amministrativo, e quali strumenti si intendano attivare per evidenziarle con chiarezza e tempestività;

si chiede inoltre se il Ministro non ritenga che la mancata tempestiva comunicazione di questi fatti — che ora sono diventati di dominio comune attraverso la stampa — al Parlamento non sia da ritenersi sostanzialmente lesiva delle primarie prerogative delle Camere in materia, e non avvalorati di fatto e

oggettivamente un ruolo subordinato e secondario di questi organi.

Gli interroganti chiedono ancora se il Ministro non ritenga che sia giunto il momento di precisare, senza ulteriori indugi, le forme e i modi più appropriati per dare esecuzione alle indicazioni emesse al termine dei lavori della Commissione di inchiesta che indagò sugli eventi del giugno-luglio del 1964, evitando altresì che si continui a usare in modo illegittimo il potere di indagine e di inchiesta e raccogliere elementi informativi sulla vita dei cittadini senza nessun collegamento con le esigenze della difesa, dando invece concreta effettività a una decisione del Parlamento maturata negli anni addietro;

più in generale, gli interroganti chiedono al Ministro se non ritenga che vi siano tutti i presupposti per affrontare in termini organici una disciplina dell'intero settore dei servizi di sicurezza connessi alla difesa dello Stato, capace di riflettere i fondamentali principi sui quali si basa il nostro ordinamento costituzionale, tenendo conto pertanto della necessità primaria di ricondurre, in termini chiari e precisi, normativamente prestabiliti, nell'ambito della responsabilità politica, l'intera organizzazione dei servizi di sicurezza; assicurando che gli indirizzi fondamentali vengano dati in sede parlamentare e che questi trovino pronta e puntuale esecuzione ai diversi livelli senza che sopravvenute considerazioni possano paralizzarne la portata, senza un tempestivo consenso prestato nella mesedima sede; regolando in modo diverso, e cioè costituzionalmente corretto, l'intero sistema del segreto di Stato, evitando in ogni caso che possa paralizzare l'attività ispettiva del Parlamento e della magistratura, o fornire comode e ingiustificate coperture di attività illecite;

si chiede inoltre se anche a tal fine, e allo scopo di raccogliere i necessari elementi conoscitivi e di far luce in termini unitari e globali sull'attività dei servizi di sicurezza dal 1964 a oggi e sui rapporti intercorsi tra appartenenti ai medesimi e organizzatori delle trame nere eversive, nonché sui mandanti e gli ispiratori e finanziatori delle trame stesse, il Governo non ritenga di promuovere la costituzione di una Commissione di indagine, dotata di tutti i necessari poteri. (5-00797)

DI GIANNANTONIO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere, a seguito di recenti e recentissime prese di posizione del governo cileno, quale sia la valutazione del

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 LUGLIO 1974

Governo italiano in merito alla situazione riguardante la nostra rappresentanza diplomatica a Santiago del Cile e, più in generale, la tutela degli interessi italiani nel Cile.

(5-00798)

SCUTARI, LA TORRE E BARDELLI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del commercio con l'estero.* — Per sapere se, nel quadro della politica di alleggerimento della bilancia dei pagamenti e per difendere la produzione ortofrutticola nazionale, non intendono adottare misure per bloccare la importazione di generi superflui ed in particolare della frutta esotica, che concorre al deficit della bilancia dei pagamenti per circa 50 miliardi annui.

(5-00799)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA SCRITTA

IANNIELLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri della difesa e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere quali urgenti iniziative intendono promuovere per assicurare la continuità del lavoro ai 200 dipendenti della ditta De Risi di Saviano (Napoli).

L'azienda, che lavora esclusivamente per l'Amministrazione militare e civile dello Stato, per l'approvvigionamento delle calzature ed affini, ha deciso la messa a cassa integrazione dell'intera maestranza per mancanza di commesse.

Da tener presente che la decisione della azienda, se non revocata rapidamente, potrebbe rendere drammatica una situazione già allarmante sul piano occupazionale in un'area nella quale ai fenomeni recessivi collegati alla crisi di carattere generale si uniscono le gravi ripercussioni prodotte dall'epidemia colerica dello scorso anno sull'attività produttiva locale.

L'interrogante chiede, in particolare, di sapere se non si ritenga disporre l'indizione delle gare relative a tutti gli stanziamenti del corrente anno 1974 e l'anticipazione di quelle relative all'esercizio dell'anno 1975, anche allo scopo di scongiurare l'esasperazione della tensione sociale esistente oltre che per ridare tranquillità e fiducia alle maestranze del calzaturificio in questione.

(4-10526)

BIAMONTE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quando sarà definita la pratica di pensione intestata all'ex combattente Sici-

lia Pasquale nato il 20 dicembre 1892 - da Coperchia (Salerno) - posizione n. 12023803.

L'età avanzata del Sicilia e le gravi condizioni di salute cui versa dovrebbero indurre gli uffici a trattare la pratica con estrema comprensione e urgenza.

(4-10527)

ROBERTI, TREMAGLIA, CASSANO, PAZZAGLIA, TRANTINO E BORROMEO D'ADDA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro per l'organizzazione della pubblica amministrazione.* — Per conoscere se non ritengano necessario precisare ufficialmente quali siano le intenzioni e l'atteggiamento del Governo nei confronti della proposta avanzata da taluni dirigenti di confederazioni sindacali di sospendere l'efficacia e l'attuazione della legge n. 336 del 1970 che prevede la possibilità di esodo anticipato per i pubblici dipendenti.

Ciò perché detta proposta avventatamente e pubblicamente annunciata - e che comunque non potrebbe attuarsi se non con un provvedimento legislativo - ha determinato una situazione di panico negli ambienti interessati, con precipitose richieste di esodo, che aggravano, anziché attenuare la crisi di servizi e di funzioni nella pubblica amministrazione.

(4-10528)

TOZZI CONDIVI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per chiedere se non ritenga opportuno rassicurare con somma urgenza la categoria degli ex combattenti avvertendo che il Governo non intende accettare la insensata richiesta dei sindacati. La minacciata sospensione della efficacia della legge n. 336 ha causato infatti in tutti i Ministeri, aziende ed enti l'affluire di una massa di richieste anticipate di pensionamento col rischio evidente di una sospensione di ogni attività per la contemporanea dimissione di un così elevato numero di dipendenti.

L'interrogante chiede anche se non intenda assicurare che invece la legge n. 336 sarà ulteriormente prorogata onde scaglionare maggiormente l'esodo dei dipendenti.

(4-10529)

BIAMONTE. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere gli estremi delle deliberazioni con le quali sono stati concessi, di recente, contributi per complessivi 4 miliardi e 850 mila lire al comune di Capaccio (Salerno).

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 LUGLIO 1974

Il finanziamento sarebbe stato deliberato, dal consiglio d'amministrazione della Cassa per il mezzogiorno, nella seduta del 10 maggio 1974. (4-10530)

LOSPINOSO SEVERINI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se è a sua conoscenza che gli ufficiali giudiziari dell'ufficio unico della corte di appello di Roma sono in sciopero ininterrottamente dal 27 maggio 1974 e che tale stato di fatto pregiudica gravemente l'andamento della giustizia;

se è inoltre a conoscenza che è minacciato uno sciopero di tutti gli ufficiali giudiziari che, se attuato, paralizzerebbe l'amministrazione della giustizia in tutta la nazione;

se è infine a conoscenza che sono in sciopero dalla stessa data anche gli amanuensi del medesimo ufficio di Roma, con pericolo che anche detta categoria estenda lo sciopero a tutti gli uffici giudiziari d'Italia.

All'interrogante consta che le rivendicazioni prospettate sia dagli ufficiali giudiziari, sia dagli amanuensi sono quanto mai legittime e meritano non soltanto la massima considerazione ma anche un'immediata risoluzione.

Infatti gli ufficiali giudiziari chiedono:

- 1) l'adeguamento delle pensioni;
- 2) la conservazione della percentuale sui recuperi che, in base all'ordinamento degli ufficiali giudiziari, è parte della retribuzione;
- 3) l'adeguamento dell'indennità chilometrica.

Dette richieste, tenuto conto dell'enorme aumento del costo della vita, sono quanto mai giustificate ed il loro accoglimento riveste carattere di massima urgenza.

Gli amanuensi dal canto loro chiedono un provvedimento per la loro sistemazione sul piano giuridico ed economico.

Anche detta richiesta è giusta e va accolta con la massima urgenza essendo a tutti noto che gli amanuensi non hanno una posizione giuridica e percepiscono emolumenti di fame pur ponendo il massimo impegno per il buon andamento dell'amministrazione della giustizia.

L'interrogante chiede inoltre di sapere se è a conoscenza del Ministro il fatto che nei giorni 28, 29 e 30 giugno 1974 è stato tenuto in Roma il congresso nazionale della categoria degli ufficiali giudiziari e che durante il corso dei lavori è stata ribadita la necessità di portare la lotta fino in fondo per l'accoglimento delle sopra indicate richieste. (4-10531)

TOZZI CONDIVI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere per quale ragione, malgrado le sollecitazioni in proposito, i numerosi pareri positivi espressi dagli organi competenti da due anni a questa parte e l'estrema urgenza con cui il provvedimento dovrebbe essere adottato, ancora non si è provveduto alla statizzazione della Libera università abruzzese degli studi « D'Annunzio » di Chieti.

L'interrogante fa presente che l'università conta ormai sette facoltà, frequentate da circa 14.000 studenti e che un ulteriore ritardo, nell'adempimento di questo obbligo doveroso nei confronti dell'Abruzzo, metterebbe seriamente in pericolo l'esistenza dell'ateneo stesso. (4-10532)

DE MARZIO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere:

quali siano i motivi e le ragioni per cui alla data attuale la Direzione generale degli istituti di previdenza non ha ancora proceduto alla liquidazione della pensione in favore della posizione n. 418988 tenendo conto che l'interessato è stato collocato a riposo ancora in data 30 giugno 1970;

se questi ritardi derivano da carenze o difficoltà legislative o da situazioni organizzative degli istituti di previdenza;

quali siano i provvedimenti concreti che si ritengono di adottare al fine di eliminare queste situazioni di disagio che i diretti interessati — ed a ragione — non possono in alcun modo giustificare. (4-10533)

ASCARI RACCAGNI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se intenda adottare concrete iniziative circa la modifica del criterio di determinazione del premio di assicurazione obbligatoria presso l'INAIL, dei medici, contro il rischio radiologico, giusta decreto del Ministro del lavoro del 13 ottobre 1973.

Il consorzio antitubercolare di Forlì, con sua nota n. 2493 dell'8 giugno 1974, ha trasmesso al Ministro un esposto molto chiaramente motivato, con cui, in vista dell'onere sproporzionato che verrebbe a gravare sui consorzi antitubercolari, chiede la revisione dei criteri di determinazione del premio assicurativo, da commisurare al rischio effettivo e non alla semplice esistenza di certe apparecchiature anche se non funzionanti e non usate dai medici.

L'interrogante, condividendo le motivazioni esposte e considerata la forte incidenza della spesa in relazione alla modestia dei bilanci dei consorzi antitubercolari, chiede al Ministro interessato provvedimenti adeguati.

(4-10534)

RAUTI, CARADONNA E SACCUCCI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere — premesso che nella notte del 24 aprile 1974 venne dato alle fiamme il municipio di Anticoli Corrado, piccolo centro della Valle dell'Aniene in provincia di Roma; considerato che in quell'occasione alcuni amministratori socialcomunisti — appoggiati dagli esponenti dei partiti del cosiddetto « arco costituzionale » — indirizzarono i loro « sospetti » e le loro veementi accuse per il fatto contro la precedente amministrazione imbastendo la solita speculazione polemica e parlando apertamente di « criminale attentato fascista contro l'amministrazione di sinistra », al solo scopo di screditare nel paese la Destra nazionale; tenuto conto altresì che le autorità inquirenti si misero subito all'opera per scoprire gli autori dell'attentato —:

a) i risultati dell'inchiesta di polizia giudiziaria e quali responsabilità di natura dolosa siano in seguito ad essa emerse;

b) i veri motivi per i quali il segretario comunale di Anticoli Corrado sia stato di recente trasferito dal predetto comune a quello di Cervara;

c) quali siano le ipotesi più probabili sui responsabili dell'incendio;

d) i nominativi dei componenti la precedente Amministrazione comunale, con l'indicazione, per ognuno, del rispettivo « colore » politico.

(4-10535)

RAUTI, CARADONNA E SACCUCCI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se non ritenga opportuno disporre una pronta inchiesta al fine di valutare alcuni fatti amministrativi verificatisi al comune di Cervara di Roma, che hanno suscitato e suscitano polemiche e perplessità tra i cittadini.

In particolare si chiede di indagare se i sottoindicati problemi siano stati trattati a norma di legge:

a) cava di breccia in località Pilaro, dove una ditta sarebbe stata autorizzata senza rispetto delle norme di legge ad estrarre materiale breccioso;

b) gara di appalto della scuola elementare: il progetto sarebbe stato approvato e la

gara si sarebbe svolta senza il rispetto delle norme procedurali;

c) deposito fondi derivanti dalla vendita di terreno alla società « Espineta »; detti fondi — consistenti nella somma di lire 48.630.000 circa, che dovevano essere impegnati nello acquisto di titoli fruttiferi, sarebbero stati invece depositati in banca a tassi irrisori e la scelta dell'istituto di credito sarebbe stata fatta senza criteri logici;

d) se risulta a verità che l'attuale sindaco, nel 1968 era anche tesoriere del comune, in contrasto con le norme in vigore.

(4-10536)

PASCARIELLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere perché presso gli uffici competenti si procede con estrema inammissibile lentezza alla riliquidazione delle pensioni dei docenti, ai sensi del decreto del Presidente della Repubblica 28 dicembre 1970, n. 1081;

per sapere, in particolare:

a) a che punto è la definizione delle pratiche relative alle insegnanti elementari Carella Mignon Beatrice, nata Bonazzi (Cingoli, Macerata, 11 novembre 1891), in pensione dal 1° ottobre 1954 (libretto n. 3464042), residente a Lecce in via Cesare Battisti, 55; e Carella Adele nata D'Armiento (Genova 18 febbraio 1892), in pensione dal 1° ottobre 1949 n. iscrizione 3447782, residente a Lecce in via Salvatore Grande, 15;

b) perché a tutt'oggi non sono state erogate le competenze di riliquidazione spettanti alla insegnante elementare Ada Santina Carlotta Lionetti nata Rubietti per la quale è stato emesso, a suo tempo, il decreto ministeriale, inviato fin dal 23 ottobre 1973 con elenco 2613/E, agli organi di controllo per gli ulteriori adempimenti.

(4-10537)

CESARONI, D'ALESSIO E POCHETTI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se è a conoscenza che negli ultimi giorni la Direzione dell'ufficio registro del demanio di Roma, in rappresentanza dell'amministrazione demaniale, ha inviato agli occupanti degli appezzamenti di terreni siti in Fiumicino (Roma) Isola Sacra, diffida a « rilasciare e a restituire entro e non oltre 60 giorni »... « libero da persone, animali e cose »... i predetti terreni (si tenga presente che gli « occupanti » sono circa 300).

Va ricordato che i terreni demaniali di cui si parla sono spesso da decenni in possesso

degli attuali occupanti in base a regolare concessione, e su di essi, previa autorizzazione, sono state costruite case di abitazione, botteghe artigiane, locali pubblici, strade, ecc., e che il ripetersi di una tale « formalità » da parte degli uffici (sono già parecchie volte che tali diffide vengono inviate) oltre a non risolvere alcun problema, mette in una posizione, spesso ridicola, la pubblica amministrazione ed i funzionari costretti ad adempiere tali formalità inutili e senza alcun seguito, perché seguiti non possono avere in quanto nessuno pensa che sia possibile distruggere 300-400 abitazioni.

Quali provvedimenti si intendono adottare per porre fine a tale assurda situazione garantendo al comune di Roma la possibilità di dare alla zona una decorosa e definitiva sistemazione urbanistica; agli « occupanti » dei terreni, ovviamente dietro il pagamento delle somme che con il demanio vanno concordate sulla base di concrete proposte già più volte discusse e dalle parti accettate, di poter esercitare i loro diritti senza lo stillicidio di diffide o minacce di altra natura.

(4-10538)

MAMMI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti si intendano prendere al fine di ovviare alla grave situazione in cui si trovano i lavoratori in stato di quiescenza, costretti ad attendere moltissimo tempo, causa il disservizio dei competenti uffici, prima di ottenere la propria pensione.

(4-10539)

SKERK, LIZZERO E MENICHINO. — *Ai Ministri del turismo e spettacolo e degli affari esteri.* — Per sapere quali siano i motivi per cui, dopo vari anni, non si vuole riconoscere lo stato giuridico del Teatro stabile sloveno di Trieste, costituitosi in consorzio del quale fanno parte anche il comune e la provincia di Trieste. Per sapere inoltre se corrispondano al vero voci, secondo le quali al detto riconoscimento giuridico della massima istituzione culturale della minoranza nazionale slovena, che è il Teatro stabile sloveno di Trieste, vi si opporrebbe il Ministero degli affari esteri.

Gli interroganti fanno presente che il mancato riconoscimento giuridico del Teatro stabile sloveno di Trieste, e quindi il non avvenuto relativo finanziamento previsto per legge, ha provocato una situazione fallimentare della istituzione culturale in questione, per cui, se non interverranno immediati e concreti

provvedimenti, sarà costretto a chiudere i battenti.

Per sapere infine se non si intende prendere le necessarie misure in proposito, anche per non contravvenire allo spirito ed alla lettera dell'articolo 4-b del *Memorandum* d'intesa di Londra del 1954 tra l'Italia e la Jugoslavia.

(4-10540)

LAFORGIA, URSO SALVATORE, PAVONE E COCCO MARIA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri delle finanze e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti si intenda adottare onde evitare la indiscriminata tassazione degli arretrati di pensione in applicazione degli articoli 12, 13 e 46 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 597.

Infatti la rigidità delle norme tributarie, operando la assimilazione senza eccezione degli arretrati delle pensioni agli emolumenti arretrati percepiti dai prestatori di lavoro dipendente, comporterebbe in pratica per moltissimi pensionati, anche se titolari di pensione sociale o di pensione minima di norma non tassabili perché percettori di un reddito inferiore al minimo imponibile, l'assoggettamento ad imposizioni almeno per gli arretrati.

In tal caso al pregiudizio derivante dal ritardo nell'erogazione delle prestazioni si aggiungerebbe l'aggravio del prelievo fiscale che, invece, ove la prestazione fosse stata tempestivamente erogata, non sarebbe applicato.

Considerato che il ritardo nell'erogazione della pensione non è imputabile all'assicurato e che il danno per quest'ultimo sarebbe tanto maggiore quanto più lungo risultasse tale ritardo, si chiede se non si ritenga opportuno disporre che tali arretrati di pensione, ai fini del calcolo della ritenuta fiscale, siano imputati ai singoli periodi di pagamento delle pensioni di competenza dell'anno stesso, giusto quanto disposto dal punto 15 della circolare del Ministero delle finanze n. 1/RT del 15 dicembre 1973. (4-10541)

LAFORGIA, PAVONE, URSO SALVATORE E COCCO MARIA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri delle finanze e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti si intendano adottare con urgenza per evitare che da parte dell'INPS sia operata la sospensione dal

1° ottobre 1974 del pagamento delle pensioni a circa 11 milioni di aventi diritto.

Infatti l'INPS, compreso tra gli enti tenuti a comunicare entro il 31 marzo 1974 all'anagrafe tributaria gli elementi di identificazione, necessari per l'attribuzione del numero del codice fiscale ai pensionati, non ha potuto provvedervi nei termini prescritti (12 marzo 1974) sia per le obiettive difficoltà operative rivenienti dalla carenza di personale, sia per l'elevato numero dei pensionati, sia per la brevità del tempo considerato dallo stesso decreto ministeriale 12 marzo 1974.

Poiché l'articolo 12 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 605, stabilisce che non può essere eseguito alcun pagamento in base ai titoli emessi dalle Amministrazioni dello Stato, comprese quelle con ordinamento autonomo, che non rechino l'indicazione del numero di codice fiscale dei soggetti beneficiari o l'annotazione del motivo dell'esclusione, dal 1° ottobre 1974, a norma dell'articolo 17 del citato decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 605, l'INPS dovrebbe sospendere l'erogazione dei ratei di pensione a tutti i suoi assistiti e ciò con grave disagio dei pensionati.

(4-10542)

SCUTARI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se intende accogliere la richiesta fatta dal comune di Venosa (Potenza) con delibera di giunta del 24 aprile 1974, n. 118, per la realizzazione di uno svincolo tra la costruenda superstrada Melfi-Potenza e la strada Ginestra-Barile nel punto in cui le predette arterie vengono ad intersecarsi, onde permettere ai comuni di Venosa, Ripacandida, Ginestra, Maschito, Palazzo, Montemilone, Forenza, ecc. di raggiungere più rapidamente la nuova superstrada.

(4-10543)

SCUTARI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze.* — Per sapere se si intenda intervenire presso la direzione dell'Ente sviluppo di Puglia e Lucania per sollecitare la definizione dei contratti di assegnazione dei poderi degli ex assegnatari contadini del comune di Lavello (Potenza).

(4-10544)

BENEDETTI GIANFILIPPO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se sia a conoscenza dello stato di turbamento, se non di allarme, nel quale vive ormai da tempo la popolazione di Valcinante di Roccafluvione in provincia di Ascoli Piceno a causa dell'atteggia-

mento che i carabinieri hanno tenuto e continuano a tenere in una vicenda che ha profondamente diviso quella popolazione; infatti a seguito del trasferimento del parroco, avvenuto agli inizi del 1973, una parte degli abitanti di quella frazione ha manifestato rammarico e dissenso ritenendo il parroco stesso molto vicino ai problemi della popolazione. Nei fatti che ne sono seguiti il comportamento dei carabinieri è apparso nell'insieme finalizzato a una presa di posizione contro i sostenitori del vecchio parroco. Il 20 novembre 1973 i carabinieri si allontanarono dalla piazza della frazione proprio mentre il nuovo parroco, determinando con simile gesto risentimenti e reazioni, prendeva a fotografare quelli che restavano in piazza senza andare alla messa; i carabinieri tornarono per effettuare quattro arresti, denunciare alcune persone, eseguire perquisizioni personali (tal Casciaroli Giovanni di anni settanta che osservava quanto accadeva fu invitato a rovesciare le tasche e di poi perquisito mentre poco lontano un sostenitore del nuovo parroco riusciva a percuotere due oppositori). Nei giorni successivi i carabinieri hanno cominciato ad eseguire battute che troverebbero giustificazione nel fatto che la protesta si manifesterebbe con suoni e rumori prodotti, peraltro, nelle ore diurne e negli sparsi casolari. E accaduto nel corso di tali battute che siano stati rincorsi e fermati, con richiesta di generalità, ragazzi di circa diciannove anni. Azioni di tal genere sembrano evocare le trame di una vicenda grottesca o comunque non proporzionata ai reali contenuti dai quali è insorta anche se condotte in singoli casi nel rispetto della legalità o al limite di essa (tal Lolli Cesare si è visto ritirare, per non avvenuta annotazione del mutamento di residenza, la patente di guida esibita come documento di identità mentre procedeva a piedi; il 27 gennaio 1974 il brigadiere dei carabinieri, ispezionata con il binocolo le colline circostanti, avrebbe ordinato a due militari di andare a prendere tal Milani Angelo che si assumeva aver dato inizio a circa tre chilometri di distanza, armato di una bombola per gas liquido, a un concerto di protesta e che risultò invece tranquillamente presente nella piazza).

Denunce e procedimenti penali hanno provocato una serie di sfavorevoli reazioni anche sul piano amministrativo a carico di alcuni sostenitori del vecchio parroco che si sono visti sospendere la rinnovazione della licenza di caccia.

In questa situazione parte non indifferente della popolazione di Valcinante di Roccafluvione

vione ha la sensazione che i poteri dello Stato si avvalgano degli strumenti coercitivi della legge non tanto o non soltanto per imporne il rispetto quanto per intervenire sostanzialmente contro i sostenitori del parroco colpito dal provvedimento di trasferimento.

L'interrogante chiede di sapere: quali sono le ragioni di tale comportamento e in particolare perché gli interventi di ordine pubblico, se e in quanto necessari, non sono stati effettuati nei limiti della reale necessità e con la discrezione indispensabile al prestigio e alla obiettività della pubblica amministrazione; se e come, valutata la situazione, intende intervenire perché possa risolversi lo stato di disagio nel quale, da vicenda così modesta, ha finito per trovarsi tanta parte della popolazione di Valcinante e perché cessi il rapporto che oggi è di incomprensione, se non di sottintesa ostilità, tra molti cittadini di quella frazione e i militari dell'arma dei carabinieri (4-10545)

POLI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere come intende risolvere il grave stato di agitazione del personale dei ruoli aggiunti del lotto.

Come è noto il personale in questione è ormai da diversi anni che ha impostato una azione sindacale per ottenere:

a) un trattamento assistenziale simile a quello degli altri impiegati dello Stato;

b) un periodo di congedo retribuito per ferie e la riduzione per i viaggi in ferrovia, nella misura e con le modalità stabilite per tutti gli impiegati dello Stato;

c) la responsabilizzazione diretta della persona che nei periodi di assenza del ricevitore assume la dirigenza della ricevitoria;

d) il riconoscimento ai fini della pensione e della liquidazione del fondo di previdenza delle anzianità acquisite durante il servizio prestato nei ruoli aggiunti.

L'interrogante chiede inoltre che venga affrontato con tutta urgenza il problema relativo all'abolizione del « ruolo aggiunto » la cui esistenza è fonte di ingiustizie e di sperequazioni.

A questo proposito basta pensare che nel « ruolo aggiunto » sono inclusi impiegati con quindici e più anni di anzianità, che pur essendo professionalmente preparati e ottimamente qualificati, vengono superati dai nuovi assunti, vincitori di concorso o appartenenti a categorie speciali, anche se questi hanno, almeno al momento dell'entrata in servizio, scarsa conoscenza dei compiti da svolgere.

(4-10546)

TRIPODI GIROLAMO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere:

1) se alla base del ritardo e dei rinvii della esecuzione dei lavori di rifacimento della rete elettrica interna del comune di Polistena (Reggio Calabria), dove la rete attuale oltre ad essere da anni completamente inefficiente si è resa pericolosa per la stessa incolumità dei cittadini e per le abitazioni a causa della caduta di cavi e di esplosioni d'incendi che più volte si sono verificati, vi siano artificiosi ostruzionismi dato che da oltre un anno sono state date assicurazioni da parte dell'ENEL del distretto di Catanzaro che era stato predisposto il finanziamento dell'opera e che entro il primo semestre del corrente anno sarebbero stati iniziati regolarmente i lavori;

2) le ragioni per cui i lavori per l'elettrificazione rurale delle contrade Giuseppina, Gracà e Primogenito del territorio di Polistena e Petrizzi, Aloï e Pizzo del Ladro del territorio di Cittanova (Reggio Calabria) non sono stati iniziati, nonostante sia stata data comunicazione nel 1973 che i lavori erano stati già appaltati e che sarebbero stati completati entro giugno 1974 e che quindi sarebbe stata risolta finalmente una lunga attesa di centinaia di famiglie di contadini condannati ancora al buio o al lume di candela;

3) quali misure intendono predisporre per intervenire sull'ENEL affinché i suddetti lavori possano essere rapidamente iniziati e completati celermente eliminando eventuali ostruzionismi o ostacoli burocratici che oltre ad arrecare disagi alle popolazioni si potrebbero verificare conseguenze anche gravi per l'incolumità stessa dei cittadini. (4-10547)

TRIPODI GIROLAMO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'industria, commercio e artigianato e di grazia e giustizia.* — Per conoscere:

1) se siano a conoscenza del clamoroso ed indecente fatto riportato da vari organi di stampa (*L'Espresso* n. 23 del 9 giugno 1974, *Gazzetta del Sud* n. 165 del 18 giugno 1974, ecc.), secondo i quali il signor Aurelio Romeo, vincitore del pubblico concorso di ragionieri, bandito, in data 2 aprile 1973 dall'ENEL, compartimento di Napoli, distretto di Catanzaro, è stato vergognosamente escluso dalla graduatoria e quindi dalla occupazione

del posto, perché dopo aver partecipato al concorso, ha continuato gli studi universitari e conseguito, dopo un anno, la laurea in economia e commercio, violando così una assurda e paradossale presunta norma del bando;

2) se non ritengano che l'arbitraria decisione presa dall'ENEL rappresenta un assurdo giuridico ed una incivile e sciocca pretesa, chissà a quale scopo, perché offende la dignità del cittadino e viola apertamente lo spirito degli articoli 3, 4 e 34 della Costituzione della Repubblica, nonché l'articolo 10 dello statuto dei lavoratori e persino il contratto collettivo di lavoro che prevede particolari agevolazioni per i lavoratori studenti;

3) quali interventi urgenti intendono adottare per difendere gli elementari principi di giustizia e di civiltà nei riguardi del citato vincitore di concorso facendo revocare la decisione dell'ENEL onde garantire l'occupazione del posto di cui è risultato vincitore di concorso tenendo conto che l'avvenuto conseguimento della laurea ha qualificato maggiormente il Romeo, le cui qualità culturali superiori saranno utili all'Ente. (4-10548)

DAMICO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e dell'interno.* — Per conoscere quali misure urgenti intendano assumere per ricondurre nella legalità e nel più rigoroso rispetto delle leggi i dirigenti dell'ACI di Torino.

L'interrogante chiede inoltre di sapere per quali motivi il prefetto di Torino non ha mai garantito, anche nei confronti dell'Automobile Club Torino, l'applicazione del prezzo amministrativo dei prodotti petroliferi ai sensi dell'articolo 4 della legge 15 settembre 1974, n. 896 e per quali motivi non ha denunciato, per violazione dell'articolo 14 della stessa legge, i dirigenti responsabili dell'ACT che non hanno ottemperato, e dichiarato di non ottemperare, alle disposizioni impartite dal CIP.

L'interrogante chiede di sapere se i Ministri interessati non ritengono che il comportamento del prefetto di Torino sia ingiustificabile da parte di chi deve garantire l'osservanza delle leggi e degli atti del Governo e che, oltretutto, è per legge, presidente del comitato provinciale prezzi. (4-10549)

* * *

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per conoscere se ha elaborato, per le nomine degli amministratori negli enti e nelle società a partecipazione statale, criteri obiettivi, che tengano adeguato conto dei connotati di esperienza e di competenza degli uomini prescelti o da prescegliere; e se egli non ritenga doveroso comunicare alla Camera i detti criteri, al fine di assicurare, attraverso il Parlamento, il Paese che non prevalgano scelte suggerite da considerazioni estranee se non addirittura contrastanti rispetto alle effettive esigenze di funzionalità e di efficienza degli enti e delle società.

(3-02557) « GUNNELLA, COMPAGNA, LA MALFA GIORGIO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere — premesso che:

a) nell'autunno 1972 l'attuale interrogante segnalava con interrogazione n. 4-02036 episodi, francamente stravaganti, nel settore del recapito della corrispondenza che apparivano a qualsiasi profano ed, a maggior ragione, potevano apparire agli organi di governo sintomi appariscenti di un diffuso e radicale disservizio;

b) la risposta del Ministro in data 20 novembre 1972 giudicava "l'organizzazione del servizio tale da assicurare la rapidità e l'efficienza nel suo svolgimento" e valutava "il servizio di recapito in via di normalizzazione";

c) recenti fatti verificatisi a Cene, e riferiti da tutta la stampa nazionale, fanno supporre che la "normalizzazione" sia stata perseguita inviando all'estero (ma dopo averla trasformata in cartone ed aver fabbricato con esso "valigie per emigranti") corrispondenza bollata solo per l'interno (rappresentata talora da vaglia, libretti di pensione (fascicoli giudiziali, raccomandate) che, nel rispetto della legge e con indubbio vantaggio degli utenti del servizio, avrebbe dovuto restare nel nostro paese, per essere consegnata ai legittimi destinatari —:

1) se il Ministro consideri doveroso riferire immediatamente al Parlamento le risultanze delle indagini e dare notizie dei

provvedimenti che certo, nel caso di specie, saranno stati adottati con la stessa rapidità e solerzia usata nei confronti dei ripetitori televisivi;

2) se intenda esprimere un giudizio sulla originale tesi attribuita dalla stampa ad un alto funzionario ministeriale, il quale avrebbe considerato l'episodio di Cene "marginale" perché, "in fondo", la corrispondenza trasformata in valige "era meno del tre per cento di quella smistata dall'ufficio" (aprendo una nuova prospettiva di dichiarazione di legittimità dei comportamenti sulla base della loro "marginalità", che imporrebbe, ad esempio, di considerare "marginali" e quindi legali i ripetitori televisivi, che diffondono meno del tre per cento dei colori e delle combinazioni di colori esistenti in natura o creabili in laboratorio);

3) se, considerato che in sede di riforma della pubblica amministrazione è stata disciplinata la personale "responsabilità" dei dirigenti la burocrazia statale, ritenga opportuno precisare chi abbia fornito, in concreto, al Ministro gli elementi posti a base della risposta alla interrogazione n. 4-02036 e ricavati, evidentemente, da uno studio del servizio postale sul pianeta Mercurio;

4) se pensi che l'attuazione della modesta iniziativa segnalata al punto 3 giovi alla credibilità delle istituzioni repubblicane, in quanto consentirebbe alla pubblica opinione di incominciare a sperare che ogni responsabilità per gli inconcepibili fatti di Cene sarà effettivamente perseguita e punita.

(3-02558)

« CASTELLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere quali iniziative intendono assumere in ordine alla nuova grave vertenza sindacale riaperta dalla proprietà del quotidiano *Il Telegrafo* di Livorno che ha comunicato alla direzione e alla redazione la propria decisione di sospendere la edizione del lunedì a partire dall'8 luglio 1974;

per sapere come può conciliarsi tale decisione unilaterale della proprietà dopo gli impegni da questa assunti in occasione di precedente vertenza e per la stessa questione in sede ministeriale, impegni che erano volti a garantire, mantenendo in vita la edizione del lunedì, la stessa sopravvivenza della testata, una delle più antiche d'Italia e che esce ininterrottamente dal 1877:

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 LUGLIO 1974

per sapere, inoltre, se cogliendo lo spunto da questa ennesima manifestazione di crisi che insorge nella stampa quotidiana, non ritengono opportuno prendere iniziative per sollecitare il Governo ad un concreto esame delle ormai ben note conclusioni della Commissione parlamentare d'indagine sui problemi della stampa per approntare senza indugio quelle auspiccate misure legislative e

amministrative che valgano quanto meno ad arrestare una grave situazione di declino e di depauperamento dei valori del giornalismo italiano.

(3-02559)

« POLI ».

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO